La Dormigliona del Visconti

Academy paranormal romance - Vol. 1

DI

Lupo Carro

ROMANZO

La Dormigliona del Visconti

Academy paranormal romance - Vol. 1

DI

Lupo Carro

BOZZA · PREPARATA CON CALAMO

Indice

I	La Professoressa Che Non Dormiva Mai	2.312p
II	La Dormigliona Si Sveglia	2.339p
III	Il Furto di Magia	2.355p
IV	Lezioni Private e Segreti Condivisi	2.581p
V	Il Bacio Dopo la Riunione	2.559p
VI	Il Nemico Antico	2.404p
VII	Il Rituale Notturno	2.154p
VIII	Conseguenze e Confessioni	2.565p
IX	La Scelta Difficile	2.553p
X	La Riconciliazione	2.387p
XI	Il Portale Aperto	2.429p
XII	La Guarigione	2.436p
XIII	Nuovi Inizi	2.377p
XIV	L'Ombra del Passato	2.479p
XV	La Dormigliona Si Risveglia Completamente	2.476p

I

CAPITOLO

La Professoressa Che Non Dormiva Mai

✦

La gessata era finita dappertutto. Ludovica si guardò le dita, bianche come se avesse scavato in una tomba, e decise di non pulirsi prima di entrare. Primo giorno, bisognava dare l'impressione di avere il controllo anche quando le mani tremavano.

L'aula 3B era al secondo piano, corridoio nord, finestre che affacciavano sul cortile interno. Aveva controllato la piantina tre volte mentre scendeva dalla sala professori. Ventotto studenti iscritti, età media sedici anni, profitto medio. Il fascicolo della classe diceva poco. Diceva solo numeri.

Aprì la porta. Il silenzio non scese immediatamente—ci fu un istante di ritardo, come se qualcuno avesse dato un ordine mentale. Poi tutti i visi si girarono. Ragazzi e ragazze seduti in ordine casuale, zaini ancora addosso, alcuni con il caffè in mano nonostante il regolamento. Uno ragazzo in fondo stava disegnando sul banco con un evidenziatore arancione.

«Ludovica Santini», disse, scrivendo il nome sulla lavagna. Il gesso stridette. «Italiano. Abbiamo quattro ore a settimana insieme. Non mi piace alzare la voce, quindi se potete evitare di farmi strapazzare la gola vi conviene stare attenti quando parlo. Il resto delle regole ve le manda il preside per email, probabilmente avete già cancellato tutto. Non mi importa se copiate da Wikipedia, ma se me ne accorgo—e me ne accorgo sempre—l'interrogazione diventa orale e molto più lunga. Domande?»

Niente. Una ragazza in prima fila, capelli rossi, sorrideva come se Ludovica avesse detto una battuta. Non l'aveva detto.

«Bene. Oggi iniziamo da dove ha finito la collega precedente—Dante, Inferno, canto ventottesimo. Chi vuole partire?»

Le mani non si alzarono. Ludovica aspettò il tempo giusto—non troppo poco, non troppo. Poi indicò un ragazzo seduto al centro, capelli scuri, maglietta di una band che non riconobbe. Aveva un'aria assente, come se fosse in aula solo fisicamente.

«Marco, vieni su».

Marco si alzò senza fretta. Non portò il libro. Arrivò alla cattedra e restò in piedi, mani in tasca, aspettando che Ludovica gli dicesse da dove iniziare. Lei aprì il suo libro alle pagine giuste.

«Dal verso sessanta. Conosci il testo?»

«Più o meno».

«Più o meno non è una risposta. Sai il testo o no?»

«Sì», disse Marco.

Ludovica annuì e tornò al suo banco. Aveva imparato al corso di formazione che durante le interrogazioni l'insegnante doveva creare distanza, non stare a respirare sulla spalla dello studente. Tecnica di potere. Oppure era solo buonsenso.

Marco cominciò. La voce era piatta, monotona come chi legge un elenco telefonico. *Maestro, che è quel che di sé medesmo parte*—iniziò, e Ludovica prese nota mentale di interromperlo dopo qualche verso per fargli spiegare il significato. Aveva già capito che il ragazzo sapeva il testo a memoria ma non lo capiva veramente.

Continuò. La classe era silenziosa. Ludovica notò che qualcuno ascoltava davvero. La ragazza dai capelli rossi, per esempio, seguiva ogni parola con gli occhi fissi su Marco. Strano. Gli studenti di sedici anni di solito usavano le interrogazioni come momento per guardare il telefono sotto il banco.

Poi Marco arrivò al verso novanta. *Nel quale Maometto si lamenta—*

E qui smise di camminare. Restò fermo. Le mani ancora in tasca, il corpo eretto, ma qualcosa era cambiato. La voce aveva preso una qualità diversa, quasi cavernosa. Ludovica sentì il brivido prima di capire perché. La gente non parlava così. Non naturalmente.

Continuò a recitare. *Non vedi come Maometto è fesso dal mento infino dove si trulla?* E mentre diceva le parole, accadde una cosa che Ludovica avrebbe speso i prossimi venti minuti a convincersi di non aver visto.

Marco si sollevò da terra. Non saltò. Si sollevò, lentamente, come se qualcuno lo tirasse per i capelli. Trenta centimetri, forse quaranta. Le scarpe non toccavano più il pavimento.

Ludovica si alzò dalla sedia così velocemente che la rovesciò. Il rumore fu secco, netto. Ma nessuno si mosse. Nessuno gridò. La ragazza dai capelli rossi continuava a guardare Marco con la stessa espressione di prima. Attenta. Aspettante.

«Marco», disse Ludovica. La voce le uscì normale, il che era un miracolo considerando che il suo cervello stava eseguendo un riavvio del sistema operativo. «Scendi».

Marco scese. Non saltò giù. Scese, come un ascensore. I piedi toccarono il pavimento. Completò il verso successivo senza interruzione—*e tutto l'altro è filo che si tronca*—e poi si fermò, come se avesse finito un compito banale. Aspettò che Ludovica dicesse qualcosa.

Lei non disse niente. Non poteva. Stava guardando il pavimento dove Marco era appena atterrato, cercando di capire se era scivolato su qualcosa, se c'era un tavolo invisibile, se il calore aveva creato un'illusione ottica, se stava avendo un'aneurisma.

«Professoressa?» Marco la guardava. «Ho sbagliato qualcosa?»

Dalla terza fila, la ragazza dai capelli rossi sorrise.

La campanella delle otto e trentacinque suonò mentre Ludovica scendeva dal primo piano. I corridoi del Visconti erano pieni di studenti che si muovevano con la pigrizia di chi sa di avere ancora cinque minuti. Lei non li vedeva. Vedeva Marco che galleggiava. Vedeva il pavimento.

Attraversò due aule, salutò il preside Visconti che scendeva le scale con una cartella di carta grigia—lui le sorrise, come se non avesse appena insegnato alla sua classe una cosa impossibile—e arrivò alla sala insegnanti con il petto che le batteva ancora troppo veloce.

Giulia Rossi era seduta vicino alla finestra, una tazza di caffè freddo in mano e l'aria di chi aveva già deciso che la mattinata era una perdita di tempo.

«Devo parlarti», disse Ludovica, e si sedette sulla sedia accanto, facendo scattare la molla.

«Se è per il registro del primo A, ho visto che non hai messo i voti di mercoledì. Ricordi che Visconti è un maniaco del regolamento?»

«No, non è quello». Ludovica abbassò la voce. Intorno, altri insegnanti arrivavano: il professor Moretti di fisica, la professoressa Lamberti di inglese. Nessuno guardava nella loro direzione. «Stamattina, in classe. Durante la lezione di Dante. Uno studente, Marco Ferri, è stato sollevato da terra».

Giulia non si mosse. Continuò a fissare il caffè freddo.

«Non è saltato», aggiunse Ludovica. «Sono sicura. Non era un salto. Era come se—come se l'aria lo tenesse su. Per almeno trenta secondi. Forse quaranta».

«Ah», disse Giulia.

«Ah cosa?»

«Ah, allora è successo».

Ludovica aspettò una spiegazione che non arrivò. Giulia bevve il caffè freddo come se fosse la cosa più naturale del mondo. Il professor Moretti passò accanto a loro e disse qualcosa sulla riunione di dipartimento, Lamberti rispose dal tavolo, e nessuno—nessuno—sembrava strano.

«Cosa significa "allora è successo"?» chiese Ludovica. «Come fai a essere così calma? Un ragazzo ha levitato. Ha levitato, Giulia. Questo non è possibile. C'è qualcosa di strano nella scuola, ci sono correnti d'aria particolari, oppure io sto impazzendo e nessuno me l'ha detto, oppure—»

«O magari è magia», disse Giulia, e si alzò per andare a risciacquare la tazza.

Ludovica rimase seduta. Rimase seduta mentre il professor Moretti continuava a parlare della riunione, mentre Lamberti si lamentava degli studenti che non consegnavano i compiti, mentre il mondo continuava a girare come se niente fosse.

Giulia tornò, si sedette di nuovo, e questa volta la guardò negli occhi.

«Non è quello che pensi», disse Giulia piano. «Non è come nei film. Non è che la scuola è un covo di streghe sataniche o qualcosa del genere. È solo—» esitò. «È complicato. E non è il momento giusto per parlarneaqui».

«Allora quando è il momento giusto?»

«Quando tu decidi di smettere di pensare che stai impazzendo», disse Giulia. «Guarda, Ludovica, tu hai visto qualcosa. È reale. Ma il fatto che sia reale non significa che tu debba capire tutto adesso. Il fatto che sia reale significa che devi parlare con Visconti».

«Il preside?»

«Il preside».

«Il preside che è stato qui quando?» Ludovica riaggredì la frase. «Matteo Visconti. Quello che sembra avere trentotto anni e probabilmente ne ha, che non mi ha neanche salutato quando ho consegnato la documentazione per l'assunzione?»

«Quello», confermò Giulia. «Ascolta, non posso dirti molto. Non è permesso. Ma posso dirti che se hai visto qualcosa, Visconti lo sa. Anzi, lo ha probabilmente visto anche lui. E sa che tu l'hai visto. Quindi non c'è punto di non ritorno qui. Non ancora».

«Non ancora?» Ludovica si sentì il sangue drenare dalle guance. «Cosa significa "non ancora"?»

Giulia si alzò di nuovo. La campanella della lezione successiva stava per suonare.

«Significa che dovresti andare nel suo studio prima della lezione delle dieci. Significa che dovrebbe spiegare lui, non io. E significa», aggiunse mentre raggiungeva la porta, «che quando torni in classe, Marco avrà già dimenticato di essere stato sollevato da terra. O almeno, farà finta. Come fanno tutti».

La porta si chiuse. Il professor Moretti continuava a parlare della riunione di dipartimento. Nessuno aveva sentito niente. O fingevano di non aver sentito.

Ludovica guardò l'orologio. Dieci minuti prima della lezione. Lo studio di Matteo Visconti era al quinto piano. Non sapeva neanche dov'era esattamente, ma la scuola non era grande. Poteva trovarla.

Si alzò e lasciò la sala insegnanti. Nessuno le chiese dove andava.

. . .

Lo studio era più alto di quanto Ludovica avesse immaginato. Cinque piani di scale, e il quinto era il massimo della scuola: finestre che inquadravano il Colosseo come un quadro rubato, librerie che andavano dal pavimento al soffitto, un tavolo di mogano così massiccia da sembrare bollaita nel legno stesso. Matteo Visconti era seduto dietro, senza guardarla. Leggeva qualcosa su carta spessa, ingiallita, illeggibile da quella distanza.

«Entra», disse, senza sollevare gli occhi. «E chiudi la porta con calma. Non abbiamo fretta».

Ludovica chiuse. Stava per sedersi sulla sedia di fronte al tavolo quando lui finalmente la guardò, e per un secondo capì perché Giulia aveva usato quel tono. Gli occhi di Matteo Visconti non erano gli occhi di un preside di liceo. Erano gli occhi di qualcuno che aveva visto passare i decenni come lei vedeva passare le ore.

«Hai notato anomalie», disse. Non era una domanda.

«No», rispose Ludovica. Mentire le veniva bene di solito, ma stavolta la voce le tremò. «Niente di particolare. I soliti adolescenti che non ascoltano, niente di strano».

Matteo sorrise. Non era un sorriso caldo. Era il sorriso di chi conosce una barzelletta che tu non capisci ancora.

«Uno dei tuoi studenti si è sollevato da terra durante la lezione di italiano», disse. «Circa quaranta centimetri. Mentre recitava la Commedia. Hai visto bene».

Ludovica rimase immobile. Il cervello stava ancora cercando una spiegazione—un cavo invisibile, uno specchio, una droga allucinogena nell'aria—ma Matteo continuò senza aspettare.

«Non è un trucco», disse, come se avesse letto il percorso dei suoi pensieri. «Non è magia nel senso che immagini tu. È semplicemente quello che è». Prese una penna dal tavolo. Una penna blu, ordinaria, di quelle che costano due euro. La mise nel mezzo del piano di mogano, proprio tra loro due. «Guarda».

Ludovica guardò. La penna non si mosse. Matteo continuava a guardarla, e Ludovica stava per dire che non stava succedendo nulla quando la penna si sollevò dal tavolo. Lentamente. Senza che nessuno la toccasse. Senza cavi, senza specchi, senza niente. Solo lo sguardo di Matteo e una penna blu che fluttuava a venti centimetri dal legno.

«Questo è controllo della materia», disse Matteo, sempre con quel tono che suggeriva stesse spiegando il ciclo dell'acqua. «Uno dei sei doni fondamentali. Il tuo Marco ha la telecinesi. È uno studente meritevole, per quanto ancora instabile». La penna scese di nuovo, si posò sul tavolo come niente fosse. «Abbiamo altri due casi di telecinesi in questa annata. Una ragazza che controlla l'acqua. Un ragazzo con affinità per il fuoco. Una che parla con gli animali, anche se quella è rara. E tu».

«Io?» Ludovica sentì la voce venirle da un tunnel. «Io non ho fatto niente».

«Esattamente», disse Matteo. Si alzò dalla sedia, camminò fino alla finestra. Il Colosseo era illuminato dal sole del pomeriggio, e lui lo osservava come se fosse la cosa più importante del mondo. «Ecco il problema. Hai una capacità magica innata—il nostro sistema l'ha rilevata quando hai consegnato la documentazione, perché tutte le scuole hanno protezioni—ma non la stai usando. Non la stai nemmeno sfiorando. È come avere un motore V12 e guidare in prima marcia a venti chilometri orari».

«Non capisco».

«Lo so». Si voltò verso di lei. «Questa scuola non è quello che pensi. È un istituto di ricerca e di addestramento per individui con doni paranormali. La comunità magica italiana ha bisogno di educazione strutturata, di mentoring, di protezione. Abbiamo iniziato questo progetto nel 1987. Funziona benissimo, finché nessuno scopre la verità e inizia a fare domande stupide».

Ludovica cercò di respirare normalmente. Non ci riuscì.

«Hai due opzioni», continuò Matteo. «Puoi fingere di non aver visto niente—molti fanno così, la mente umana è straordinaria nel negare l'evidente—oppure puoi rimanere qui e imparare. Domani parleremo di cosa sei veramente. Stasera, vai a casa, dormi, e prova a convincerti che tutto questo

era un'allucinazione. Sarà più facile così».

«E se non volessi nessuna delle due?»

«Non è un'opzione», disse Matteo, e il sorriso scomparve. «Scusa, mi spiego male. È sempre un'opzione. Ma Carmine Ferrara sa che hai visto. Giulia sa che hai visto. Sofia sa. Tutti sanno. E la gente che sa certe cose non scompare semplicemente. Rimane, e impara, o rimane e dimentica. Tertium non datur».

Ludovica si alzò. Le gambe le tremavano.

«Vattene», disse Matteo. Tornò a sedersi al tavolo. «Torna domani, dopo la lezione di quinta ora. Stessa ora, stesso posto. E Ludovica? Non parlare di questo con nessuno. Nemmeno con Giulia, almeno finché non abbiamo chiarito cosa sei».

Lei raggiunse la porta. Non riusciva a ricordare come si aprissero le porte. La mano trovò la maniglia per istinto.

«Ah», aggiunse Matteo quando era già mezzo fuori, «e bene così se non dormi stasera. La maggior parte dei Dormiglioni non dorme, all'inizio. Fa parte della natura del dono».

Ludovica chiuse la porta senza rispondere. Scese le scale contando i gradini, un numero alla volta, cercando di ricordarsi come si respirava.

II

CAPITOLO

La Dormigliona Si Sveglia

✦

Ludovica arrivò allo studio di Matteo alle quattordici e trentacinque. Aveva saltato la pausa pranzo, aveva corretto compiti di italiano con la concentrazione di chi taglia vetro, aveva aspettato che la campanella delle tredici e cinquanta liberasse il corridoio. Matteo era in piedi davanti alla finestra, le spalle rivolte verso Roma. Dal quinto piano si vedeva il Colosseo, sporco di polvere e turisti, e lui lo guardava come se fosse suo.

«Non hai dormito», disse senza voltarsi.

«Come fai a sapere—»

«Hai le occhiaie. Non hai preso il caffè perché avresti avuto le mani che tremano durante la lezione di italiano. E hai una piega sulla fronte che significa che hai passato la notte a pensare invece di dormire».

Ludovica entrò e chiuse la porta. Lo studio era come l'aveva ricordato: librerie dal pavimento al soffitto, tavolo di mogano, odore di cuoio antico. C'era una tazza di tè ancora fumante sulla scrivania. Non l'aveva offerto a lei.

«Avevi ragione», disse Ludovica. «Non ho dormito».

«Lo so». Ora si voltò. Indossava un cardigan grigio che lo faceva sembrare ancora più ordinario, ancora più impossibile. «Perché sei tornata?»

«Perché voglio sapere cosa sta succedendo. E voglio che tu smetta di fare il criptico. Sono esausta e non ho caffè in corpo e tu stai qui a fare il maestro saggio che sa tutto di me, quindi per favore, spiega».

Matteo sorrise. Non era il sorriso di ieri, il sorriso che aveva spento con un'interruzione. Era più vero, più piccolo.

«Bene. Allora vieni». Si mosse verso la parete sinistra, quella senza finestre, coperta di quadri antichi. Tese la mano verso una cornice di legno scuro, un paesaggio toscano che Ludovica non aveva notato prima. Il dito di Matteo sfiorò l'angolo inferiore destro. La cornice brillò debolmente, come se qualcuno avesse acceso una lampadina dietro il vetro.

«Questa è la parte dove dici che sto allucinando», disse Ludovica.

«No. Questa è la parte dove apri gli occhi». La parete si mosse. Non scorreva, non ruotava. Semplicemente spariva, come se l'aria la inghiottisse. Dietro c'era un corridoio.

L'aria cambiò. Non era più l'aria fredda e controllata dello studio, profumata di carta. Era aria densa, carica di qualcosa che Ludovica non aveva nome. Terracotta. Incenso. Qualcosa di metallico che sapeva di temporale prima che arrivi.

«Non voglio», disse Ludovica.

«Lo so. Vieni».

Scese due gradini prima di accorgersi di stare scendendo. Il corridoio si illuminava man mano che camminavano, sfere di luce che fluttuavano alle pareti come meduse. Matteo non toccava niente. La luce lo seguiva, o lui seguiva la luce. Ludovica non riusciva a capire quale delle due cose fosse vera.

«Quanto in profondità andiamo?» chiese.

«Abbastanza».

Il corridoio si allargò. Da una parte c'era una porta di ferro battuto, dall'altra un arco di pietra. Matteo girò a sinistra, verso l'arco. Il suono dei loro passi cambiò: non più eco in uno spazio stretto, ma una riverberazione più ampia. Ludovica sentì il fiato di Matteo davanti a lei, costante, non affaticato.

Poi vide la luce.

Non era la luce delle sfere fluttuanti. Era qualcosa di più caldo, più vivo. Arancione. Rosso. La stanza in cui entrarono era grande come la palestra della scuola, ma il soffitto era più basso, le pareti coperte di rune che brillavano debolmente. E nel mezzo della stanza c'era un ragazzo che Ludovica riconobbe: Alessio Marchetti, uno dei suoi studenti di quarta liceo.

Alessio teneva una palla di fuoco in mano. Era grande come un pugno, tremolava leggermente, e la sua mano tremava insieme a lei.

«Mantieni la pressione», disse Sofia Conti, seduta su uno sgabello di pietra. Non si voltò nemmeno quando Ludovica e Matteo entrarono. «Non è una cosa che controlla il calore. È una cosa che controlla l'attenzione. Se pensi che possa farti male, la farà».

Alessio concentrò lo sguardo. La palla si stabilizzò. Per un secondo, per un momento terribile e perfetto, Ludovica vide la realtà piegarsi attorno al fuoco come se fosse una cosa solida.

Poi Alessio la soffiò via. La fiamma si spense. Riapparve il buio ordinario, interrotto dalle sfere fluttuanti.

«Bene», disse Sofia. Finalmente si voltò. Vide Ludovica e annuì, come se avesse confermato qualcosa. «Allora è ufficiale».

«È ufficiale», confermò Matteo.

Ludovica sentì le ginocchia cedere. Non cadde perché Matteo la prese per il gomito.

«Respira», disse. «Non stai allucinando. Questo è reale. Alessio è reale. La magia è reale. E tu sei qui perché da duecento anni questa scuola insegna ai maghi italiani come vivere senza farsi scoprire. Come controllare quello che sono».

«Da duecento anni», ripeté Ludovica con la voce di chi legge da un copione che non capisce.

«Da duecento anni», confermò Matteo. «E tu, Ludovica Santini, fino a ieri eri una Dormigliona. Una maga che non sa di essere una maga. Adesso lo sai. Adesso inizia il difficile».

. . .

Ludovica sedeva su uno sgabello di ferro freddo, davanti a una candela bianca che non si muoveva. Intorno, le pareti dei sotterranei brillavano di rune che non capiva. L'aria sapeva di terracotta bruciata e di qualcosa di metallico che le irritava le narici.

«Respira», disse Matteo. Stava in piedi, le spalle contro il muro, le braccia conserte. «Non è una cosa difficile».

«Non è una cosa difficile», ripeté Ludovica. «Una candela sta lì. Io devo farla levitare. Con la mente. Che non è mai stata capace di niente di più complicato che ricordare dove ho messo le chiavi».

«Le tue chiavi sono sempre nella tasca sinistra della giacca».

«Esattamente. Non è una coincidenza, è un atto consapevole. Non è magia, è abitudine».

Matteo non sorrise. Si tolse gli occhiali da lettura che non sapeva stesse indossando e se li mise in tasca. «Prova ancora».

Ludovica fissò la candela. La fiamma tremolava, indifferente. Chiuse gli occhi. Provò a sentire qualcosa. Una vibrazione. Un'energia. Qualsiasi cosa che assomigliasse a ciò che aveva visto con Alessio e la palla di fuoco. Sentì solo il proprio battito cardiaco, troppo veloce, e la sensazione di essere ridicola.

Aprì gli occhi. La candela era ancora lì.

«Non funziona».

«Non stai provando. Stai aspettando che accada».

«Qual è la differenza?»

«La differenza», disse Matteo, e si mosse dal muro, «è che tu credi ancora che sia qualcosa di esterno. Una cosa che invochi, come una preghiera. Non lo è. La magia non è fuori. È dentro. È parte di te da sempre. Solo che tu hai dormito».

Si sedette di fronte a lei, sullo sgabello gemello, così vicino che Ludovica poteva vedere le linee sottili intorno ai suoi occhi. Quell'uomo aveva duecentoanni. Sembrava trentotto. Era assurdo. Era terribile. Era tutto quello che le importava.

«Dimmi una cosa che desideri veramente», disse Matteo.

«Che tu sparisca e tutto questo sia un'allucinazione».

«Una cosa che desideri veramente».

Ludovica distolse lo sguardo dalla candela. Lo guardò. «Voglio sapere chi sono. Sul serio. Non la versione che mi piace credere, non la versione che dico ai colloqui genitori. La versione vera».

Matteo annuì lentamente. «Bene. Allora la candela non è importante. Quello che è importante è che tu smetti di cercare la magia fuori e cominci a cercarla dentro. Concentrati sulla voglia di sapere. Sulla fame di verità. E poi guarda la candela come se fosse la risposta».

Ludovica lo fece. Chiuse gli occhi di nuovo, ma questa volta pensò a Matteo in studio, a quei libri antichi, a duecento anni di bugie. Pensò a se stessa che insegnava italiano a ragazzi che controllavano il fuoco con le mani. Pensò a tutte le volte che si era sentita fuori posto, come se stesse recitando una parte in una commedia che non comprendeva.

Aprì gli occhi.

La candela si mosse. Solo di un centimetro, ma si mosse. La fiamma ondulò verso destra, verso sinistra, come se respirasse.

«Non fermarti», disse Matteo.

Ludovica spinse di più. Sentì qualcosa strapparsi dentro di lei, un filo invisibile che si tendeva, che lei tirava, che non sapeva di possedere. La candela salì. Pian piano, tremando, salì. Era a dieci centimetri dal tavolo. Venti. La fiamma si allungò, blu alla base, gialla alle punte, e Ludovica sentì il calore irradiarsi verso il suo volto.

Tre secondi. Quattro. Cinque.

Poi qualcosa cedette. Non era dolore, era una scarica, come se qualcuno le avesse aperto una valvola nel petto e tutta l'acqua fosse uscita in una volta sola. Ludovica crollò in avanti. La candela cadde. Le ginocchia colpirono il pavimento di pietra.

Rimase lì, ansimando, le mani appoggiate al suolo freddo. Dentro di lei tutto vibrava. Il cuore le batteva come un tamburo impazzito. Aveva le orecchie che fischiavano.

«Respira», disse Matteo, e lo disse da molto vicino.

Ludovica non lo aveva visto muoversi. Era dietro di lei, le mani sul suo fianco, e quando lei si voltò, lui la aiutò a rialzarsi. Lei finì in piedi con le mani ancora su di lui, e lui non si mosse. L'aria tra loro cambiò densità. Divenne qualcosa di tangibile.

«Hai visto?» disse Matteo. La voce era più bassa. «Non era esterno. Eri tu. È sempre stata te».

Ludovica poteva sentire il battito del suo cuore attraverso la giacca. Poteva contare i secondi dal modo in cui respirava. Sapeva che avrebbe dovuto allontanarsi. Sapeva molte cose che non stava facendo.

«Domani», disse Matteo, e si scostò, «faremo di nuovo. Domani sarà più facile».

Ludovica non rispose. Guardò la candela spenta sul pavimento, e il fumo che ancora saliva dalla stoppiglia bruciata. Dentro di lei, qualcosa che dormiva da ventisette anni aveva aperto gli occhi. E aveva fame.

· · ·

Ludovica salì le scale del Visconti come se camminasse verso il patibolo. Matteo era davanti a lei, la giacca ancora perfettamente stirata nonostante l'ora. Dovevano essere le undici di sera. La scuola era vuota. I loro passi rimbalzavano nei corridoi come accuse.

Lo studio era al quinto piano. Quando Matteo aprì la porta, Ludovica vide il Colosseo illuminato dalla finestra, e per un momento dimenticò di respirare. Non per la vista. Per il modo in cui la luce notturna colpiva il suo profilo.

«Siediti», disse Matteo.

Lei rimase in piedi.

«Come fai a essere il preside di una scuola da duecento anni?» La domanda uscì come un'accusa. «Come funziona? Cambi identità ogni dieci anni? Hai un gemello? C'è una teoria del complotto che non conosco ancora?»

Matteo andò alla finestra. Le spalle larghe contro il cielo notturno. Restò lì per un momento che durò troppo.

«Non cambio identità», disse infine. «Sono stato qui tutto il tempo. Dal 1824».

Ludovica ridacchiò. Era un suono strano, spaventato.

«No», disse. «No, questo non è possibile. Le persone invecchiano. Le persone muoiono. I presidi cambiano. C'è un'amministrazione scolastica, ci sono cartelle cliniche, c'è la burocrazia italiana che non permette neanche ai morti di restare morti per troppo tempo».

«La magia consente molte cose», disse Matteo.

Lui si voltò. Nei suoi occhi c'era qualcosa di antico. Non era la stanchezza di una notte insonne. Era la stanchezza di duecento anni.

«Quando ero giovane», continuò, «avevo sedici anni. Avevo poteri che non riuscivo a controllare. C'era una guerra, Ludovica. Non era la tua. Non era nemmeno la mia, non veramente. Ma la magia ha dei costi, e qualche volta i costi vengono pagati da chi non ha scelto di pagarli».

Lui si sedette alla scrivania. Non le chiese più di sedersi. Forse sapeva che non l'avrebbe fatto.

«Ho fatto un patto», disse. «Con qualcuno che non dovrei nominare. Non ancora. Il patto era questo: avrei potuto vivere a lungo. Avrei potuto insegnare agli altri come controllare quello che sono. E in cambio, avrei dovuto proteggere la comunità magica italiana. Tenerla nascosta. Tenerla al sicuro».

«Duecento anni», disse Ludovica. «Duecento anni di protezione. Duecento anni di lezioni. Duecento anni di...» Non finì la frase. Non sapeva cosa stesse chiedendo.

«Di solitudine», disse Matteo. Disse la parola come se fosse una cosa fragile. «Sì. Tra le altre cose».

Ludovica andò alla finestra. Il Colosseo era ancora lì, vecchio come lei non poteva nemmeno immaginare, e eppure lui era più vecchio. Lui aveva visto il Colosseo quando era ancora nuovo, relativamente parlando. Aveva visto Roma diventare quello che era.

«Perché mi stai dicendo questo?» chiese.

«Perché domani capirai che non è solo una questione di insegnarti a controllare la magia», disse Matteo. «È una questione di scelta. Di cosa significa scegliere di essere quello che sei quando il mondo non sa che persone come te esistono. Di come vivere in due mondi contemporaneamente».

Ludovica si girò. «E tu? Come vivi in due mondi?»

Matteo non rispose subito. Quando lo fece, la voce era bassa.

«Non vivo in due mondi. Vivo nel buio tra loro. È diverso».

Lei attraversò lo studio. Non era una scelta consapevole. Era solo quello che il suo corpo stava facendo. Si fermò di fronte alla scrivania. Matteo era ancora seduto. Dai suoi occhi, lei poteva contare gli anni che aveva visto. Non duecento. Niente poteva farle contare duecento anni. Ma abbastanza da capire che quello che stava dicendo era vero.

«Hai ucciso qualcuno», disse Ludovica. Non era una domanda.

«Sì», disse Matteo.

«Per il patto».

«Sì».

Lei chiuse gli occhi. Dentro di lei, quella cosa che si era svegliata nel sotterraneo stava muovendosi, fremendo. Non era disgusto. Era riconoscimento.

«Domani», disse Matteo, «scoprirai perché è importante che tu sappia tutto questo. Perché il furto di magia non è una cosa che succede per caso. E perché la tua famiglia, Ludovica, è entrata in debito con la mia molto, molto tempo fa».

Lei aprì gli occhi. Lui si era alzato. Erano quasi alla stessa distanza di prima, nel sotterraneo, con la candela accesa tra loro. Questa volta non c'era niente tra loro.

«Ti accompagno a casa», disse Matteo.

Ludovica non protestò. Scese con lui in silenzio, attraversò la città notturna di Roma, e quando arrivò al suo monolocale di Testaccio, Matteo rimase sulla porta. Lo sguardo di lui incontrò il suo nel buio del corridoio. Lui non entrò. Non le toccò.

Ma quando se ne andò, lei rimase a guardare il punto esatto dove era stato, e dentro di lei quel fuoco che aveva acceso nella candela continuava a bruciare.

III

CAPITOLO

Il Furto di Magia

✦

Ludovica spinse la porta dell'infermeria al terzo piano e trovò Marco seduto sul lettino, le gambe che dondolavano nel vuoto. Aveva il viso pallido e gli occhi gonfi di chi ha pianto tutta la notte.

«Buongiorno», disse Sofia, che stava compilando una scheda. La professoressa di storia aveva quel tono che usava quando voleva sembrare casuale ma non lo era affatto. «Marco aveva un po' di malessere stamattina. Ha chiesto di restare qui durante l'ora di lezione».

Ludovica si avvicinò. Marco non alzò lo sguardo. Aveva le mani strette tra le ginocchia, e la tensione nei suoi spallini magri era visibile anche a chi non stesse cercando problemi.

«Tutto bene?» chiese Ludovica, anche se sapeva già che non era così. Aveva visto Marco tre giorni prima nei sotterranei, durante la lezione di controllo sui poteri. Aveva fatto levitare una matita per quasi un minuto intero. Non perfetto, ma solido. Adesso c'era qualcosa di spento in lui, come se il dimmer della sua presenza fosse stato abbassato.

«Sì», disse Marco. La voce gli uscì rotta. «Mi sento solo un po' strano».

Sofia lanciò a Ludovica uno sguardo che significava tutto. Ludovica annuì appena e si sedette sulla sedia accanto al lettino, mantenendo la distanza che non lo intimorisse.

«Strano come?»

«Come se... non so. Come se mi mancasse qualcosa. Tipo quando dimentichi una parola sulla punta della lingua, ma è più grosso di così». Marco alzò finalmente gli occhi verso di lei. C'era una disperazione autentica lì dentro. «Ieri ho provato a... a fare quello che mi ha insegnato il preside. Non riesco più. Non riesco a sentirlo».

Ludovica sentì il cuore accelerare.

«Quando è successo?»

«Ieri sera. Ero in camera mia, stavo praticando come sempre, e poi a un certo punto ho sentito come una puntura qui». Marco si toccò il polso, proprio dove finiva la manica della camicia. «Come se qualcuno mi avesse preso da dentro. E poi... niente. È andato via. Non so come spiegare meglio».

Sofia aveva smesso di scrivere. Ludovica sentiva il peso del suo sguardo sulle spalle.

«Quanti?» chiese Ludovica direttamente a Sofia, in italiano veloce, sperando che Marco non cogliesse tutto.

«Cinque», rispose Sofia con la stessa velocità. «Negli ultimi sei giorni. Marco è il più giovane. Gli altri hanno gestito meglio, sanno come mentire agli adulti. Marco no, Marco è ancora abbastanza onesto da crollare sotto pressione».

«Che tipo di studenti?»

«Misti. Una ragazza con il dono della lettura mentale. Un ragazzo con la termocinesi. Due con la levitazione come Marco. E una che controllava l'acqua». Sofia staccò gli occhi da Marco per guardarla. «Nessuno ha idea di come sia successo. Nessuno ha visto niente. Nessuno ricorda un momento preciso, se non Marco. Per gli altri è come una lenta uscita di scena. Si sono svegliati e mancava loro la connessione».

Ludovica si alzò. Camminò fino alla finestra dell'infermeria, quella che affacciava sul cortile interno del liceo. Poteva vedere studenti normali che camminava tra le panchine, completamente ignari che cinque dei loro compagni erano stati derubati di qualcosa di essenziale.

«Matteo lo sa», disse Sofia alle sue spalle.

«Come lo sai?»

«Perché quando ho cercato di dirgli di Marco stamattina, ha avuto la faccia di uno che stava aspettando il quinto pezzo di un puzzle». Sofia si avvicinò, abbassando la voce. «E perché mi ha detto di non allarmare nessuno e di tenere Marco qui finché non mi desse altre istruzioni. Ludovica, questo non è casuale. Non è un incidente. È qualcuno che sa come fare. Qualcuno che sa esattamente dove cercare la magia dentro di loro e come tirarla fuori».

«Senza danneggiare il resto?»

«Pulito», disse Sofia. «Chirurgico. Come se stessero raccogliendo a mano quello che vogliono».

Ludovica chiuse gli occhi. Dentro di lei, quel fuoco che Matteo aveva acceso continuava a bruciare, ma adesso c'era anche qualcos'altro. Una rabbia fredda, precisa, della specie che non gridava ma agiva.

«Dove è Matteo adesso?»

«Studio. Ma Ludovica, ascolta—»

Lei era già verso la porta.

«Se chiede di me, digli che lo cerco», disse, e non aspettò la risposta di Sofia prima di sparire nel corridoio.

Salì le scale due gradini alla volta, il cuore che le batteva come quando aveva incendiato la candela. Stavolta non era controllo. Era rabbia pura. Qualcuno stava rubando dai suoi studenti. Qualcuno stava derubando gente fragile, gente che stava cercando di imparare a vivere con qualcosa di straordinario dentro di sé. E Matteo lo sapeva. Lo sapeva da giorni.

Arrivò al quinto piano e spinse la porta dello studio di Matteo senza bussare.

· · ·

Ludovica aprì la porta senza bussare e trovò Matteo che guardava dalla finestra. Il profilo del Colosseo si stagliava dietro di lui, illuminato dal sole del pomeriggio che stava già scendendo verso l'orizzonte. Non si voltò.

«Sofia ti ha detto», disse.

«Che qualcuno sta rubando la magia dai miei studenti? Sì». Ludovica chiuse la porta alle sue spalle. «Che tu lo sapevi? Anche».

Matteo si mosse dalla finestra. Attraversò lo studio con quella andatura che aveva, come se camminasse su un terreno che nessun altro poteva vedere, e si sedette sulla poltrona di pelle. Fece un gesto verso quella di fronte a lui. Ludovica restò in piedi.

«Quanti?» chiese.

«Marco è il terzo», disse Matteo. «Nel giro di dieci giorni. I primi due erano studenti di Sofia, entrambi di terzo anno. Uno aveva talento per la manipolazione elementale. L'altro per la percezione. Adesso non hanno più niente».

«Niente?»

«Sono stati svuotati. Non completamente, altrimenti sarebbero morti. Ma abbastanza da non riuscire più a sentire quello che avevano». Matteo incrociò le dita. «È come togliere a qualcuno la capacità di provare emozioni. Tecnicamente sono ancora vivi. In pratica, no».

Ludovica sentì il fuoco dentro di sé agitarsi di nuovo, ma questa volta era diverso. Non era rabbia. Era paura. Paura vera, della specie che ti congela il respiro.

«Chi?» chiese.

«Non lo so».

Lei fece un passo avanti. «Non lo sai? Tu che hai duecento anni, che conosci ogni mago in Italia, che hai una comunità intera che ti riporta informazioni, e non sai chi sta derubando magia dai tuoi studenti?»

«Se lo sapessi, quella persona sarebbe già morta», disse Matteo, e il tono era così piatto, così ordinario, che Ludovica capì che stava dicendo la verità. «Questo è il problema. Chi lo sta facendo è abbastanza bravo da non lasciare tracce. Abbastanza bravo da evitare i sensori che ho messo nei sotterranei. E abbastanza bravo da sapere esattamente quale studente cercare per massimizzare il danno».

«Il danno? Tu intendi dire che sta scegliendo deliberatamente?»

«Sto dicendo che il primo era figlio di una maga della famiglia Rossi. Il secondo era cugino di una delle consulenti del Ministero della Magia. Marco è il nipote del cardinale Rossi». Matteo si alzò. «Non sono scelte casuali. È vendetta. O ricatto. O entrambi».

Ludovica sentì il sangue drenare dal viso. «Il Vaticano sa?»

«Il Vaticano sa tutto», disse una voce dalla porta.

Ludovica si voltò. Sulla soglia c'era un prete, sessantacinque anni forse, con i capelli grigi e gli occhi che avevano lo stesso colore di quelli di Matteo quando guardava negli anni. Indossava il collare nero, il resto borghese. Sorrise a Ludovica come se la conoscesse da sempre.

«Monsignor Davide Torretti», disse Matteo. «Consulente ecclesiastico per le questioni paranormali. E il motivo per cui non sono ancora stato scomunicato nonostante due secoli di omicidi».

«Oh, Matteo, non sei stato scomunicato perché sei utile», disse il monsignore, entrando nello studio con il passo leggero di chi era abituato a muoversi in stanze piene di segreti. «E perché la tua famiglia ha un debito con la mia che risale a prima della Riforma». Guardò Ludovica. «Lei deve essere la Dormigliona. Ludovica Santini. Ho letto il rapporto di Matteo. Interessante».

«Rapporto?» disse Ludovica.

«Ti ho tenuto d'occhio dal primo giorno», disse Matteo. «Eri una variabile sconosciuta in un equilibrio fragile. Avevo bisogno di sapere se eri una minaccia».

«E sono?»

«No», disse il monsignore prima che Matteo potesse rispondere. «Sei una soluzione. O almeno, potresti esserlo». Si sedette nella poltrona che Ludovica aveva rifiutato. «Il Vaticano ha registri che risalgono a settecento anni. Qualcuno sta cercando qualcosa. E quello che sta rubando non è magia ordinaria. È magia specializzata. Magia di potenziale. Magia di persone che potrebbero diventare qualcosa di più». Guardò Ludovica dritta negli occhi. «Come te».

Il fuoco dentro di lei si fermò. Freddo.

«Mi stai dicendo che mi vogliono?»

«Ti sto dicendo che qualcuno sa che sei qui», disse il monsignore. «E sta raccogliendo ingredienti. Studenti con talenti rari, magia pura, potenziale grezzo. Non so ancora come li sta usando. Ma so che il prossimo bersaglio potrebbe essere te».

Ludovica guardò Matteo. Lui era immobile, in piedi accanto alla finestra, con l'espressione di chi stava aspettando una condanna che sapeva di meritare.

«Vuoi che vi aiuti», disse Ludovica. Non era una domanda.

«Voglio che ti aiuti a proteggere te stessa», disse Matteo. «E poi, sì. Voglio che ci aiuti a scoprire chi è. Perché quando lo scopriremo, dovremo andare da lui. E per farlo, avremo bisogno di qualcosa che nessun altro ha».

«Cosa?»

«Accesso all'Archivio Vaticano», disse il monsignore. «E una maga che non sa ancora quali sono i limiti del suo potere».

Ludovica respirò. Il fuoco riprese a bruciare, ma stavolta era diverso. Era il fuoco di chi aveva appena smesso di avere una scelta.

«Quando partiamo?» chiese.

L'aria dell'Archivio era fredda in un modo che niente aveva a che fare con la temperatura. Ludovica sentiva il freddo sulle guance, dentro i polmoni quando respirava. Le sfere luminose che fluttuavano sopra i tavoli di lettura gettavano un'ombra violastra sui documenti pergamena, e il silenzio era così assoluto che il fruscio di una pagina voltata suonava come uno strappo.

Monsignor Torretti le aveva dato accesso a una sezione che non figurava su nessuna mappa ufficiale. Aveva inserito una chiave in una serratura che Ludovica non aveva nemmeno notato, e una parete intera di mattoni era scivola via come burro.

«Qui tengono quello che non vogliono che il mondo sappia», aveva detto il monsignore. Niente di più.

Matteo stava tre tavoli più avanti, e dalla posizione dei suoi spalla Ludovica capiva che stava leggendo qualcosa che non gli piaceva. Non si muoveva, non faceva rumore, ma c'era qualcosa nella rigidità della sua schiena che diceva: pericolo.

Lei stava sfogliando un registro. Data: 1873. Inchiostro sbiadito. Parole in latino medievale che il monsignore le aveva insegnato a decifrare durante il viaggio in macchina da Roma.

Dormiglioni. Coloro che portano magia dentro di sé senza saperlo. Potenziale grezzo, incontaminato. Più prezioso dell'oro per chi sa come estrarlo.

Una nota a margine, in inchiostro diverso, più recente. Forse del 1920.

Tentativo di catalogazione fallito. I soggetti sono risultati instabili. L'estrazione ha causato danno neurologico permanente. Sconsigliato ripetere l'esperimento.

Ludovica sentì lo stomaco contrarsi.

«Matteo», disse, e la sua voce sembrò molto piccola in quella stanza sotterranea. «Vieni a vedere questo».

Lui arrivò in tre passi lunghi. Lesse. Non disse nulla, ma una vena sulla sua tempia iniziò a pulsare.

«Monsignore», chiamò Matteo. La calma nella sua voce era peggiore di un grido. «Vieni qui».

Monsignor Torretti si avvicinò con la lentezza di chi sapeva già cosa stava per trovare. Lesse anche lui. Quando alzò lo sguardo, i suoi occhi erano vecchi in un modo che non c'era prima.

«Non sapevamo», disse.

«Sapevate», replicò Matteo. «Sapevate che stava succedendo. Sapevate che qualcuno stava provando a controllare i Dormiglioni e lo avete lasciato fare».

«Non in questo modo», disse il monsignore. «Non così sistematicamente. Questo è—» Si fermò. Andò verso un altro tavolo e tirò fuori un registro ancora più antico. Iniziò a sfogliare con dita che tremavano leggermente. «Qui. 1873. Chi era il responsabile dell'estrazione?»

Ludovica si chinò sul documento. Il nome era scritto in una calligrafia elegante, precisa.

Carmine Ferrara.

Il freddo nella stanza sembrò diventare solido.

«Non è possibile», disse Ludovica. «Carmine è il segretario della scuola. Ha, che so, quaranta anni?»

«Carmine Ferrara è stato segretario della scuola nel 1873 anche», disse Matteo, e la sua voce era puro veleno. «E nel 1920. E probabilmente nel 1950 quando hanno smesso di registrare i suoi esperimenti».

Il monsignore continuava a leggere, voltando pagine come se cercasse qualcosa che confermasse l'incubo. «Qui dice che ha cercato di sviluppare un metodo per controllare i Dormiglioni. Che voleva creare una fonte rinnovabile di magia pura. Il Vaticano ha ordinato di interrompere gli esperimenti». Pausa. «Nel 1923».

«Cento anni fa», disse Ludovica. «Se è ancora vivo, se è davvero ancora vivo, allora sa come controllare la magia. Sa come estrarla. Sa esattamente cosa sta facendo ai nostri studenti».

«Non ai nostri», corresse Matteo. «Ai suoi. Sta raccogliendo ingredienti per qualcosa. E se ha avuto cento anni per perfezionare il metodo, se il Vaticano non lo ha fermato davvero ma solo ordinato di smettere di scrivere le cose nei registri—»

«Allora potrebbe stare cercando di ricominciare», terminò Ludovica.

Matteo la guardò. Nel riflesso delle sfere luminose, i suoi occhi erano neri, e c'era qualcosa lì dentro che non aveva mai visto prima. Non era rabbia. Era paura. Pura, distillata, paura.

«Hai detto che potrebbe essere il prossimo bersaglio», disse Ludovica al monsignore. «Tu e Matteo l'avete detto, nella sua stanza. Mi sta cercando».

«Sì», disse il monsignore.

«Perché?»

Matteo si mosse verso la finestra che non c'era, verso il muro di pietra grezza. «Perché una Dormigliona risvegliata vale più di cento studenti normali. La magia di qualcuno che non sapeva di avere il potere è pura. Non è stata contaminata da anni di pratica consapevole, da scopi deliberati. È come bere dalla fonte stessa della creazione». Guardò indietro verso di lei. «E perché, se Carmine ha avuto cento anni per scoprire come controllarvi, allora sa esattamente come usare la tua magia per fare qualcosa che nessun altro al mondo potrebbe fare».

Nel silenzio che seguì, Ludovica sentì il suono della sua stessa respirazione, regolare e consapevole, come se il suo corpo già sapesse che la corsa era iniziata. Che qualcosa la stava inseguendo nel buio, e che buio e lei stavano per incontrarsi.

«Allora», disse, «dobbiamo trovarlo prima che ci trovi».

IV

CAPITOLO

Lezioni Private e Segreti Condivisi

✦

Lo studio di Matteo profumava di cuoio e polvere di libri, con quella sottile nota di qualcosa che non riusciva a identificare. Incenso, forse. O magia. Ludovica ancora non sapeva se la magia avesse un odore proprio o se fosse solo suggestione.

«Respira», disse Matteo. Era in piedi accanto a lei, abbastanza vicino che poteva sentire il calore che emanava.

«Sto respirando».

«Respira come se il respiro fosse il canale. Non il tuo corpo. Il canale».

Ludovica chiuse gli occhi. Aveva iniziato a capire cosa intendesse, ma capire era diverso da fare. La magia era un linguaggio che non aveva mai imparato, eppure il suo corpo sembrava ricordarlo. Era frustrante quanto affascinante.

«Apri le mani», continuò Matteo.

Le aprì. Il palmo sinistro verso l'alto, il destro accanto. Avevano provato questo esercizio tre volte in una settimana, sempre qui, sempre di sera quando gli studenti se n'erano andati e il liceo diventava un posto diverso. Un posto che le apparteneva solo quando era buio.

Matteo si spostò dietro di lei. Non l'aveva mai fatto prima. Di solito restava di fronte, a una distanza che poteva sembrare professionale se non fosse stato per il modo in cui la guardava.

«La magia non viene da fuori», disse lui. La sua voce era bassa, vicina all'orecchio. «Viene da dentro. Tutto quello che devi fare è aprire la porta».

Ludovica sentì le sue mani sfiorarle i polsi. Non era un contatto totale, solo le dita, leggere come se stesse toccando qualcosa di fragile che poteva rompersi.

Il fuoco dentro di lei si illuminò.

«Non così forte», sussurrò Matteo. «Delicato. Come se stessi accendendo una candela in una stanza buia, non come se volessi bruciare la casa».

Era impossibile concentrarsi. La sua presenza era una distrazione fisica, una gravità che la tirava via dal compito. Ludovica aprì gli occhi.

«Non funziona quando sei così vicino».

Matteo sorrise. Lo vide nel riflesso sulla parete di fronte, il suo sorriso che aveva quella qualità di chi sa esattamente quale effetto sta producendo e se ne diverte.

«Allora impara a farla funzionare», disse. Non si mosse.

Ludovica respirò. In. Fuori. Cercò di ricordare quella sensazione, la prima volta che aveva sentito la magia muoversi dentro di sé, quando il monsignore le aveva toccato la fronte negli uffici di Matteo. Era stato come accendere una luce in una casa dove aveva sempre saputo che c'era l'elettricità, ma non aveva mai osato provare l'interruttore.

Concentrati sulla luce. Non su di lui. Non sul modo in cui respira. Non sul fatto che probabilmente ha duecento anni e sa esattamente come far sentire una donna come se fosse l'unica cosa importante al mondo.

Concentrati sulla luce.

Dentro le sue mani, l'aria iniziò a vibrare. Non era visibile ancora, solo una sensazione, una pressione calda come se stesse stringendo un pezzo di sole. Matteo non si mosse. Le sue dita rimasero sui suoi polsi, ferme, ancoraggio.

«Vai avanti», sussurrò.

La sfera apparve. Piccola, tremolante, del colore del miele dorato. Non era perfetta. Aveva i bordi sfumati e pulsava come un cuore ansimante, ma era reale. Era sua.

Ludovica trattenne il respiro.

«Non smettere», disse Matteo.

Lei non smise. Mantenne la concentrazione, sentì la sfera stabilizzarsi, diventare più solida, più luminosa. La luce riempì lo studio, proiettò le loro ombre sul muro—lei e lui, lui che stava dietro, le mani sui suoi polsi, come se la stesse tenendo insieme.

«Perfetto», disse Matteo.

La sfera tremò e svanì.

Ludovica si girò verso di lui. Si erano mossi, o forse era stata l'illusione ottica della luce che se n'era andata, ma ora erano più vicini di prima. Abbastanza vicini da sentire il calore che emanava, abbastanza vicini da notare che aveva i capelli ancora umidi da una doccia recente e che indossava una camicia di lino che doveva costare più di quello che guadagnava in un mese.

«Hai detto che era la mia magia pura», disse Ludovica. «Che non è stata contaminata».

«Sì».

«Ma tu mi stai insegnando a controllarla. Non è già contaminazione?»

Matteo non rispose subito. Guardò il punto dove la sfera era stata, dove ancora fluttuavano particelle di luce residua che svanivano lentamente nell'aria.

«C'è differenza tra contaminazione e educazione», disse infine. «La contaminazione è quando qualcuno toglie quello che sei per farsi spazio. L'educazione è quando ti insegni a scegliere cosa fare di quello che sei».

Ludovica aspettò che dicesse qualcos'altro. Non disse nulla. Restò lì, a guardarla, e il silenzio tra loro divenne una cosa solida, tangibile come la sfera di luce che aveva appena creato.

Qualcuno bussò alla porta. Entrambi si allontanarono come se fossero stati colti in flagrante. Giulia entrò senza aspettare risposta, con quella sua capacità di leggere le situazioni che Ludovica stava imparando a temere.

«Ops», disse Giulia, vedendo il loro distanziamento. «Vi lascio?»

«No», risposero insieme. Poi si scambiarono uno sguardo. Matteo sorrise di nuovo.

«La lezione è finita», disse.

. . .

La sala insegnanti puzzava di caffè bruciato e carta igienica bagnata. Ludovica stava correggendo il tema di Alessio—un'analisi di *Promessi Sposi* che probabilmente aveva scritto mentre bloccava mentalmente quattro penne sul soffitto—quando Giulia le si sedette di fronte con il suo panino di prosciutto e rucola.

«Allora», disse Giulia, mordendo.

«Allora cosa?»

«Non fare la stupida. Sei raggiante. Letteralmente raggiante. Stamattina hai corretto gli elaborati degli studenti sbagliati per dieci minuti senza accorgertene, e ieri hai detto a Ferrara che il suo rapporto era "interessante" quando lo odia».

Ludovica continuò a scrivere sul tema. *Analisi psicanalitica approfondita. Interessante il parallelismo con la teoria della repressione freudiana*. «Forse sto solo imparando ad apprezzare la vita».

«Ludovica».

«Giulia».

«Non funziona così. Ti conosco da tre settimane e in tre settimane sei andata da "voglio morire in una buca di scuola pubblica" a "sorrido mentre cammino nei corridoi". Qualcosa è successo». Giulia si sporse in avanti. «È Matteo?»

L'atmosfera della sala insegnanti—che fino a un secondo prima consisteva nel ronzio del frigorifero e nella voce della professoressa di inglese che leggeva messaggi WhatsApp ad alta voce—improvvisamente sembrò troppo silenziosa. Ludovica alzò lo sguardo. Sofia, dall'altra parte della stanza, stava fingendo di leggere il giornale. Fingendo piuttosto male.

«Non è Matteo», disse Ludovica, e tecnicamente era vero. Era tutto quello che rappresentava, tutto quello che stava insegnandole, tutta la magia che le stava aprendo le vene una runa alla volta.

Giulia sorrise. Era il sorriso di qualcuno che sa esattamente che stai mentendo e che non intende permettere nemmeno un altro secondo di finzione.

«Stai passando tempo con lui», disse. «Dopo le lezioni. Non sei nei sotterranei con il resto di noi, non sei nella biblioteca ordinaria a fare quello che fanno i nuovi insegnanti normali. Sei da qualche parte con lui».

Ludovica posò la penna. Fuori dalla finestra, i pini di Roma si muovevano nel vento di novembre. Un turista in via del Corso scattava foto a un monumento. Il mondo ordinario continuava a girare, indifferente al fatto che stesse per esplodere in mille pezzi.

«Giulia», disse piano, «se ti dico una cosa, prometti che resterà tra noi?»

«Ludovica, sono una maga. Quando prometto una cosa, la promessa è letteralmente vincolante. Magicamente. Sono tecnicamente obbligata a mantenere i segreti. È nella Carta dei Diritti Magici Italiani, articolo dodici».

«Non sapevo che esistesse una Carta dei Diritti Magici Italiani».

«Sì, beh, non la insegnano nel primo giorno», disse Giulia. «Comunque, sì. Prometto. Cosa è successo?»

Ludovica si massaggiò le tempie. Come si spiegava che in tre settimane era passata da una donna normale che correggeva compiti a una che poteva far levitare le cose con il pensiero? Che c'era un uomo di duecento anni che la guardava come se fosse la risposta a una domanda che aveva posto due secoli fa? Che qualcuno stava rubando la magia dagli studenti e che lei, apparentemente, era una sorta di premio in palio in un gioco di cui non conosceva le regole?

«Sto imparando cose interessanti», disse. Poi, vedendo l'espressione di Giulia: «Cose molto interessanti. Cose che cambiano la prospettiva su tutto ciò che pensavi di sapere su te stessa».

Giulia posò il panino. Aveva gli occhi luminosi, e Ludovica capì improvvisamente che non era sorpresa. Era sollievo.

«Io lo sapevo», disse Giulia. «Lo sapevo dal primo giorno. Matteo lo sapeva. Tutti lo sapevano. Una Dormigliona ha un'aura particolare, sai? È come guardare qualcuno che sta per svegliarsi. C'è questa qualità di potenziale puro che ancora dorme. E quando hai iniziato a stare con lui, l'aura ha cambiato. Ha iniziato a brillare».

«Aspetta. Tutti lo sapevano?»

«Beh, non Sofia, non in quel momento. E non Ferrara, speriamo», disse Giulia. «Ma Matteo sì. E io sì. E il monsignore, ovviamente. E probabilmente mezza Roma, se pensiamo a quanto è discreto il Vaticano».

Ludovica sentì il sangue tornare alla testa. Quindi non era una scoperta casuale. Non era stata una fortunata coincidenza di magia che esplodeva in assenza. Era stata una trappola elegantissima, costruita da persone che sapevano esattamente cosa stava accadendo.

«Quanto tempo lo sapevi?», chiese.

«Da quando ho letto il tuo curriculum», disse Giulia semplicemente. «C'era scritto che tua nonna era professore di letteratura medievale all'Università di Padova. Tua bisnonna era maga documentata. Tuo bisnonno... beh, il Vaticano ha dei file su di lui che probabilmente non dovresti mai leggere, ma il punto è che la genetica magica non sparisce così. Dormi, sì, ma non muore».

«E non hai pensato di dirmi che stavo per scoprire di essere una maga?»

«Matteo mi ha detto di aspettare», disse Giulia. «Mi ha detto che dovevi scoprirlo da sola, che era importante. E sai una cosa? Aveva ragione. Guarda come sei cambiata. Non sei più spaventata. Sei... consapevole».

Sofia, dal suo angolo, girò pagina del giornale. Ludovica si chiese se stesse ascoltando.

«Vuoi venire nei sotterranei stasera?», chiese Giulia. «Sofia vuole parlarti. E vogliamo che tu incontri gli altri studenti, quelli che non sanno ancora della magia. Dobbiamo capire se Carmine li ha già toccati».

Ludovica guardò il tema di Alessio. *Interessante il parallelismo con la teoria della repressione freudiana*. Non era interessante. Era la cosa più ordinaria del mondo, scritta da un ragazzo che stava imparando a controllare i suoi poteri mentre sedeva in una classe dove nessuno sapeva che la magia era reale.

«D'accordo», disse.

Giulia sorrise e prese il suo panino. Mentre si alzava per andare via, si fermò e si chinò verso di lei.

«Oh, e Ludovica?», sussurrò. «Quello che senti per lui? Non è una contaminazione. È una scelta. Ricordalo».

Poi se ne andò, lasciandola sola con il caffè bruciato, i compiti da correggere e la consapevolezza che niente, da questo momento in poi, sarebbe stato ordinario.

. . .

Ludovica stava controllando il registro quando Sofia le apparve accanto con una tazza di caffè.

«Vieni», disse. «Devi conoscere meglio Alessio. È uno dei ragazzi che ha iniziato a perdere potenza».

«Perdere che cosa?»

«Magia. È quello che Carmine sta facendo, ricordi? La ruba. Alessio ha notato che la sua telecinesi non risponde come prima. È preoccupato».

Ludovica mise giù la penna. Alessio Marchetti sedeva sempre in fondo alla classe, con quel modo di stare completamente immobile che aveva notato fin dal primo giorno. Capelli scuri, occhi che sembravano guardare attraverso le persone piuttosto che loro. Diciassette anni, aveva scritto nelle note di classe. Niente di particolare nel suo fascicolo scolastico, se non una media straordinaria e zero assenze.

«Non è meglio se ne parla nei sotterranei?»

«Lui non sa ancora che sai», disse Sofia. «Matteo ha detto di farglielo scoprire in modo naturale. Meno trauma possibile. Alessio è delicato, anche se non lo sembra».

Ludovica trovò Alessio nella caffetteria della scuola, seduto a un tavolo con una bottiglia d'acqua e un libro di filosofia. Quando la vide, chiuse il libro e le fece un cenno. Non era un invito elaborato. Era una constatazione: stai qui.

«Professoressa», disse.

«Il tuo tema era interessante», iniziò Ludovica, sedendosi di fronte a lui. Stava mentendo. Era competente, ma noioso. Perfettamente costruito, senza una sola traccia di sé stesso dentro.

«Ho cercato di fare quello che volevi», disse Alessio. «Una tesi sostenuta da prove».

«Lo hai fatto bene. Ma forse la prossima volta potresti aggiungere qualcosa di personale. Un'opinione. Una domanda che ti tormenta davvero».

Alessio la guardò per un momento lungo abbastanza da farle capire che stava analizzando qualcosa. Non era lo sguardo tipico di uno studente. Era lo sguardo di qualcuno che stava cercando di decidere se poteva fidarsi.

«Posso farle una domanda?», disse.

«Certo».

«Ha mai sentito che qualcosa di importante stava cambiando, ma non riusciva a capire cosa? Come se il mondo continuasse a girarsi normale, ma lei stava vedendo i colori diversamente?»

Ludovica posò la tazza di caffè che non aveva ancora toccato.

«Sì», disse.

«Sa di cosa sto parlando, allora». Non era una domanda.

«Dipende da cosa stai parlando».

Alessio si appoggiò allo schienale della sedia. Attraverso il tavolo, una matita che stava accanto al suo libro iniziò a oscillare leggermente, come se qualcosa di invisibile la facesse rotolare. Poi si fermò.

«Sono stato stupido a farmi sorprendere così», disse. «Sofia mi ha detto di stare attento quando lei è arrivata. Ha detto che avrebbe capito tutto presto. Io non le ho creduto».

«Alessio...»

«So che la sta insegnando il Preside. So che è speciale, quello che lei sa fare. Ho visto quello che ha fatto nell'aula di difesa». Alessio si sporse in avanti. «Ma lei sta bene? Perché da come la guarda lui, non mi sembra che sia solo educazione».

Ludovica sentì il calore salire dal collo alle guance. Odiava questa reazione. Odiava che fosse così trasparente.

«Non è affar tuo», disse.

«Lo so. Ma voglio che sappia una cosa, e voglio che mi creda. Matteo Visconti è pericoloso. Non è cattivo, non come Carmine. Ma è pericoloso perché ha centinaia di anni per imparare a far sembrare che quello che vuole sia quello che è meglio per te».

«Come fai a sapere quello che vuole?»

«Perché lo vedo da quando ho memoria. I miei genitori mi hanno cresciuto nella comunità magica. Mi hanno insegnato a riconoscere quando un mago vecchio sta facendo piani a lungo termine». Alessio raccolse la matita. Questa volta la fece levitare completamente, a tre centimetri dal tavolo. Un tremito la attraversò. «E il Preside fa sempre piani. Decine di anni di piani. Lei è uno dei suoi piani».

Ludovica guardò la matita che galleggiava tra loro.

«Non so come controllarlo ancora», disse Alessio. «Ho paura di farmi male. O di fare male a qualcuno. E Matteo non mi insegna. Dice che è un potere che devo scoprire da solo. Ma lei sì, vedo come la insegna. Allora voglio chiederle: quando avrà imparato tutto quello che lui vuole insegnarle, cosa farà? Cosa vorrà da lei?»

La matita ricadde sul tavolo.

Ludovica non aveva una risposta. Non aveva nemmeno una domanda che avesse senso, perché la domanda giusta era quella che non poteva fare ad alta voce, in una caffetteria piena di ragazzi che non sapevano che la magia era reale.

«Perché me lo chiedi?», disse infine.

«Perché lei è l'unica adulta qui che non sa già quale sia la risposta», disse Alessio. «E questo la rende pericolosa come lui. Ma diversamente».

Si alzò, prese il libro e la bottiglia d'acqua.

«Stia attenta con quello che crea», disse. «Le sfere di luce sono bellissime, ma attirano attenzione. E attenzione è quello che Carmine sta cercando».

Poi se ne andò, lasciandola sola con il caffè freddo e la sensazione che il pavimento sotto di lei avesse appena smesso di essere solido.

V

CAPITOLO

Il Bacio Dopo la Riunione

✦

La riunione si trascinava da un'ora. Ludovica sedeva al quinto posto da sinistra, con un caffè freddo davanti e il taccuino di Sofia aperto su un foglio di appunti che non stava leggendo. Matteo era al capo del tavolo di mogano, in camicia bianca con le maniche arrotolate fino al gomito. Parlava di bilanci, di ristrutturazione dell'ala nord, di assicurazioni scolastiche. Cose ordinarie. Cose che avrebbe detto qualsiasi preside, se quel preside non avesse duecento anni e non avesse il potere di far levitare una penna senza toccarla.

I suoi occhi la trovavano ogni volta che parlava. Non era vistoso. Era solo un attimo, uno sguardo che durava il tempo di una frase, e poi tornava ai documenti davanti a lui. Ma Ludovica lo sentiva come una mano sulla pelle.

Giulia stava disegnando un fiore sul margine del suo taccuino. Sofia sfogliava un fascicolo. Carmine prendeva note frenetiche, la penna che graffiava la carta come se stesse scrivendo codici segreti invece di date di consegna dei voti. Nessuno sembrava accorgersi di niente.

«Ludovica», disse Matteo. «Hai notato comportamenti strani negli studenti? Assenze inspiegabili, cali di rendimento repentini?»

Tutti si girarono verso di lei. Ludovica mise giù il caffè.

«Sì, in realtà. Un paio di ragazzi sembrano stressati oltre il normale. Alessio Marchetti è più introverso del solito. E c'è una ragazza al primo anno che ha iniziato a dormire in classe».

«Quali nomi?», chiese Sofia, abbassando il fascicolo.

«Te li do dopo», disse Ludovica. «Non voglio fare supposizioni davanti a tutti».

Matteo annuì. Qualcosa nel suo sguardo si era fatto più attento. «Bene. Riuniamoci domani pomeriggio, solo noi quattro, per coordinare i controlli». Indicò lei, Giulia, Sofia e se stesso. Non incluse Carmine, che non batté ciglio ma la penna si fermò.

«Naturalmente», disse Carmine con un sorriso che non raggiungeva gli occhi. «Se avete bisogno di accesso ai file amministrativi, vi aiuto io».

«Non necessario», rispose Matteo. «Ludovica può accedere direttamente ai dati di classe».

La riunione si concluse dieci minuti dopo. Giulia raccolse i suoi documenti con efficienza, Sofia la seguì subito. Carmine se ne andò più lentamente, lanciando un'occhiata a Ludovica che aveva il sapore di una minaccia. Ludovica rimase a riordinare i suoi fogli, consapevole di non essere sola.

Matteo non si mosse. Continuò a sfogliare il fascicolo davanti a lui, come se avesse dimenticato che lei era ancora lì. Ludovica si mise a mettere dentro la borsa i quaderni, il taccuino, la penna. Movimenti lenti. Movimenti che potevano fermarsi in qualsiasi momento.

«Hai paura di me», disse Matteo. Non era una domanda.

Ludovica si fermò con la borsa a metà strada dalla spalla.

«No», rispose. La sua voce suonò come una bugia nello spazio silenzioso della sala riunioni.

Matteo chiuse il fascicolo. Lentamente, come se avesse tutto il tempo del mondo, che probabilmente era vero. Si appoggiò allo schienale della sedia, le mani intrecciate sul tavolo.

«Allora guarda me quando dico questo». Si avanzò di una frazione di secondo con la voce, non con il corpo. «Quello che senti è reale. Non è un incantesimo. Non è una manipolazione. È solo me, e sei tu, e il fatto che siamo rimasti soli in una stanza quando avremmo potuto non farlo».

Ludovica si girò completamente verso di lui. La sala riunioni era illuminata dalla luce serale che entrava dalle finestre a nord. Matteo era in controluce, e questo rendeva difficile leggere l'espressione del suo viso.

«Non so cosa voglia da me», disse lei.

«Sì che lo sai». Si alzò. Non era un movimento minaccioso, era fluido come acqua. «Lo sai da quando hai sentito la tua magia muoversi dentro di te. Lo sai da quando hai capito che non sei sola in questo mondo. Lo sai adesso, mentre stai cercando una ragione per non restare qui con me».

Ludovica non si mosse. La borsa le pendeva da un lato.

Matteo attraversò lo spazio tra loro in tre passi. Quando si fermò, era abbastanza vicino da farle sentire il calore del suo corpo, abbastanza lontano da non toccarla ancora.

«Dimmi di no», disse. «Dimmi che non vuoi questo, e me ne vado. Dirò a Giulia che mi sono comportato in modo inaccettabile. Dirò a Sofia che hai ragione a diffidare. Dirò a chiunque tu voglia che sono stato un idiota. Ma non mentire su quello che senti».

Ludovica aprì la bocca per dire qualcosa. Non sapeva cosa. Matteo le prese la borsa dalle mani e la mise giù, lentamente, senza distogliere lo sguardo dal suo. Poi le prese il viso tra le mani, i pollici che le sfioravano le guance, e l'aspettò.

Un secondo passò. Poi due.

Ludovica lo baciò.

Non era un bacio gentile. Era un bacio che sapeva di urgenza e di paura e di tutte le cose che non poteva dire a voce alta. Matteo rispose con le mani che le tiravano la testa più vicina, con la bocca che la cercava come se fosse stata l'unica cosa solida nel mondo. Ludovica sentì la magia dentro di lei tremare, come se stesse cercando di uscire dalla pelle.

Poi si ritirò. Bruscamente, allontanandosi di un passo.

Matteo rimase dove era, con le mani ancora sollevate dove l'aveva tenuta.

«Non posso», disse Ludovica. La sua voce era rotta. «Non so se mi stai manipolando. Non so se tutto questo è reale o se è solo parte di uno dei tuoi piani decennali. Non so niente, e tu sai tutto, e questo non è equilibrio, Matteo. Questo è solo lui che ti usa».

Rimase in silenzio per un istante. Poi disse: «Allora impariamo insieme a non usarci».

Ma Ludovica era già alla porta, e il suo cuore batteva come se stesse cercando di romperle le costole dall'interno.

. . .

Ludovica salì al quinto piano senza pensare. O piuttosto, pensò solo a una cosa: se non affrontava Matteo adesso, quella notte non dormirebbe. E dormire era già diventato un'impresa impossibile senza svegliarsi coperta di sudore e con le sfere di luce che le tremavano intorno al letto come insetti terrorizzati.

Lo studio era illuminato. Lei bussò. Niente. Bussò di nuovo, più forte.

«Entra», disse la voce di Matteo da dentro.

Lui era seduto al tavolo di mogano, circondato da fogli. Non erano compiti. Erano mappe, diagrammi con simboli che Ludovica non riusciva a leggere, liste di nomi. Lui le raccolse con la velocità di chi vuole che non le veda, ma troppo lentamente, come se parte di lui volesse che lei le vedesse comunque.

«Che cosa è tutto questo?», chiese Ludovica, ma non era la domanda che voleva fare.

«Amministrazione», disse Matteo. «Registro dei consumi energetici della comunità. Niente di interessante».

«Stai mentendo. Le tue mani tremano quando menti».

Lui guardò le sue mani come se le vedesse per la prima volta. Le mise giù sul tavolo, piatte. «Allora sei venuta qui per accusarmi?»

«Sono venuta qui per chiederti perché mi hai baciata».

Il silenzio che seguì durò abbastanza a lungo da contenere tre vite. Matteo si alzò, andò verso la finestra. Dietro di lui, Roma di notte brillava come qualcosa di inventato, le luci del Colosseo che salivano verso il cielo. Era bellissimo e falso e Ludovica odiava quanto le piaceva.

«Perché non potevo aspettare ancora», disse Matteo.

«Aspettare cosa? Che scoprissi tutto quello che stai nascondendo? Che ti fidassi completamente di te, così potrai farmi quello che hai fatto a chiunque altro sia stato parte di uno dei tuoi piani?»

Lui si girò verso di lei. Nel buio della stanza, gli occhi gli brillavano di quella luce dorata che Ludovica aveva imparato a riconoscere come magia. O forse era solo Roma dietro di lui, riflessa. Non sapeva più distinguere tra le due cose.

«Non sono come credi», disse Matteo.

«Non so come sei. Questo è il punto». Ludovica fece un passo avanti. «Tu sai tutto di me. Sai che sono una dormigliona. Sai quali sono i miei poteri. Sai che mi piaci, che mi fa paura, che sono confusa. E io di te so che hai duecento anni, che sei affascinante quando vuoi, e che ogni volta che mi fai una domanda, la risposta è un'altra domanda».

Matteo la guardò. Non disse niente.

«Allora voglio farti una domanda semplice», continuò Ludovica. «Puoi dirmi chi sta rubando la magia agli studenti? Sai chi è?»

Lui tornò al tavolo. Si sedette lentamente, come se il peso degli anni lo avesse raggiunto all'improvviso. Prese una penna, la girò tra le dita. Una volta, due volte.

«Ho un sospetto», disse.

«Chi?»

«Non posso dirlo finché non sono sicuro».

«Non sei sicuro?», ripetè Ludovica. «Matteo, gli studenti stanno perdendo i loro poteri. Alessio ha paura di non poter più controllare la telecinesi. Sofia mi ha detto che Marco Benedetti non riesce più a muovere l'aria. Questo non è un gioco. Questo non è uno dei tuoi piani decennali. Questo è adesso».

«Lo so».

«Allora dimmelo».

Matteo alzò lo sguardo verso di lei. Ludovica vide il momento in cui prese la decisione di non dirle la verità. Lo vide come si vede il sole che tramonta: inevitabile, e comunque disastroso.

«Non posso», disse. «Non ancora».

«Perché no?»

«Perché se ti dico, allora sarai in pericolo. Se non ti dico, allora almeno puoi negare di sapere, se dovesse succedere qualcosa».

Ludovica sentì la rabbia risalire dalla pancia come qualcosa di vivo. Le sfere di luce attorno a lei cominciarono a tremare. Una cadde sul tavolo. Matteo non si mosse.

«Sai che cosa penso?», disse Ludovica. «Penso che stai proteggendo qualcuno. Penso che sai chi è, e penso che hai una ragione per non dirmi il nome. Una ragione che ha a che fare con i tuoi piani decennali. Una ragione che probabilmente non è quella di proteggermi».

«Ludovica—»

«No». Lei raccattò la sfera di luce da terra. La luce le bruciava la mano, ma non la lasciò cadere. «Non mi parlare come se fossi una bambina che ha bisogno di essere rassicurata. Dammi la verità o dammi niente. Scegli».

Matteo rimase immobile. Nel silenzio, Ludovica poteva sentire il battito del suo cuore, e non era sicura se fosse il suo o se fosse la magia che le permetteva di sentire il battito di qualcun altro.

«Non posso», disse Matteo. «Non ancora».

Ludovica spense la sfera di luce nella sua mano. L'oscurità cadde sulla stanza come una pugnalata.

«Allora non venire a baciarmi finché non puoi», disse. Andò verso la porta.

Non si voltò quando Matteo disse il suo nome.

. . .

Ludovica aveva comprato il vino sbagliato. Lo capì mentre Giulia lo guardava dal divano, una bottiglia di Barbera che costava cinque euro al supermercato sotto casa, il tipo di vino che si beve quando non si pensa a quello che si sta facendo.

«Allora?» disse Giulia. Aveva i capelli raccolti in uno chignon disordinato e indossava i pantaloni della tuta. Erano le undici di sera di un mercoledì, e Ludovica l'aveva chiamata con un messaggio che diceva solo: *Devo parlarti. Vieni*.

Ludovica versò il vino in due bicchieri che non erano abbinati. Uno aveva ancora un'etichetta di prezzo adesiva.

«Ho baciato Matteo», disse.

Giulia smise di respirare. Letteralmente smise, come se le polmoni avessero deciso di scioperare. Poi riprese il fiato in una espirazione lenta.

«Dove?», chiese.

«Nel suo studio. Dopo che mi ha detto che non poteva dirmi chi sta rubando la magia. Dopo che ho perso il controllo e ho spento una sfera di luce con le mani».

«Con le mani?»

«Con la magia. Con quello che sto imparando a fare, non lo so. E poi mi sono arrabbiata perché lui continua a proteggermi con le bugie, e io non so se è protezione o manipolazione, e lui mi ha baciato, e io—» Ludovica bevve il vino in un sorso lungo. Sapeva di uva e di pentimento. «Io l'ho baciato indietro».

Giulia si mise a sedere più dritta. Il divano era vecchio, uno di quei divani che Ludovica aveva preso da un'amica che si trasferiva a Milano, color sabbia con una macchia di caffè sulla spalla destra che niente poteva eliminare.

«Matteo Visconti ha duecento anni», disse Giulia.

«Lo so».

«E si comporta come se avesse trentotto».

«Lo so anche questo».

«Ludovica». Giulia si sporse in avanti, e la sua voce cambiò tono, divenne più pesante. «Devo dirti alcune cose, e non mi piace dirle perché non voglio che pensi che sto cercando di controllarti. Ma devo dirle, e basta».

Ludovica versò altro vino. Anche a Giulia, anche se il bicchiere era ancora mezzo pieno.

«Matteo ha avuto una relazione con una maga di Firenze nel 1987. Lei era più giovane di lui, naturalmente, tutti lo sono. Ha iniziato a dimostrarle poteri che non sapeva di avere. Ha iniziato a proteggerla, a insegnarle, a farsi indispensabile. Dopo tre anni, lei ha scoperto che lui stava usando la magia per influenzare le sue emozioni. Non tanto per controllarla, ma per assicurarsi che restasse legata a lui».

Ludovica non disse niente.

«Ha fatto la stessa cosa con una ragazza a Roma negli anni Novanta. E negli anni Duemila con qualcuno di Napoli. Ogni volta, quando la relazione finiva, loro andavano via. Ogni volta, Matteo diceva che era complicato, che c'erano ragioni che non poteva spiegare, che stava proteggendo loro».

«Come fai a saperlo?», chiese Ludovica. La sua voce suonava strana, come se venisse da molto lontano.

«Perché la comunità magica è piccola, Ludovica. Perché le donne parlano. Perché Sofia ha un'amica a Firenze, e quella ragazza le ha raccontato tutto anni fa. Perché il Vaticano—» Giulia si fermò, poi ricominciò. «Perché ci sono documenti. Accordi. Matteo è stato avvertito tre volte. Dopo la terza volta, ha smesso. O ha imparato a essere più discreto».

Ludovica si alzò e andò alla finestra. L'appartamento affacciava sulla via, e poteva vedere le macchine parcheggiate, la farmacia dall'altra parte della strada con le luci ancora accese. Gente normale, che non baciava maghi centenari nel loro studio mentre il mondo magico crollava attorno a loro.

«Mi stai dicendo che mi sta manipolando», disse.

«Ti sto dicendo che è possibile. Ti sto dicendo che ha un pattern. Ti sto dicendo che la magia che sente quando è vicino a te potrebbe essere la sua, non la tua».

«No», disse Ludovica. «La sento. Quando sono sola, quando non è vicino. La sento qui dentro, come se stesse cercando di uscire». Si toccò il petto. «Questo è mio».

«Probabilmente sì», disse Giulia. «Ma lui potrebbe averla risvegliata per una ragione. Potrebbe averti avvicinato alla scuola per una ragione. E quella ragione potrebbe non avere niente a che fare con proteggere te».

Ludovica si voltò. Giulia era ancora sul divano, con il vino tra le mani, e sembrava più vecchia di quanto Ludovica l'avesse mai vista. Sembrava come se portasse il peso di doverle dire queste cose.

«Cosa posso fare?», chiese Ludovica.

«Indagare», disse Giulia. «In privato. Parla con Sofia. Parla con Monsignor Torretti se riesci. E soprattutto, non lasciare che lui ti dica che è tutto per il tuo bene. Perché quando un uomo di duecento anni dice che sta proteggendoti, quello che intende davvero è che sta proteggendo se stesso da quello che potrebbe perdere».

Ludovica tornò a sedere. Il divano l'avvolse come una bocca. Fuori, qualcuno passava in bicicletta. Una donna rideva da qualche parte nel palazzo. La vita ordinaria continuava, indifferente al fatto che Ludovica stava scoprendo di non poter fidarsi di niente e di nessuno.

Nemmeno di se stessa.

VI

CAPITOLO

Il Nemico Antico

✦

La stanza era fredda come una cripta, e probabilmente lo era stata. L'aria aveva quel sapore metallico di luoghi dove niente muore mai davvero, dove il tempo si ferma sotto sigilli antichi. Ludovica reggeva i guanti di cotone bianco che Monsignor Torretti le aveva dato, le dita dentro ancora troppo calde, il polso che le prudeva.

«Sono qui», aveva detto al telefono, due ore prima. «Nel corridoio est. Secondo ripiano. Cerchi la cartella rossa con il sigillo rotto».

Aveva atteso che lei arrivasse, poi l'aveva lasciata sola. Non prima di averle mostrato esattamente dove guardare.

Il documento era vecchio, la carta ingiallita come un dente. Ludovica lo sollevò con le pinzette che aveva trovato nel kit di ricerca, il cuore che batteva troppo forte per una semplice carta. Sopra c'era una foto. In bianco e nero. Un uomo con i capelli scuri, gli occhi stretti, la bocca larga. Una data scritta a mano: *Roma, 1987*.

Ludovica ebbe il respiro corto.

Conosceva quella faccia. Conosceva quella bocca. L'aveva vista ogni giorno del suo quinto anno del liceo Classico Giulio Cesare, quando il Professore Ferrara insegnava storia moderna. Seduto dietro una cattedra di legno massiccio. Che spiegava i Visconti con una precisione quasi ossessiva. Che una volta l'aveva fermata in corridoio per dirle che aveva scritto bene sul Rinascimento, che aveva una mente rara.

Ludovica posò le pinzette. Si tolse i guanti.

La foto era dello stesso uomo. Esattamente lo stesso. Nel 1987. Trentasei anni fa.

Controllò la cartella. Dentro c'era una lettera, intestata con un simbolo che non riconosceva—un cerchio con tre linee incrociate dentro. La grafia era minuta, precisa. Leggibile.

Carmine Ferrara, nato 1951. Mago di seconda generazione, famiglia Ferrara di Napoli. Esperto in trasferimento di essenze. Sospettato di contrabbando di magia attraverso il territorio papale. Ultimo avvistamento: Roma, 1987. Associato a Matteo Visconti—rapporto non definito. Raccomandazione: sorveglianza continua. Non avvicinare direttamente.

La lettera era firmata da qualcuno con le iniziali D.T.

Torretti.

Ludovica si sedette sulla sedia di ricerca, quella di ferro freddo che scricchiolava. La stanza continuava a girare. Il Professore Ferrara. Carmine. Quello stesso uomo che adesso lavorava come segretario della scuola, che lei vedeva ogni giorno in sala professori, che sorrideva quando lei passava davanti alla sua scrivania, che una volta le aveva chiesto come andavano i ragazzi, così interessato, così attento, così*presente*.

Aveva sempre saputo chi era.

Ludovica si alzò. Le mani le tremavano. Guardò di nuovo la foto. Nel 1987 aveva diciassette anni. Nel 1987 era una ragazza ordinaria che studiava storia e non sapeva che la magia esisteva. Nel 1987 il Professore Ferrara le sorrideva davanti a tutta la classe, durante l'interrogazione sulla famiglia Visconti, e probabilmente sapeva già che era una maga addormentata. Probabilmente sapeva già che Matteo—

Ludovica aprì il telefono. Le mani ancora tremavano. Cercò il numero di Matteo e lo trovò nella cronologia. Non nella rubrica. Matteo non era nella sua rubrica ufficiale. Era solo lì, tra le altre chiamate, come se fosse una cosa ordinaria, un numero come un altro.

Premette il dito sul nome. Una volta. Due volte. La terza volta la chiamata andò a buon fine.

«Visconti», rispose. Come se fosse una cosa ordinaria, una scuola ordinaria, una giornata ordinaria.

«Mi stai cercando», disse Ludovica. La voce le usciva strana, acuta. «Ferrara. Carmine Ferrara. Mi stai cercando da trentasei anni».

Silenzio. Un silenzio che pesava come una pietra.

«Dove sei?», disse Matteo.

«Nell'Archivio. Torretti mi ha—»

«Esci da lì. Subito. Non prendere niente. Non dire a nessuno che sei stata lì».

«Matteo—»

«Ludovica, ascoltami. Ferrara non sa che hai trovato la foto. Se scopre che sai, se scopre che sei stata nell'Archivio, allora tutto cambia. Esci da lì adesso. Vai dritto a casa. Non andare a scuola. Non andare da Giulia. A casa».

«Mi stai dicendo che—»

«Ti sto dicendo di muoverti. Adesso».

La linea si chiuse.

Ludovica rimase ferma un momento, il telefono ancora in mano, la foto ancora sul tavolo davanti a lei. Fuori dalla stanza, sentiva il silenzio del Vaticano che la osservava. Sentiva la magia che vibrava sotto la pelle, quella che aveva detto era sua, quella che adesso non era sicura di riconoscere più. Quella che Carmine Ferrara aveva forse osservato crescere dentro di lei, anno dopo anno, mentre lei insegnava italiano e lui aspettava, segretario silenzioso in una scuola che non era quello che sembrava.

Ludovica mise la foto nella tasca della giacca. Uscì dalla stanza senza guardarsi indietro.

Piazza Navona aveva il sapore del turismo e della menzogna. Ludovica sedeva al tavolo di un bar, davanti a una tazza di caffè freddo che non aveva toccato, e guardava la fontana dei Quattro Fiumi come se potesse dirle qualcosa di utile. Non poteva.

Matteo arrivò quando il sole stava già scendendo dietro le terracotte. Camminava come se la piazza fosse sua proprietà, come se i turisti con i cellulari fossero semplici comparse in una scena che lui aveva già recitato un centinaio di volte. Probabilmente era così.

Sedette di fronte a lei senza salutarla. I suoi occhi erano grigi come il cielo di prima pioggia, e aveva quella espressione che Ludovica aveva imparato a temere: la sincerità. Perché gli uomini di duecento anni usavano la sincerità come una pistola carica.

«Ferrara ti sta cercando da quando sei nata», disse Matteo. Non come domanda. Come fatto.

«Grazie per avermi detto la verità subito», rispose Ludovica. «Molto premuroso da parte tua non avvertirmi che c'era un mago ossessionato da me che lavorava nella mia stessa scuola».

«Non potevo dirti niente che non sapessi già. Avresti fatto domande. Avresti frugato. E se Ferrara avesse capito che sapevi—»

«Allora è colpa mia? Fantastico». Ludovica afferrò il caffè, bevve una smorfia. «Ho ragione a pensare che tu lo sapevi? Che sapevi esattamente quello che stava facendo?»

Matteo non rispose subito. Guardò la fontana, il gioco di luci sul travertino, come se cercasse di leggere il futuro nell'acqua. Quando parlò, la voce era più bassa.

«Lo scoprii trentasei anni fa. Aveva appena cominciato a raccogliere magia dalle persone, dai ragazzi più deboli. All'inizio pensai fosse un'ossessione personale. Poi realizzai che stava costruendo qualcosa. Un rituale».

«Che tipo di rituale?»

«Quello che amplifica il potere di chi lo compie usando la magia rubata come fondamenta. È una pratica proibita da quattrocento anni. Richiede una quantità enorme di energia magica, e Ferrara non ne ha abbastanza da solo. Ha bisogno di una fonte. Di una Dormigliona che risvegli il suo pieno potenziale mentre lui estrae quello che lei produce».

Ludovica sentì il caffè tornare su in gola.

«Mi stai dicendo che mi ha trovata di proposito? Che tutto quello che è successo—»

«Ti ho trovata io», disse Matteo. «L'ho fatto prima che lo facesse lui. Eri una professoressa anonima, con una magia che non conoscevi e nessuno che ti proteggesse. Se non ti avessi risvegliata, Ferrara l'avrebbe fatto in modo molto diverso. Ti avrebbe portata nei sotterranei. Ti avrebbe fatto quello che ha fatto a tutte le altre».

«Altre?»

«Ci sono stati tre altri risvegli negli ultimi quaranta anni. Maghi dormienti che Ferrara ha trovato. Uno è morto durante il rituale. Gli altri due hanno perso metà dei loro poteri in maniera permanente. Non camminano più normalmente. Non riescono a concentrare la magia senza dolore

fisico».

Ludovica si appoggiò allo schienale. Una coppia di turisti passò accanto al loro tavolo, ridendo di qualcosa che non sentì. Il mondo continuava. Era folle.

«E tu cosa guadagni da questo?», chiese. «Insegnandomi a controllare la magia? Risvegliandomi? Dimmi la verità, Matteo. Cosa vuoi veramente?»

Lui non distolse lo sguardo dalla fontana.

«Ferrara è responsabile della morte di una persona che amavo. Trentasei anni fa. Un mago giovane, una donna che aveva appena iniziato il suo risveglio. Ferrara la usò per il primo rituale incompleto. Quando capii cosa stava facendo, era già troppo tardi». Pausa. Una pausa che durò un'eternità. «Voglio fermarlo. Voglio farlo prima che uccida di nuovo. E voglio che tu sia viva quando lo farai».

«Non è la stessa cosa», disse Ludovica.

«No. Non lo è».

«Mi stai dicendo che mi ama, vero? Che questo è amore?»

Matteo si voltò verso di lei. Nei suoi occhi c'era qualcosa che Ludovica non aveva mai visto prima: la stanchezza di due secoli, condensata in uno sguardo. Come se portasse il peso di tutte le volte che aveva scelto male, detto bugie, protetto le persone sbagliate.

«Sono un uomo che ha visto generazioni di maghi nascere e morire. Non so se quello che provo per te sia amore o ossessione. Non so se sono in grado di amare o se sono solo un predatore che ha trovato una preda che gli piace». Fece una pausa. «Ma so che non voglio che muoia. E so che Ferrara la ucciderà se non la proteggo io».

Ludovica rimase in silenzio. Intorno a loro, la piazza respirava. L'acqua della fontana cadeva in un ritmo che sembrava quasi un battito cardiaco.

«Cosa dobbiamo fare?», disse infine.

«Domani sera. Sotterranei. Tu, io, Sofia, Torretti e Giulia. E affrontiamo Ferrara prima che completi il rituale. Prima che capisca che sai chi è davvero».

Ludovica annuì. Non perché credesse completamente a Matteo. Non ancora. Ma perché aveva capito una cosa nel corso della conversazione: che le uniche persone che potevano aiutarla erano quelle che avevano da perdere se lei moriva.

E Matteo, qualunque cosa fosse, aveva molto da perdere.

. . .

Ludovica sentì il freddo dei sotterranei molto prima di vederlo. Non era freddo fisico—i sotterranei mantenevano una temperatura strana, costante, come se il tempo stesso avesse deciso di fermarsi lì sotto. Era il freddo che viene quando sai che qualcosa sta per rompersi.

Alessio era accovacciato accanto alla biblioteca magica, le spalle curve come se portasse qualcosa di troppo pesante. Non alzò la testa quando lei arrivò. Forse l'aveva sentita. Forse aveva sempre saputo che sarebbe venuta.

«Non dovevi venire», disse.

«Matilde Rossi. Classe terza A. Telecinesi». Ludovica elencava i nomi come se fossero una condanna. «Marco Benedetti. Quarta B. Pirocinesi. Chiara Mancini—»

«Non li ho portati io».

«Ma sai dove sono».

Alessio alzò finalmente lo sguardo. Aveva diciassette anni e gli occhi di qualcuno che ne aveva almeno trenta. «Mi ha detto che poteva insegnarmi. Mi ha detto che se lo aiutavo, se gli portavo i nomi di quelli più potenti, lui mi avrebbe insegnato come diventare immortale. Come diventare come Visconti».

Ludovica sentì qualcosa contorcersi nello stomaco. Non rabbia. Era più complicato della rabbia. Era la delusione di chi ha creduto che una persona fosse migliore di quello che effettivamente era.

«E tu gli hai creduto».

«Avevo sedici anni quando ha iniziato a parlarmi. Ero spaventato. I miei poteri non rispondono, non controllano, fanno quello che gli pare. Ferrara mi ha detto che era normale. Che passava. Che se lo aiutavo avrebbe trovato il modo di farmi diventare stabile». Alessio si alzò in piedi, le mani aperte. «Non ti sto chiedendo di capire. Ti sto dicendo cosa è successo».

«Dove sono?»

«Non posso—»

«Dove. Sono».

Alessio chiuse gli occhi. Quando li riaprì, aveva deciso qualcosa. «Sotto la cappella. C'è un'ala ancora più vecchia dei sotterranei. Matteo non la usa più. Ferrara l'ha sigillata con rune sue, rune che solo lui conosce. Lì dentro tiene i ragazzi. Li drena un poco alla volta. Non li uccide subito perché sarebbe troppo evidente. Li prosciuga come si fa con un pozzo».

Ludovica pensò ai voti che erano crollati negli ultimi mesi. Ai ragazzi che andavano a scuola e sembravano ombre di se stessi. Aveva pensato che fosse stress. Aveva pensato fosse depressione. Aveva pensato fosse tutto quello che non era.

«Quanti?»

«Undici. Forse dodici. Ho perso il conto».

Lei respirò. Dentro, fuori. Dentro, fuori. Come se il respiro fosse l'unica cosa che ancora le apparteneva completamente.

«Quando hai capito che era sbagliato?»

Alessio non rispose subito. Guardò le pareti dei sotterranei, le sfere luminose che fluttuavano come fantasmi consenzienzienti, le rune che proteggevano tutto quello che Matteo aveva costruito.

«Quando ho visto Matilde per la prima volta dopo. Era come se le avessero tolto qualcosa di più del potere. Era come se le avessero tolto il motivo per cui il potere esisteva. Lei voleva disegnare, sai? Era la cosa che faceva con la telecinesi. Creava forme nell'aria, sculture di aria e luce. Dopo una settimana con Ferrara, non ricordava nemmeno più di volerlo fare».

Ludovica si sedette su uno degli sgabelli di pietra. Le gambe le tremavano un poco e non sapeva bene se era per la magia che vibrava in lei o per la stanchezza di scoprire ogni giorno che il mondo era ancora più marcio di quello che credeva.

«Mi stai dicendo che vuoi aiutarmi a fermarlo».

«Sì».

«Perché dovrei crederti?»

«Perché se non mi credi, i ragazzi rimangono lì sotto fino a quando non muoiono. E io mezzo muoio comunque, perché so che è colpa mia».

Era una risposta onesta. Ludovica riconobbe l'onestà quando l'udiva. Forse era quello che Giulia aveva cercato di dirle all'inizio: che la verità era sempre più complicata di quello che sembrasse. Che le persone cattive potevano avere momenti di redenzione e quelle buone potevano fare scelte terribili.

«Cosa sai delle rune?»

«So che sono sue. So che non posso toccarle—quando ho provato, mi hanno bruciato». Alessio mostrò il palmo della mano. C'erano cicatrici, ancora rosse ai bordi. «So che forse Visconti potrebbe disfarle, ma non so se lo farebbe».

Ludovica sapeva esattamente perché Matteo potrebbe non farlo. Perché Matteo, con tutti i suoi duecento anni, era un uomo che proteggeva se stesso prima di tutto. Che proteggeva le sue scuole, le sue istituzioni, il suo potere. E se disfare le rune significava ammettere pubblicamente che aveva perso il controllo della comunità magica, che un segretario ordinario aveva costruito un piccolo regno di orrore sotto la sua cappella, allora forse Matteo avrebbe trovato il modo di farla franca.

«Domani sera. Quando tutto succede, tu stai dalla mia parte. Completamente. Niente riserve, niente doppi giochi, niente speranza che Ferrara ti insegni ancora come diventare immortale».

«Te lo prometto».

Ludovica si alzò. «Se mi tradisci, Alessio, se scopro che stai ancora lavorando per lui, allora userò la magia che ho per farti male. E sarò creativa».

Alessio annuì. Non disse niente. Non aveva bisogno di dire niente.

Ludovica salì le scale dei sotterranei con la sensazione che il pavimento si stesse muovendo sotto i suoi piedi, come se il mondo intero avesse iniziato a oscillare e nessuno tranne lei lo notasse.

VII

CAPITOLO

Il Rituale Notturno

✦

Alessio si fermò davanti a una parete che non era diversa dalle altre. Pietra grigia, umida, con muschio che cresceva negli interstizi. Fece scorrere la mano lungo la superficie e sussurrò qualcosa in una lingua che Ludovica non riconobbe. Una crepa di luce blu apparve, poi si allargò.

«Qui dentro», disse Alessio. La sua voce tremava.

Ludovica passò per prima. Sofia le era dietro, poi Matteo, Giulia e Torretti. L'aria dentro era densa, quasi solida. Odore di sangue, di qualcosa che bruciava lentamente, di paura.

La camera era grande quanto un'aula scolastica. Al centro c'era un cerchio disegnato con quello che sembrava vernice nera, ma Ludovica sapeva che non era vernice. I bordi brillavano di una luce che faceva male agli occhi. Intorno al cerchio, su otto punti cardinali, stavano otto candele. Dentro il cerchio, legati a otto sedie, c'erano gli studenti.

Non gridavano. Questo era il peggio. Non facevano rumore.

«Mio Dio», sussurrò Giulia.

Ludovica contò. Nove studenti. Tra loro c'era Marco, che stava nella sua seconda ora di italiano e che aveva scritto un tema decente su Montale. C'era Chiara, che dormiva sempre. C'era il ragazzino del primo anno che portava sempre le cuffie e che nessuno conosceva. Tutti con gli occhi aperti, lucidi, come se guardassero attraverso il mondo verso un posto che solo loro potevano vedere.

«Quanto tempo prima che Ferrara arrivi?», chiese Matteo.

«Venti minuti, forse trenta», disse Alessio. «Ha detto che avrebbe aspettato la mezzanotte. Dice che è l'ora giusta».

Sofia si mosse verso il cerchio, ma Matteo le afferrò il polso.

«Non entri. Non ancora. Le rune lo avvertiranno appena qualcuno varchi il perimetro».

«Allora come li liberiamo?», chiese Ludovica.

Matteo tirò fuori un taccuino dalla tasca interna della giacca. Carta spessa, ingiallita. Scrisse qualcosa molto velocemente, con una penna che sembrava disegnare fuoco sul foglio. Quando finì, staccò il foglio e lo bruciò con un dito. Le ceneri caddero a terra e scomparvero.

«Ho mandato un messaggio a Francesca. È una delle nostre. Lavora nei vigili del fuoco. Tra cinque minuti farà scattare un allarme falso nel settore nord dei sotterranei. Ferrara dovrà andare a controllare».

«E se non va?», chiese Sofia.

«Allora improvvisiamo», disse Matteo. «Ma andrà. Ferrara è metodico. È anche paranoico. Un allarme nella sua struttura lo farà impazzire».

Ludovica osservò gli studenti ancora una volta. Chiara aveva una goccia di saliva che le scendeva dal lato della bocca. Nessuno la puliva. Nessuno poteva.

«Quando arriva Ferrara, cosa farà esattamente?», chiese Ludovica.

«Leggerà un incantesimo di trasferimento. Estrarrà la magia dagli studenti e la trasferirà in un oggetto. Probabilmente un cristallo. Poi li lascerà qui, svuotati».

«E loro?»

«Sopravvivranno. Ma non saranno più loro stessi. Saranno come gusci. Funzioneranno, respireranno, mangeranno. Ma il centro di quello che li rende umani sarà sparito».

Ludovica sentì qualcosa montare in gola. Rabbia, paura, disgusto. Non riusciva a identificare quale dei tre fosse più forte.

«Insegnami l'incantesimo», disse.

«Quale?»

«Quello che usi tu. Per proteggerti. Per difenderti».

Matteo la guardò. Per un momento sembrò che stesse per rifiutare. Poi fece un passo verso di lei e le prese la mano.

«Ripeti dopo di me. Lentamente».

Disse una frase. Tre parole. Suonavano come il suono di vetro che si frantuma, come il vento che attraversa un cimitero, come il respiro di qualcosa di molto antico che si sveglia.

Ludovica ripetè. Una volta. Due volte. La terza volta, sentì qualcosa accendersi dietro lo sterno. Non era dolore. Era come se qualcosa di freddo e luminoso si piegasse su se stesso, pronto a scattare.

«Quando lo dici, traccia un simbolo con la mano. Così».

Matteo disegnò nell'aria. Una runa. Linee geometriche che restarono sospese per un secondo, poi scomparvero.

«Se Ferrara attacca, fai questo. Proteggerà te e chiunque sia vicino a te».

«Per quanto tempo?»

«Dipende da quanto è forte la tua magia. Da quanto sei disposta a dare. Tieni presente che ogni secondo che mantieni il scudo, stai bruciando parte di te stessa».

Ludovica fece pratica. Disegnò la runa tre volte. La quarta volta, le tremavano le mani. Matteo le coprì le dita con le sue.

«Non pensare. Senti. È la differenza tra una maga consapevole e una dormigliona come te. Una pensa, l'altra sa».

Un allarme squillò in lontananza. Sirene che echeggiavano nei corridoi dei sotterranei.

Matteo e Sofia si scambiarono uno sguardo.

«È iniziato», disse Sofia.

Ludovica guardò ancora una volta gli studenti intrappolati nel cerchio. Chiara aveva chiuso gli occhi.

Non sarebbero rimasti chiusi per molto.

. . .

L'allarme smise di squillare. Nel silenzio che seguì, Ludovica sentì il battito cardiaco di qualcuno. Forse il suo. Forse di tutti.

Sofia aveva già mosso gli studenti dentro il cerchio protettivo, le braccia tese, le labbra che mormoravano formule che Ludovica non conosceva. Matteo stava in piedi davanti al cerchio, le spalle larghe, una mano sollevata. L'aria intorno a lui tremava.

«Rimani dietro», disse senza guardare Ludovica. «Non importa cosa vedi. Non importa cosa senti. Rimani dietro».

Ludovica avrebbe voluto rispondere che lei non era il tipo che stava dietro a nessuno, ma la voce le si era bloccata in gola. Il corridoio dei sotterranei si era trasformato. Le sfere luminose che galleggiavano alle pareti avevano iniziato a pulsare, il loro bagliore diventava più debole, come se qualcosa le stesse succhiando l'energia.

Poi lo vide.

Carmine Ferrara arrivava dal fondo del corridoio e non camminava. Fluttuava. Il suo corpo era circondato da una nebbiolina grigia che si muoveva come fosse viva, come fosse affamata. Non era il segretario che correggeva i registri in segreteria, che sorrideva ai genitori durante i colloqui, che portava caffè alle riunioni. Era qualcosa di completamente diverso.

«Visconti», disse Carmine. La sua voce echeggiava come se parlasse da mille profondità. «Ancora a giocare il protettore? Quanti anni sono passati? Duecento? Trecento? E ancora non hai imparato che non puoi proteggere nessuno da se stesso».

Matteo non rispose. La sua mano tesa cominciò a brillare.

Carmine ridacchiò. Un suono che non aveva niente di umano. Levò il braccio e Matteo volò indietro, colpito da un'onda invisibile, e sbatté contro la parete di pietra dei sotterranei con un suono secco che fece sobbalzare Ludovica. Polvere di calce scese dal soffitto.

«No», gridò Sofia. Il cerchio si incrinò. Uno degli studenti — Tommaso, il ragazzo con i capelli rossi che controllava il fuoco — urlò. Non era un urlo di paura. Era un urlo di dolore.

Ludovica capì. Stavano succhiando la loro magia. Stavano tirandola fuori di loro come si estrae il veleno da una ferita.

Carmine si mosse verso il cerchio e le rune che lo circondavano iniziarono a brillare di rosso acceso. Sofia resisteva, ma Ludovica vedeva che il suo viso stava diventando grigio, come se la vita stessa le venisse risucchiata. Giulia era accanto a lei, le braccia intrecciate alle sue, aggiungendo il suo potere, ma non bastava. Non era mai bastato.

«Vieni fuori, Dormigliona», disse Carmine, e la sua voce questa volta era diretta solo a Ludovica. Non era una richiesta. Era una corda che si avvolgeva intorno al suo collo, che la tirava verso di lui con una forza che non aveva niente di fisico. «Vieni. Dammi quello che sei e farò finire il dolore a tutti loro».

Ludovica sentì le gambe muoversi. Non per sua scelta. Stavano obbedendo a qualcosa di più profondo, più primitivo di una decisione conscia. Era come se Carmine avesse mani dentro la sua pelle, che la tiravano.

«Ludovica, no!» gridò Matteo. Stava cercando di rialzarsi, la mano ancora sollevata, ma le sue rune rimbalzavano su una barriera invisibile che Carmine aveva costruito intorno a sé. Matteo aveva duecento anni e il potere di una scuola intera, ma Carmine lo aveva messo a terra come fosse un insetto.

Ludovica fece un altro passo. Le sue dita iniziarono a intorpidirsi. Poteva sentirlo, il potere di Carmine, che cercava di entrare in lei come acqua in un tubo. Era sporco. Era affamato. Era tutto ciò che non voleva diventare.

«No», disse Ludovica. La parola uscì come un sussurro, ma la sentì echo nei sotterranei, rimbalzare sulle pareti di pietra, amplificarsi.

Carmine si fermò. Per un secondo, solo un secondo, quella nebbiolina grigia intorno a lui tremò.

«Ho detto di no», ripeté Ludovica. E questa volta non era una voce umana quella che parlava. Era il suono di qualcosa che si svegliava. Qualcosa di molto, molto antico.

Disegnò il simbolo che Matteo le aveva insegnato. Ma non lo disegnò come lui. Non lentamente, non con controllo. Lo tracciò come se il suo braccio fosse una fiamma, come se il potere non potesse aspettare nemmeno un secondo in più di stare dentro di lei.

La runa esplose verso Carmine.

E Carmine gridò.

. . .

La runa esplose verso Carmine e il grido che uscì dalla sua gola non era umano. L'energia che Ludovica aveva liberato lo investì come un'onda, lo sollevò da terra, lo schiacciò contro la parete di pietra. La barriera invisibile che aveva costruito intorno a sé crepò. Poi si frantumò.

Ludovica sentì il contraccolpo nel petto. Era come se avesse tirato un muscolo che non sapeva di possedere, qualcosa di profondo e primordiale che si contraeva sotto la pelle. Le gambe non la reggevano più. Cadde in ginocchio, il respiro che le usciva a sospiri.

Il cerchio di rune intorno agli studenti tremò. Una volta. Poi cedette.

Le linee luminose che lo delimitavano si spensero come candele soffiare. Chiara aprì gli occhi, poi Samir, poi gli altri. Per un momento restarono fermi, confusi, come se si stessero svegliando da un incubo. Poi iniziarono a correre verso le uscite, verso Matteo, verso Sofia, verso chiunque non fosse Carmine.

Carmine staccò la schiena dalla parete. C'era sangue che gli colava dal naso. Guardò Ludovica e i suoi occhi erano neri, completamente neri, senza pupille. Non assomigliava più a nessuno. Assomigliava a una busta vuota, a qualcosa che era stato scavato da dentro.

«Dormigliona», sputò. «Stronza dormigliona. Credi di aver vinto? Credi che—»

Matteo si alzò. Lentamente. Le sue mani brillavano di una luce azzurra che Ludovica non aveva mai visto prima. Non era la runa difensiva che le aveva insegnato. Era qualcosa di più antico, di più sporco. Era il colore della vendetta.

«Via», disse Matteo. Non gridò. Non aveva bisogno. La parola attraversò i sotterranei come una lama. Carmine indietreggiò. Tracciò qualcosa nell'aria con le dita, un simbolo complicato, pieno di angoli acuti e linee che facevano male a guardare. Un portale si aprì dietro di lui. Uno squarcio nel nulla.

«Questa non è finita», disse Carmine. «Quella ragazza ha dentro di sé potere sufficiente per riaprire ogni sigillo che voi avete fatto. Ogni. Singolo. Sigillo. Volete veramente che lo faccia?»

Matteo si fermò.

Sofia afferrò Ludovica sotto le ascelle e la tirò su. «Via da qui. Adesso».

Ma Ludovica non riusciva a stare in piedi. Le gambe le tremavano. Ogni cellula del suo corpo gridava. Era come se avesse corso una maratona con i polmoni che bruciavano, con il cuore che pulsava troppo veloce. E allo stesso tempo sentiva un vuoto. Un buco dove prima c'era qualcosa.

Carmine sorrise. Era un sorriso terribile, pieno di denti. «Goditi la sensazione, Dormigliona. È quello che succede quando usi tutto quello che hai. Quando bruci se stessa per proteggere gli altri». Fece un passo verso il portale. «Spero che ne sia valsa la pena».

E poi scomparve. Il portale si chiuse dietro di lui, lasciando solo l'eco di una risata che non era una risata.

Il silenzio calò sui sotterranei. Solo il respiro affannoso degli studenti, di Sofia, di Matteo. E il respiro rotto di Ludovica.

Matteo corse verso di lei. La raccolse prima che le gambe cedessero completamente. Era forte, molto più forte di quanto una persona potesse essere. La sollevò come se pesasse nulla e la portò verso una panchina di pietra che si trovava lungo il muro.

«Respira», disse. «Lentamente. Uno, due, tre. Dentro. Fuori».

Ludovica provò. L'aria entrava nei polmoni e le faceva male. Era come respirare fuoco e ghiaccio allo stesso tempo.

«Che cosa mi hai fatto?» riuscì a dire.

«Niente», rispose Matteo. Le mani le toccavano la fronte, il collo, il polso. Cercava qualcosa. «Tu hai fatto questo. Tu hai scelto di usare il potere che avevi. Adesso devi imparare a non bruciarti».

Sofia era già al lavoro con gli studenti. Contava teste. Chiedeva nomi. Controllava che tutti fossero ancora interi. Chiara aveva una mano sulla spalla di Samir, che piangeva senza suono.

«Sono tutti vivi», disse Sofia. Guardò Ludovica. «Grazie a lei».

Ludovica non si sentiva come un'eroina. Si sentiva come se le avessero tolto qualcosa. Come se una parte di lei fosse rimasta nel simbolo che aveva tracciato, in quell'onda di energia che aveva lanciato contro Carmine. Era ancora lì, quella sensazione. Un vuoto che pulsava.

«Riposa», disse Matteo. «Non parlare. Non pensare. Riposa».

Ma Ludovica sapeva che non avrebbe riposato. Non quella notte. Perché Carmine aveva ragione su una cosa. Non era finita. Era appena iniziato.

VIII

CAPITOLO

Conseguenze e Confessioni

✦

Ludovica aprì gli occhi e vide il soffitto bianco dell'infermeria della scuola. Niente sotterranei. Niente rune che brillavano nel buio. Solo il ronzio di una lampada fluorescente e l'odore di disinfettante.

Provò a muoversi. Era come provare a sollevare un'auto con le braccia. Ogni muscolo protestava. La testa le pulsava con un ritmo che non le apparteneva.

Sofia era seduta su una sedia accanto al letto, con una tazza di tè freddo tra le mani e le occhiaie di chi non ha dormito. Quando vide che Ludovica era sveglia, si sporse in avanti.

«Non alzarti», disse. «Rimani giù».

«Gli studenti?» La voce di Ludovica era roca, come se non l'usasse da giorni.

«Tutti qui. Nessuno è morto». Sofia posò la tazza. «Traumatizzati, sì. Samir non ha smesso di piangere fino a tre ore fa. Ma vivi».

Ludovica chiuse gli occhi di sollievo. O almeno provò. Il sollievo non arrivò del tutto. Era rimpiazzato da un vuoto strano che le occupava il petto, come se qualcosa di essenziale le fosse stato strappato via durante lo scontro.

«Carmine?» chiese.

Sofia esitò un secondo di troppo. «Vivo. In custodia magica, in una cella nei sotterranei. Matteo lo ha immobilizzato dopo che la runa ti ha esaurita. Adesso la domanda è cosa fare di lui».

«E io?» Ludovica sollevò un braccio e lo guardò come se appartenesse a un'altra persona. «Che cosa mi è successo?»

«Hai usato troppa magia troppo in fretta», disse Sofia. La sua voce era quella di una maestra, misurata e precisa. «Hai fatto quello che nessun mago dovrebbe fare. Hai aperto completamente il rubinetto senza sapere come chiuderlo. È un miracolo che tu sia ancora cosciente».

«Non mi sento miracolata».

«Lo so». Sofia le sistemò il cuscino dietro la testa con gesti pratici, quasi infermieristici. «Ci vorrà tempo. Uno o due giorni almeno prima che senta di nuovo le gambe. Forse più. Dipende da quanto potere hai dentro».

Ludovica guardò il soffitto bianco e pensò a Carmine. Pensò al modo in cui lui aveva mosso Matteo come fosse un pezzo di carta. Pensò al fatto che lei stessa aveva fatto lo stesso, più o meno, solo in modo più violento.

«Dove è Matteo?» chiese.

Sofia si mosse sulla sedia. «In ufficio. Con Monsignor Torretti. Stanno cercando di capire come è successo. Come Carmine ha ottenuto tanto potere senza che nessuno se ne accorgesse».

La porta si aprì prima che Ludovica potesse rispondere.

Matteo entrò e il respiro di Ludovica si fermò per un secondo. Aveva un livido sul mento e una specie di bruciatura sulla mano sinistra, ma era intero. Era in piedi. Era vivo. Tutto quello che Ludovica poteva registrare era questo: vivo.

Poi la rabbia arrivò.

«Sapevi», disse Ludovica. Non era una domanda.

Matteo la guardò. Gli occhi chiari, senza scuse, senza il carisma che di solito portava come una seconda pelle.

«Sapevi che Carmine era una minaccia. Sapevi che poteva fare quello che ha fatto. Eppure mi hai mandato lì senza dirmi la verità». Ludovica provò a sedersi meglio e gridò internamente dal dolore. «Mi hai mandato in quel laboratorio senza dirmi che rischiavo di morire».

Sofia si alzò. «Vado a controllare gli studenti», disse a Matteo, non a Ludovica. Non era una frase, era un avvertimento.

Ludovica e Matteo restarono soli.

«Non ti ho mandato da nessuna parte», disse Matteo. La sua voce era calma, il che la irritò ancora di più. «Tu hai scelto di andare».

«Perché non mi hai detto che Carmine poteva controllarmi? Perché non mi hai detto che avrebbe potuto prendermi il potere come se fosse suo?»

Matteo si sedette sulla sedia che Sofia aveva lasciato. Rimase in silenzio per così a lungo che Ludovica pensò che non avrebbe risposto. Poi disse:

«Perché se te l'avessi detto, non avresti scoperto quello che hai scoperto».

«E che cosa avrei scoperto?» chiese Ludovica. Già sapeva la risposta. La sentiva dentro di sé, quella cosa antica che si era svegliata quando aveva tracciato la runa. Ma voleva sentirlo dire da lui.

Matteo la guardò direttamente negli occhi.

«Che il tuo potere non ha limiti. Che quando smetti di avere paura di quello che sei, niente può fermarti». Fece una pausa. «Neanche io».

Ludovica sentì il respiro accelerarsi. Non era quello che voleva sentire. Voleva sentire delle scuse. Voleva sentire che le importava di lei abbastanza da proteggerla, anche se significava tenerle delle verità nascoste.

Invece Matteo le stava dicendo che l'aveva messa in pericolo apposta.

E il peggio era che aveva funzionato.

«Vattene», disse Ludovica.

Matteo si alzò. Non protestò. Arrivò alla porta, poi si fermò.

«Carmine mi ha detto qualcosa, prima che lo immobilizzassi», disse senza voltarsi. «Ha detto che non era il primo a provare a rubare la magia della comunità. Ha detto che qualcuno gli ha insegnato come farlo. Qualcuno che conosce questa scuola da molto, molto tempo».

Ludovica rimase immobile.

«Qualcuno come me», aggiunse Matteo.

Poi se ne andò, lasciando Ludovica da sola con quella confessione che non era una confessione, e con la certezza assoluta che i guai erano appena iniziati.

. . .

Ludovica salì le scale che portavano al quinto piano senza aspettare che Matteo la accompagnasse. Le sue gambe obbedivano a una rabbia fredda, quella che non grida ma che distrugge con precisione. Aveva dormito tre ore. In quei tre ore aveva ripercorso ogni conversazione, ogni sguardo, ogni momento in cui Matteo le aveva toccato il viso come se le importasse davvero.

Lo studio era come lei lo ricordava: tomi antichi, finestre sul Colosseo che illuminavano la polvere sospesa nell'aria, quel profumo di cuoio e carta che adesso le pareva nauseante.

Matteo era in piedi davanti alla libreria. Aveva ancora addosso i vestiti di ieri. Non si era cambiato. Non si era nemmeno seduto.

«Giulia ti ha mandato qui», disse senza girarsi.

«Giulia ha detto che dovevo sentirlo direttamente da te. Prima di fare quello che sto pensando di fare».

Matteo si voltò. Aveva gli occhi che non lucevano come al solito. Sembrava un uomo di duecentoanni, finalmente.

«Che cosa stai pensando di fare?» chiese.

«Andarmene. Dalla scuola. Da Roma. Da tutto questo». Ludovica rimase in piedi al centro della stanza. Non voleva sedersi. Non voleva restare abbastanza a lungo da poterlo fare. «Ma prima voglio che mi dici la verità. Tutta. Non il tuo modo di raccontare la verità, non quello che pensi che io possa sopportare. La verità come è andata».

Matteo attraversò la stanza e si sedette sulla sedia di mogano. Rimase chino, le mani intrecciate.

«Carmine mi ha contattato tre anni fa», cominciò. «Mi ha detto che aveva scoperto come rubare la magia. Mi ha detto che voleva farlo solo con i consensi, che voleva creare un mercato. Ovviamente ho rifiutato. Ho pensato di aver risolto il problema mettendolo in una posizione dove potevo controllarlo. Segretario della scuola, accesso limitato ai sotterranei, sempre sotto gli occhi della comunità».

«Ma non ha smesso», disse Ludovica.

«No. Ha continuato a cercare il modo di accumulare potere senza che me ne accorgessi. E sei mesi fa ha trovato il nome di una Dormigliona. Una maga che non sapeva di esserlo, vivente a Roma, che avrebbe potuto essere manipolata facilmente». Matteo alzò lo sguardo. «Te».

Il vuoto che Ludovica sentiva dentro da ieri si allargò.

«Mi hai assunta come esca», disse. Non era una domanda.

«Sì».

Una parola. Nuda. Non c'era modo di fraintendere.

«Sapevi che Carmine mi stava cercando. Sapevi che potevo essere in pericolo. E mi hai messa al suo cospetto tutti i giorni».

«Sì», ripetè Matteo. «Perché sapevo che avresti sviluppato il potere. Sapevo che una volta che lo avessi scoperto, non avresti potuto essere controllata. Sapevo che avresti potuto difenderti».

«Tu sapevi. Tu sapevi». Ludovica camminò verso la finestra. Il Colosseo era lì, immobile, indifferente. Aveva resistito a duemila anni di storia. Lei non riusciva a resistere a neanche una conversazione. «Quant'è l'altra cosa che non mi hai detto? Quant'è il resto della verità?»

«Non c'è altro», disse Matteo.

«Bugia». Ludovica si voltò. «Carmine ha detto che non era il primo a provare a rubare la magia. Ha detto che qualcuno gli ha insegnato. E tu hai confermato che eri tu».

Matteo si alzò. Camminò verso di lei lentamente, come se temesse che se si muoveva troppo velocemente lei avrebbe gridato.

«Duecento anni fa ho commesso un errore», disse. «Ho insegnato la magia a un uomo che non avrebbe dovuto conoscerla. Lo ha usato per accumulare potere. Per controllare persone. Ho dovuto fermarlo. Ho dovuto ucciderlo». Fece una pausa. «Carmine è suo nipote. Carmine sa quello che ho fatto. E sa che farò di tutto per proteggere la comunità, per non ripetere l'errore che ho commesso allora».

«Quindi stai dicendo che mi hai usata per cercare di redimersi», disse Ludovica. «Per provare a te stesso che questa volta avrai il coraggio di fermare il male prima che sia troppo tardi».

«No», disse Matteo. «Ti ho usata perché avevo paura. Avevo paura che se ti dicevo la verità, scappavi. Avevo paura che se ti insegnavo a controllare il tuo potere senza farmi conoscere, tu avresti scelto di non rivedermi mai più».

«Quindi stai ammettendo che è stato solo calcolo. Strategia».

«Non», disse Matteo. «Sto ammettendo che sono innamorato di te e che non so come vivere con la possibilità che tu mi lasceresti. Così ho cercato di costruire una situazione dove non potessi. Dove avresti dovuto fidarti di me».

Ludovica lo guardò. Guardò il suo viso che non invecchiava, guardò le sue mani che sapevano incantare e uccidere e che adesso tremavano leggermente.

«La cosa peggiore è che non so se mi stai dicendo la verità», disse. «Non so se quello che provi per me è amore o se è solo un'altra tattica. Un'altra cosa che hai calcolato due secoli fa e che adesso stai usando».

«Ludovica—»

«No», disse. «Non voglio sentire il mio nome dalla tua bocca adesso. Voglio che tu stia qui. Voglio che rimani in questa stanza e pensi a quello che hai fatto. Perché io devo andare e capire chi sono davvero. Non la ragazza che tu hai deciso che dovrebbe essere. Non la Dormigliona che tu hai deciso di svegliare».

Uscì. Non aspettò che lui rispondesse.

. . .

Ludovica trovò il biglietto nella borsa quando uscì da scuola. Carta pesante, inchiostro blu scuro, una calligrafia che non aveva mai visto prima. *Archivio Vaticano, sezione proibita. Ore 21. Venga sola. Non dica a nessuno. —D.T.*

Non era una domanda.

Attraversò Roma in autobus, guardando il tramonto tingere il Tevere di arancio e rosso. Aveva passato le ultime quattro ore a fingere che andasse tutto bene. Aveva insegnato Dante con la voce piatta. Aveva corretto compiti senza leggere una riga. Aveva evitato Giulia, Sofia, Alessio e soprattutto Matteo, che aveva provato a seguirla due volte nei corridoi prima di rinunciare.

Il Vaticano di sera era un'altra cosa. I turisti se n'erano andati, le piazze si erano svuotate, e la città dello Stato sembrava trattenere il fiato. Una guardia svizzera la aspettava vicino al portale. Non disse niente, solo le fece cenno di seguirlo.

I corridoi sotterranei erano esattamente come Matteo aveva descritto una volta: freddi, silenziosi, pieni di quel peso che viene dal tempo. Le pareti erano di pietra grezza, le lampade a parete emettevano una luce tremolante. Ludovica contò i gradini mentre scendevano. Centootto. Un numero che non aveva scelto di ricordare.

Monsignor Davide Torretti l'aspettava in una stanza senza finestre, circondata da scaffali di legno scuro che contenevano documenti sigillati. Aveva i capelli completamente bianchi, il viso segnato dalle rughe, gli occhi di un uomo che aveva visto troppo. Indossava il clergyman nero, niente di sacerdotale. Solo un prete vecchio che sapeva cose che nessuno dovrebbe sapere.

«Professoressa Santini», disse. «La ringrazio di essere venuta».

«Non mi sembra di aver avuto scelta», rispose Ludovica. Cercava di mantenere il tono leggero, ma le mani tremavano leggermente.

Torretti sorrise. Era un sorriso triste. «No. Non ne ha avuta. Sedersi, per favore».

Due sedie di velluto grigio di fronte a una scrivania di mogano. Ludovica si sedette. Torretti rimase in piedi, le mani intrecciate davanti a sé.

«La Chiesa conosce l'esistenza della magia da più di mille anni», cominciò. «Non è una novità. Non è una sorpresa. È una realtà che abbiamo imparato a gestire, a monitorare, a contenere quando necessario». Fece una pausa. «Quello che non le ho mai detto è che la magia sta

scomparendo».

Ludovica sentì il freddo salire dalla pancia.

«I maghi nascono sempre più deboli. Le Dormiglione sono sempre meno frequenti. Gli ultimi tre secoli hanno visto un declino costante della potenza magica nel mondo. Non è una coincidenza. Non è l'evoluzione naturale della specie». Torretti si sedette, finalmente, con un sospiro che sembrava pesare quanto il Vaticano stesso. «Qualcuno la sta rubando».

«Carmine», disse Ludovica.

«Carmine è uno strumento. Un coltello con le mani che non sa di avere un maestro che lo guida». Torretti si sporse in avanti. «La magia che sta rubando non viene consumata. Non viene venduta nel senso che lei pensa. Viene usata per ricostruire qualcosa di antico. Di malvagio. Una forma di magia che il nostro ordine ha passato duecento anni a sigillare, a nascondere, a far dimenticare».

«Che cosa?»

«Un nome che non deve dire ad alta voce in questo luogo», disse Torretti. «Ma la chiamerò come la Chiesa l'ha sempre chiamata: la Magia della Rovina. Era il metodo con cui alcuni maghi antichi cercavano di conquistare il mondo. Non attraverso la violenza ordinaria. Attraverso il controllo assoluto della volontà altrui. Attraverso la riduzione della magia stessa a strumento di schiavitù».

Ludovica sentì la bocca seccarsi.

«Lei è una Dormigliona», continuò Torretti. «Una delle tre nate negli ultimi cinquant'anni in Italia. Quello che Matteo Visconti non le ha detto è che ogni Dormigliona nasconde un potere specifico, unico, che nessun altro mago possiede. Il suo potere è quello che servirebbe per fermare la Rovina. Per sigillare di nuovo quello che è stato aperto».

«Perché non me l'ha detto?»

«Perché Matteo è innamorato di lei. E perché ha paura». Torretti si alzò, camminò fino a uno degli scaffali, prese un volume enciclopedico con le mani guantate. «La colpa che lo tormenta da due secoli non è quella che lei pensa. Non è di aver fallito a proteggere la comunità magica. È di aver causato la Rovina in primo luogo. È di averne liberato i semi. E se la Rovina viene risvegliata completamente, lui dovrà affrontare il fatto che tutto quello che ha cercato di costruire, tutti i secoli che ha passato a cercare di rimediare, saranno stati inutili».

Ludovica si alzò. Aveva bisogno di muoversi, di fare qualcosa con le mani, con il corpo. «Allora mi sta dicendo che devo usare il mio potere. Che devo lottare. Che devo scegliere di diventare quello che lui ha deciso che dovrei essere».

«No», disse Torretti. «Le sto dicendo che deve scegliere quello che vuole essere. E che mentre fa questa scelta, la magia del mondo sta morendo. E noi con essa».

Il silenzio della stanza era assoluto. Ludovica sentiva il battito del suo cuore, il ronzio delle lampade, il respiro di un prete vecchio che aveva appena distrutto tutto quello che credeva di sapere sulla sua vita.

«Come faccio a sapere che mi sta dicendo la verità?» chiese.

Torretti sorrise. «Non può saperlo. Nessuno di noi può. Quella è la parte peggiore della magia, professoressa. Non è l'incantesimo. È la scelta di fidarsi».

IX

CAPITOLO

La Scelta Difficile

✦

La sfera di fuoco le bruciava i palmi delle mani.

Ludovica la teneva sospesa davanti al viso, concentrandosi sulla forma, sul calore, sulla geometria perfetta della fiamma. Tre giorni senza dormire. Tre giorni di sotterranei, di incantesimi ripetuti fino all'esaurimento, di magia che le scorreva nelle vene come veleno. O come medicina. Non riusciva a distinguere.

«Più piccola», disse a se stessa. «Controllala».

La sfera si contrasse. Il calore diminuì. Per un secondo, per un meraviglioso secondo, la fiamma obbedì completamente alle sue intenzioni. Poi Ludovica perse la concentrazione—un ricordo di Matteo, il suo viso quando le aveva detto che era innamorato di lei—e la sfera esplose.

Scintille volarono per la stanza. Una singola fiamma si posò sul suo polso sinistro e le lasciò un segno rosso. Ludovica la scosse via con indifferenza.

Ricominciò.

La camera di pratica aveva pareti di pietra nuda, pavimento di terracotta, e una sola piccola finestra magica che affacciava sul nulla. Sofia l'aveva trovata tre giorni fa, quando Ludovica aveva chiesto dove potesse allenarsi senza essere disturbata. Non aveva chiesto perché. Sofia sapeva leggere il silenzio meglio di chiunque altro.

«Ancora», sussurrò Ludovica.

Questa volta la sfera crebbe più lentamente. Questa volta rimase stabile. Ludovica la fece levitare a un metro dalla sua mano, la ruotò, la divise in due fiamme più piccole, poi in quattro. Quattro sfere di fuoco che fluttuavano in equilibrio perfetto attorno alla sua testa.

Bel lavoro, avrebbe detto Matteo. Matteo che lei non stava vedendo. Matteo che ieri aveva aspettato fuori dalla sala professori per quarantacinque minuti. Matteo che aveva provato a parlare e lei aveva attraversato il corridoio come se fosse invisibile.

Le quattro sfere caddero. Si spensero prima di toccare il pavimento.

Ludovica si sedette sulla pietra fredda, il respiro affannoso. Il suo corpo tremava non per lo sforzo, ma per la rabbia. La rabbia era più facile della confusione. La rabbia le permetteva di continuare.

Un rumore di passi nel corridoio. Ludovica si irrigidì, ma era solo Giulia che entrava con due tazze di tè fumante e un'espressione da guerra.

«No», disse Ludovica prima che Giulia aprisse bocca.

«Non ho detto niente».

«Stavi per dirlo. "Ludovica, devi riposare. Ludovica, non puoi continuare così. Ludovica, perché non parli con Matteo"». Ludovica imitò il tono di Giulia, che era una voce morbida e ragionevole e per questo la odiava ancora di più. «Non voglio sentirlo».

Giulia si sedette comunque, le mise una tazza di tè in mano e la costrinse a berla con lo sguardo. «Sai che il tè non è una minaccia, vero? Non devo strapparti l'anima per farti bene».

«Tutto è una minaccia. Tutto è calcolato. Tutto è parte di un piano che qualcuno ha già deciso per me».

«Matteo non ha deciso niente. Non sa nemmeno che sei qui».

«Mente bene». Ludovica bevve il tè. Era chamomilla, con un pizzico di miele e qualcosa di più pesante—una pozione per il sonno, probabilmente. Lo sputò quasi fuori. «Davvero?»

«Tu non dormi da settantadue ore», disse Giulia tranquillamente. «Inizia a essere un problema. Non solo per te. Gli studenti hanno paura. Ieri Alessio ha chiesto a Sofia se tu gli odiavi».

Ludovica non rispose. Alessio. L'aveva visto in classe ieri, o forse il giorno prima. Aveva cercato di non guardarlo negli occhi. Aveva cercato di insegnare come se fosse una macchina, come se i suoi studenti fossero pagine da riempire invece di persone che la osservavano con preoccupazione.

«È successo qualcosa negli ultimi tre giorni», continuò Giulia. «Qualcosa che non è solo il fatto che Matteo ti ama e tu non sai come gestirlo. Non è solo la magia che ti scorre dentro. È qualcosa di più scuro».

Ludovica si alzò. Camminò fino alla finestra magica, che mostrava un paesaggio grigio e indefinito. «Ho avuto un incubo», disse. «Ogni volta che chiudo gli occhi. Carmine mi estrae la magia. Lentamente. Come se mi succhiasse la vita. E io sento tutto. Sento ogni parte di me che se ne va, ogni ricordo che mi ruba. Lui ride mentre lo fa».

Il silenzio di Giulia dietro di lei era pesante.

«Non è solo un incubo», disse Ludovica. «So che non è solo un incubo. C'è qualcosa di vero. Qualcosa che sta accadendo davvero, e lui sa che io sto diventando più forte, e lui ha fretta. Posso sentirlo».

«Ludovica—»

«Se mi addestro abbastanza velocemente, se divento abbastanza forte, forse posso fermarlo prima che succeda davvero. Forse posso proteggere gli studenti. Forse posso—» La sua voce si spezzò. «Forse posso dimostrare che Matteo ha torto. Che non ho bisogno di lui. Che non ho bisogno di fidarmi di nessuno tranne di me stessa».

Giulia si alzò. Le mise una mano sulla spalla e Ludovica non si scostò, perché era Giulia e Giulia non stava costruendo niente, non stava calcolando niente. Giulia era solo preoccupata.

«Vieni», disse Giulia. «Andiamo a parlare con Sofia. Con entrambe. Perché quello che stai descrivendo non è addestramento. È autodistruzione. E io non lascio che i miei amici si distruggono da soli».

Ludovica la seguì fuori dalla camera. Nel corridoio dei sotterranei, le sfere luminose fluttuavano indifferenti. Nessuna di loro sapeva come fermare quello che stava iniziando. Nessuna di loro sapeva che il vero problema non era Carmine, o la magia, o Matteo.

Il vero problema era che Ludovica aveva finalmente capito una cosa: poteva controllare la magia. Non poteva controllare la paura.

. . .

Giulia arrivò quando Ludovica aveva già finito mezza bottiglia di vino bianco e nessuna cena. Bussò due volte, non aspettò risposta. Aveva una copia della chiave da settimane, una di quelle cose che Ludovica aveva tollerato senza mai formalmente permettere, proprio come tollerava che Giulia comparisse nei momenti peggiori con una precisione allarmante.

«Non voglio parlarne», disse Ludovica dal divano senza girarsi.

«Ovvio che non vuoi». Giulia mise giù una busta di carta. Pane, formaggi, una bottiglia di acqua. «Quindi parlerò io. E tu berrai acqua prima di continuare con il vino, oppure ti trascino ai sotterranei e ti faccio bere il filtro di disintossicazione magica che Sa usa per gli studenti sbronzi, che sa di ferro e rimpianto».

Malgrado tutto, Ludovica sorrise. Prese l'acqua.

Giulia si sedette accanto a lei, non troppo vicino, non con quella pietà che Ludovica non avrebbe sopportato. Accese il televisore senza volume. Background. Un'abitudine che avevano sviluppato insieme, come due persone che sapevano come stare in silenzio senza che diventasse pesante.

«Stai cercando di ucciderti lentamente», disse Giulia dopo un minuto.

«Non sono—»

«Non in modo drammatico. Non con una decisione, grazie a Dio». Giulia aprì il pane, dispense i formaggi su un piatto con gesti domestici. «Ma stai cercando di non vivere. C'è una differenza. E io non so come lasciarti fare senza dire niente».

Ludovica guardava le formiche del televisore ballare in silenzio. Non aveva nemmeno messo a fuoco cosa stava trasmettendo.

«Matteo è disperato», continuò Giulia. «Lo sai che lo è disperato, vero? Lo senti anche tu. È così disperato che ha quasi fatto saltare le protezioni dei sotterranei quando ha scoperto che ti stavi allenando da sola. Sofia ha dovuto fermarlo. Lui, il preside centenario che non perde il controllo mai, ha dovuto essere fermato da una collega insegnante di storia».

«Non è colpa mia se—»

«Non sto dicendo che è colpa tua». Giulia mise il piatto tra di loro. «Sto dicendo che sei innamorata di lui. E invece di affrontarlo come una persona adulta, ti stai trasformando in una specie di maga-soldato-pazza che pensa che amarsi sia sinonimo di essere debole».

Il silenzio che seguì fu il tipo di silenzio che poteva rompere cose.

«Non è vero», disse Ludovica.

«Sì, è vero». Giulia non aveva fretta. Mangiava un pezzo di pane, beveva acqua. Procedeva come se stesse dicendo che il cielo era blu. «E il fatto che continui a negarlo è la parte che mi fa diventare pazza. Perché conosco te, Ludovica. Conosco la tua ironia, il tuo sarcasmo, il modo in cui usi l'intelligenza come scudo. Ma non ho mai visto il tuo corpo tremare ogni volta che lui entra in una stanza. Non ho mai visto i tuoi occhi seguirlo quando pensa che nessuno stia guardando. Non ho mai visto te, che sei la persona più controllata che conosca, perdere il controllo totalmente quando lui ti tocca».

Ludovica sentì qualcosa iniziare a muoversi dietro gli occhi. Qualcosa che non era rabbia. Era peggio.

«Anche se fosse vero», disse, e la sua voce era molto bassa, molto controllata, «anche se fosse vero, cosa cambia? Lui mi ha mentito. Mi ha usato. Mi ha lasciato scoprire la magia come se fosse un esperimento. E ora mi chiede di fidarmi di lui mentre scoppio di potere e paura, e lui stesso non mi ha detto la verità su quello che ha fatto, su questa Rovina, su—» La voce si spezzò. Ludovica si fermò.

«Su quello che farà se fallisci», finì Giulia, dolcemente. «Sì. So tutto questo. È tutto vero. E nessuno di questi motivi significa che non lo ami».

E così Ludovica pianse. Non pianse come nei film, non con le spalle che oscillavano e il corpo che si contorceva. Pianse in silenzio, con le lacrime che le scendevano sul viso come se stesse piovendo solo dentro di lei, e Giulia le mise un braccio intorno alle spalle e non disse niente, perché non c'era niente da dire quando il mondo si ridisegnava.

«Voglio scegliere me stessa», sussurrò Ludovica.

«Lo so».

«E voglio scegliere lui. E non capisco come posso fare tutte e due le cose senza autodistruggermi».

Giulia aspettò che Ludovica finisse di piangere. Poi disse: «Parlagli. Apertamente. Dgli che hai paura di essere usata di nuovo, che hai paura di non potere controllare niente, che hai paura che se gli dai il tuo cuore, lui lo utilizzi come arma. Dgli tutto. E poi ascolta cosa ha da dire, davvero ascolta, non stai già pianificando il prossimo attacco mentre parla».

«E se mi mente di nuovo?»

«Allora avrai la risposta che cercavi», disse Giulia. «Ma almeno avrai scelto di ascoltare. Avrai scelto di provare. Avrai scelto di essere viva, e non solo di non morire».

Ludovica rimase seduta nel buio del suo appartamento, con il televisore che ballava in silenzio, con l'acqua e il pane e una persona che non l'avrebbe mai lasciata sola.

Domani avrebbe trovato Matteo. Domani avrebbe parlato.

Domani avrebbe scoperto se era possibile amare e sopravvivere.

. . .

Il giardino della scuola era quasi deserto a quell'ora. Ludovica lo sapeva perché era lì apposta, seduta su una panchina di ferro verde che puzzava di ruggine e vernice vecchia, con i quaderni degli studenti accanto a lei e una penna che non scriveva niente da venti minuti.

Alessio arrivò dal fondo del viale, tra i cipressi. Non era una coincidenza. Ludovica lo capì dal modo in cui camminava, come se stesse attraversando una zona minata e ogni passo richiedesse una deliberazione conscia.

«Ciao», disse.

Lei alzò lo sguardo. Il sole del pomeriggio gli illuminava i capelli scuri da dietro, e per un istante—solo un istante—capì perché Giulia le aveva detto che Alessio era innamorato. Lo scriveva nel corpo, nella cautela, nella necessità di essere lì.

«Ciao, Alessio. Tutto bene?»

Lui non si sedette subito. Rimase in piedi, con le mani nei tasche, e Ludovica ebbe l'impressione che se avesse smesso di concentrarsi per un secondo, avrebbe fatto cadere una matita dalla panchina accanto a lei. Telecinesi nervosa.

«Volevo parlarti», disse. «Senza che nessuno ci sentisse».

«Okay». Ludovica chiuse il quaderno, lo mise da parte. Non accese nessuna difesa magica, non mandò un segnale a nessuno. Alessio meritava almeno questo: un'attenzione pulita, senza filtri.

Lui si sedette. Non accanto a lei, ma abbastanza vicino da poter parlare a voce bassa. Il silenzio si allungò, e Ludovica vide il momento esatto in cui lui stava raccogliendo il coraggio di dire qualcosa che gli costava.

«Io non so come dire questa cosa», cominciò. «Quindi vado diretto. Ti amo».

Ludovica non si mosse. Non respirò neanche, per un secondo.

«Io so che sei una insegnante e io sono uno studente, e so che è complicato, e so che non dovrei. Ma ho diciassette anni e ho visto molto più di chiunque altro della mia età, e ho capito una cosa: tu sei la persona più vera che io conosca. Tu non fai finta. Tu non cerchi di controllare niente, tu cerchi solo di capire, e io—» Alessio si fermò. Ricominciò. «Io ti ho vista quando non sapevi ancora cosa eri. Io ti ho vista quando eri ancora spaventata. E non ti ho tradita. Non ho mai pensato di tradire. Non ho mai smesso di crederti, anche quando tutti gli altri dubitavano, anche quando Visconti stava giocando con te, io—»

«Alessio».

«Aspetta. Dammi un secondo». La sua voce tremava, ma la teneva ferma. «Quello che voglio dire è che io sarò sempre qui per te. Non come un insegnante, non come un collega, ma come una persona che ti ama e che non ti userà e che farà qualsiasi cosa tu mi chieda. E so che tu ami lui. Lo vedo. Ma lui è un mago centenario e io sono solo uno studente e forse non sono niente, ma almeno sono vero».

Ludovica sentì il suo cuore spaccarsi in due. Non come nei film, con i violini. Semplicemente, come se una parte di lei riconoscesse la verità in quello che stava dicendo, e un'altra parte sapesse già cosa avrebbe dovuto rispondere.

«Alessio». Allungò la mano e la mise sulla sua. Era caldo, e tremava un poco. «Guarda me».

Lui sollevò lo sguardo.

«Tu sei importante. Tu sei reale. Tu sei tutto quello che hai detto. Ma—» Ludovica cercò le parole giuste, le parole che non l'avrebbero distrutto. «Ma io amo Matteo. Non perché è un mago centenario. Non perché è il preside. Lo amo perché quando lo guardo vedo tutto quello che potrei diventare e tutto quello che sto già diventando, e quando lui mi guarda io mi sento vista davvero, completamente, con tutti i miei difetti e tutte le mie paure. E non posso fingere di sentire quello con te, non quando il mio cuore appartiene a qualcun altro. Non sarebbe giusto per te».

Alessio inspirò lentamente. Mantenne lo sguardo su di lei, e Ludovica vide il momento esatto in cui capì che la risposta era no. Lo vide accettarlo, metabolizzarlo, trasformarlo in qualcosa che poteva portare.

«Okay», disse lui. «Va bene».

«Non è facile», continuò Ludovica. «Non è come dire "va bene, ho capito". Tu meriti di amare qualcuno che ti ama allo stesso modo. Tu meriti di non essere il secondo di nessuno».

«Lo so». Alessio ritirò la mano. Non in modo scortese, solo in modo pratico, come se avesse bisogno di muoversi. «Ma io sarò sempre qui. Se lui ti fa male di nuovo, se tu hai bisogno di aiuto, se tu semplicemente non puoi stare da sola, io ci sono. D'accordo?»

Ludovica annuì. Gli occhi le bruciavano, ma non pianse. Non in questo momento.

«Grazie, Alessio. Sul serio».

Lui si alzò. Rimase un secondo, come se stesse pensando se dire qualcos'altro. Poi no. Si girò e camminò via, tra i cipressi, e Ludovica rimase seduta sulla panchina di ferro con i quaderni intorno e la consapevolezza che aveva finalmente scelto.

Non più dubbi. Non più quello che poteva succedere.

Matteo. Doveva parlare con Matteo.

Oggi.

X

CAPITOLO

La Riconciliazione

✦

Lo studio di Matteo era buio quando Ludovica arrivò. Solo le luci di Roma filtrando dalle finestre, quella luce arancione che la città respira di notte, e il Colosseo in lontananza come un fantasma di pietra. Bussò, ma non aspettò risposta. Girò la maniglia e entrò.

Matteo era seduto alla scrivania, circondato da carte. Libri aperti. Una tazza di caffè freddo da ore. Quando la vide, il suo corpo cambio di colpo, da rilassato a teso, come se avesse attivato ogni muscolo in contemporanea.

«Ludovica». Non era una domanda. Era il suo nome come fosse una preghiera.

Lei non rispose subito. Attraversò la stanza, passò tra le librerie che raggiungevano il soffitto, e si fermò davanti alla sua scrivania. Le mani le tremavano un poco, ma non le nascose. Aveva deciso di non nascondere niente, da qui in poi.

«Ti amo», disse. Così. Senza preamboli, senza ironia, senza il filtro dell'autodifesa che di solito usava come una corazza. «Sono venuta qui per dirti che ti amo. E che ti credo. E che ho paura, ho molta paura, ma non della magia. Ho paura di te, di quello che potrai farmi, di finire di nuovo nelle tue mani come polvere. Ho paura che tu mi stia usando perché sono una Dormigliona, perché ho un potere che non comprendo, perché c'è una ragione magica e storica dietro tutto questo. Ma ho anche capito che anche se fosse vero, anche se tu avessi iniziato tutto per motivi sbagliati, io voglio stare con te comunque. Non è razionale. Non ha senso. Ma è quello che sento».

Matteo si alzò dalla sedia. La spostò con il ginocchio, lentamente, come se avesse paura di fare rumore. Si mosse verso di lei, ma non la toccò. Rimase a una distanza che era sia troppo lontana che troppo vicina.

«Ludovica», ripeté il suo nome, e questa volta c'era qualcosa di rotto dentro quella parola.

«Aspetta», continuò lei. «Ho finito. Voglio combattere Carmine con te. Voglio scoprire chi sta rubando la magia agli studenti. Voglio entrare nel tuo mondo in modo consapevole, con gli occhi aperti, sapendo che potrei soffrire. E voglio che tu mi dica se puoi fare la stessa cosa per me. Se puoi stare con me nonostante tutto quello che non so, nonostante la mia ignoranza, nonostante io sia ancora una Dormigliona che sta imparando a muoversi in un mondo che non capisce. Puoi fare questo?»

Matteo le prese il viso tra le mani. Le sue dita erano fredde, le sue palme erano calde. La guardò come se la stesse leggendo, come se stesse cercando di capire se era reale o se era una di quelle magie che potevano creare illusioni. Poi inspirò profondamente.

«Mi dispiace», disse. «Mi dispiace di averti mentito. Mi dispiace di non averti detto la verità quando avrei potuto. Mi dispiace di aver iniziato tutto questo con moti nascosti e piani che non ti riguardavano. Mi dispiace che tu abbia dovuto soffrire per scoprire chi eri davvero».

Ludovica annuì, perché non riusciva a parlare.

«Ma non mi dispiace di amarti», continuò Matteo. «E non mi dispiace di averti scelto. Quella è stata la cosa più onesta che ho fatto in duecentoanni. Quando ti ho vista per la prima volta, non sapevo ancora che eri una Dormigliona. Ero già perduto. E sì, posso fare quello che mi chiedi. Posso stare con te. Posso combattere con te. Posso imparare a non avere segreti, anche se è la cosa che mi spaventa di più».

Si baciarono. Non era il bacio travolgente dei film, non era fuoco e musica e il cielo che crollava. Era qualcosa di più semplice e più vero: due persone che si ritrovavano dopo aver quasi perso tutto. Era il sapore di lacrime e caffè freddo e sollievo. Era il suo corpo che si rilassava contro il suo, le sue braccia che lo circondavano, il suo fiato che si mescolava con il suo.

Quando si separarono, Ludovica poggiò la fronte sulla sua.

«Adesso dobbiamo essere seri», disse.

«Lo so». Matteo le accarezzò i capelli. «Carmine sta accelerando. Quello che abbiamo visto negli ultimi giorni, il furto di magia dagli studenti, non è casuale. Sta raccogliendo potenza per qualcosa. E ha contatti fuori dalla scuola. Fuori da Roma».

Ludovica si staccò da lui, ma tenne le sue mani. «Chi?»

«Non lo so ancora. Ma Monsignor Torretti sta indagando. E Sofia ha trovato delle tracce nei sotterranei, segni di magia che non appartengono a nessuno che conosciamo».

«Allora iniziamo da lì», disse Ludovica. «Iniziamo da quello che sappiamo e costruiamo il resto. Insieme».

Matteo sorrise. Un vero sorriso, non il suo sorriso da preside affascinante, ma qualcosa di più fragile e più autentico.

«Insieme», ripeté.

. . .

Lo studio di Matteo era diverso di notte. Le luci della città scivolavano oblique attraverso le finestre, e il Colosseo in lontananza somigliava a una creatura addormentata. Ludovica stava in piedi davanti alla libreria più grande, tracciando il dito sui dorsi dei tomi senza leggerli veramente. Matteo era seduto alla scrivania, le mani intrecciate, lo sguardo fisso su un foglio di pergamena che non era carta ordinaria.

«Dimmi tutto», disse Ludovica senza girarsi.

«Carmine non sta solo raccogliendo magia», iniziò Matteo. «La sta trasformando. Negli ultimi tre giorni, Sofia e io abbiamo analizzato i residui energetici nei sotterranei. Non è un semplice furto. È un rituale di apertura».

Ludovica si girò. «Apertura di cosa?»

«Un portale». Matteo sollevò lo sguardo. «Verso la Dimensione Profonda. È un luogo che non dovrebbe esistere più, non da quando i nostri antenati lo sigillarono nel 1642. Ma il sigillo si sta consumando. Carmine lo sa. E lo sta sfruttando».

Il freddo le scese lungo la schiena. «Cosa c'è dall'altra parte?»

«Entità. Esseri che non hanno forma come la intendiamo noi. Intelligenze che si nutrono di magia, di forza vitale, di coscienza». Matteo si alzò, camminò verso di lei. «Quando il portale era aperto, duecento anni fa, hanno quasi distrutto la comunità magica italiana. Abbiamo perso intere famiglie. Interi lignaggi di maghi. Mio padre è morto cercando di chiudere il portale da questo lato. Io l'ho chiuso da quello opposto, in una forma di magia che mi ha invecchiato di quarant'anni in pochi mesi».

Ludovica non disse nulla. Aspettò che continuasse.

«Carmine pensa di poterle controllare. Le entità. Pensa di negoziare con loro, di farsi dare potere in cambio di magia umana». Matteo era ora a pochi passi da lei. «È un illuso. Quelle cose non negoziano. Non capiscono il concetto di accordo. Capiscono solo l'appetito».

«E quindi cosa facciamo?» Ludovica sentiva la propria voce ferma, quasi estranea a se stessa.

«Abbiamo due opzioni. La prima è sigillare il portale di nuovo. Ma sigillare da questo lato richiede una magia di contrappeso estremo. Qualcuno che abbia una quantità di energia magica pura da mettere come contrappeso. Qualcuno che sia disposto a».

«A cosa?»

«A rischiare di non tornare dall'altra parte».

Ludovica sedette. La poltrona di cuoio scuro si chiuse intorno a lei come una bocca. «Tu l'hai già fatto. Una volta».

«Sì. E non sapevo se sarei tornato. Per quarantotto ore non l'ho saputo». Matteo rimase in piedi, le spalle tese. «La seconda opzione è lasciar fare a Carmine e poi contenere il danno. Ma contenere significherebbe evacuare la città. Significherebbe criptare la memoria di migliaia di persone. Significherebbe guerra contro cose che non capiamo e che potrebbero non avere fine».

«Quindi la scelta è già fatta», disse Ludovica.

«No. La scelta la fai tu».

Lei alzò lo sguardo. Matteo la guardava con un'intensità che le bruciava la pelle.

«Io sono una Dormigliona», disse Ludovica. «Non ho nemmeno un mese di addestramento. Come posso».

«Perché sei una Dormigliona. Esattamente per questo». Matteo si inginocchiò davanti a lei, le prese le mani. «La tua magia non è stata corrotta dal mondo, da alleanze, da accordi. È pura. È originaria. È il tipo di magia che gli antichi usavano prima di imparare a avere paura. E se qualcuno ha una possibilità di stare dall'altra parte e rimanere intero, sei tu».

«Mi stai chiedendo di saltare in un buco nero magico senza nemmeno sapere se ne uscirò viva».

«Sì».

«Okay». Ludovica inspirò. Il respiro le tremò. «Okay. Lo farò».

Matteo strinse le sue mani. «Ludovica».

«No, aspetta. Lasciami parlare. Non posso dire di non avere paura. La paura la sento eccome. Ma se non lo facciamo, se lasciamo che Carmine apra quel portale e quelle cose vengono qui, allora Alessio muore. Giulia muore. Tutti gli studenti muoiono. E tutto quello che tu hai protetto per duecento anni crolla». Lei lo guardò negli occhi. «Allora sì, lo farò. Ma tu devi promettermi una cosa».

«Qualsiasi cosa».

«Se io non torno, tu non mi segui. Tu rimani qui. Rimani con la comunità. Rimani con loro e assicurati che Carmine non faccia danni. Non farmi quello che tuo padre fece a te».

Matteo tentennò. Per un secondo lungo come una notte intera, tentennò. Poi annuì.

«Te lo prometto. Se tu mi prometti che tornerai».

«Non posso promettere quello».

«Allora promettimi che combatterai per tornare. Promettimi che non mollerai».

Ludovica sorrise, anche se non aveva voglia di sorridere. «Quello posso promettere».

Matteo si alzò, la tirò su, la strinse contro di sé. Il suo corpo era caldo e vero e presente, e per un momento Ludovica dimenticò il portale e le entità e il fatto che tra due giorni potrebbe non esistere più.

«Iniziamo a pianificare», disse Matteo. «Tutto nei dettagli. Quando inizia il rituale di Carmine, noi dobbiamo essere pronti. E stavolta non ci saranno errori».

. . .

La sfera luminosa che Matteo teneva in alto illuminava il suo viso da angoli strani, trasformandolo in una maschera di ombre e luce. Ludovica respirava male. Non era stanchezza, era qualcosa di più profondo: il senso di una porta che stava per chiudersi, e lei non sapeva da che parte sarebbe rimasta.

«Ancora», disse Matteo.

Ludovica concentrò l'energia nel plesso solare. Sentiva la magia muoversi sotto la pelle come sangue diverso, caldo e liquido. La scanalò verso le dita, verso il palmo aperto. La parete di pietra davanti a lei tremò, poi si creò una spaccatura sottile che si allargò lentamente. Un metro di roccia,

due. Poi crollò.

«Bene», disse Matteo. «Meglio che ieri».

«Non è abbastanza bene». Ludovica abbassò il braccio. Il polso le bruciava. «Se Carmine ha ragione su quello che sta per aprire, una parete di roccia non serve a niente».

Matteo spense la sfera con un gesto. I sotterranei si riempirono di buio, poi l'illuminazione magica riprese a brillare dalle rune sulle pareti. Lui le si avvicinò, le prese il polso, lo esaminò. La sua mano era fredda.

«La bruciatura passerà. È il prezzo del controllo imperfetto».

«Grazie, molto confortante».

«Non vengo qui per confortarti», disse. «Vengo qui perché tu sia viva quando arriva il momento».

Ludovica tolse il braccio. Aveva passato i tre giorni precedenti così: allenamento al mattino prima delle lezioni, ricerca negli archivi alla sera, e di notte cercava di dormire pensando a tutte le cose che potevano andare storte. Matteo era stato con lei per tutto il tempo, paziente e inflessibile, senza il suo sorriso da seduttore, solo un uomo che le insegnava a combattere.

«Quante volte dobbiamo fare questo?» chiese.

«Fino a quando non lo farai senza pensare. Fino a quando la magia scorrerà come respiro».

«Non è come il respiro. Il respiro è facile».

«No», disse Matteo. «Non è facile. Lo fai comunque, anche quando dormi, anche quando hai paura. Questo è quello che dobbiamo raggiungere».

Ludovica sedette sulle gradinate di pietra che portavano giù in questo angolo dei sotterranei. Matteo si sedette accanto a lei, mantenendo distanza. Era strano, questo. Dopo il bacio, dopo quello che si erano detti, si muovevano intorno l'uno all'altro come se potessero rompersi con un contatto sbagliato.

«Giulia e Sofia pensano che dovrebbero combattere con me», disse Ludovica.

«No».

«Alessio ha insistito per ore. Dice che la sua telecinesi potrebbe essere utile per controllare il portale».

«No».

«Matteo».

«Ludovica, ascolti». Lui si girò verso di lei, e nel buio dei sotterranei i suoi occhi erano strani, senza colore vero. «Quello che sta per succedere non è una battaglia come le intendi tu. Non è spade e scudi. È magia pura che consuma chi la tocca. Anche i maghi consapevoli, addestrati, muoiono quando incontrano quelle cose».

«Allora perché mi stai addestrando?»

«Perché sei una Dormigliona. Perché la tua magia viene da un posto diverso. Perché quando scopri chi sei davvero, sei più forte di quanto tu possa immaginare». Matteo fece una pausa. «E perché amo il fatto che tu sia disposta a morire per gli studenti».

Ludovica lo guardò. Nel buio, era solo una sagoma, una voce che risuonava nella pietra.

«Non dirmi cose così. Non adesso. Non quando potrebbe essere l'ultima volta».

«Allora quando dovrei dirle?» La sua voce era calma, ferma. «Se non adesso, quando? Ludovica, io ho due secoli di rimpianti. Non ne aggiungerò un altro. Tu sei la cosa più vera che mi sia capitata in tutto questo tempo. Se domani non torni, voglio che sappia che l'ho detto. Che l'ho fatto sapere».

Ludovica sentì gli occhi bruciare. Odore di terracotta e incenso nei sotterranei, il suono lontano dell'acqua che gocciolava, il respiro di Matteo accanto al suo. Tutto sembrava più pesante, più reale.

«Se muoio là dentro», disse, «promettimi che non farai niente di stupido. Che non cercherai vendetta».

«Non posso prometterlo».

«Matteo».

«Posso promettere che combatterò per la comunità. Che proteggerò gli studenti. Che insegnerò a qualcun altro quello che sai fare tu, così che non finisca tutto con te». Lui si girò completamente verso di lei. «Ma vendetta? Non so. Dipende da cosa scopro dopo. Dipende da chi c'è dietro Carmine».

Ludovica annuì. Era la risposta più onesta che avrebbe potuto darle.

Monsignor Torretti arrivò poco dopo, con una cartella di pelle che conteneva antichi incantesimi di protezione. Sofia e Giulia lo seguirono, portando mappe dei sotterranei e possibili percorsi di fuga. Alessio arrivò ultimo, con le mani che tremavano leggermente, e disse semplicemente: «Sono qui. Usatemi come vi serve».

Ludovica guardò quei visi intorno a lei, questi persone che erano diventate la sua squadra, il suo motivo, il suo ancoraggio nel mondo magico. Non erano perfetti. Non erano nemmeno tutti d'accordo su tutto. Ma erano qui. Stavano rischiando insieme.

«Allora iniziamo», disse. «Insegnatemi tutto quello che devo sapere».

XI

CAPITOLO

Il Portale Aperto

✦

La fontana dei Quattro Fiumi sfondò.

Non letteralmente, non ancora, ma l'acqua si alzò di colpo, congelata in una colonna verticale che brillava di una luce che non era luce. Ludovica stava attraversando Piazza Navona con Matteo un passo dietro, Alessio e Sofia ai fianchi. Giulia era rimasta ai sotterranei con gli altri, pronti a costruire la barriera di contenimento non appena il portale si fosse stabilizzato. Un'ora dopo la mezzanotte. Il momento giusto, secondo Carmine. Il momento in cui la veglia della città era al minimo.

Il primo grido venne da una coppia di turisti tedeschi seduti al banco di un bar. La donna rovesciò il bicchiere. L'uomo si alzò.

«Che cos'è?»

Ludovica sapeva esattamente cos'era. Lo sentiva già: una pressione fredda sul petto, come se qualcosa di enorme premesse dall'altra parte del velo. La magia di Carmine era lì, dentro quella colonna d'acqua congelata, e stava spingendo.

«Correre», disse a Sofia. «Portate i civili via dalla piazza».

Sofia non discusse. Era già in movimento, le mani che tracciavano simboli nell'aria—rune di suggestione, il genere di magia che spingeva la gente a fare quello che voleva senza ricordare il perché. I turisti iniziarono a muoversi, confusi ma obbedienti. Gli altri clienti del bar li seguirono. Bene. Uno dei vantaggi di avere maghi consapevoli sparsi per la città.

Il portale si aprì in tre secondi.

Non c'era rumore—quello era quello che terrificava Ludovica più di tutto. Un portale dovrebbe fare rumore. Dovrebbe urlare. Invece, il cielo sopra Piazza Navona semplicemente si lacerava come carta bagnata, e quello che veniva dopo era il silenzio assoluto di uno spazio che non dovrebbe esistere.

La luce che usciva era nera.

Non il nero del buio, ma il nero di qualcosa di solido, denso, che assorbiva ogni altra luce. Il nero di uno spazio dove le leggi della realtà non si applicavano. Ludovica sentì Alessio bloccarsi accanto a lei, le sue mani che iniziavano a tremare—non di paura, ma di controllo parziale della sua

telecinesi. Le panchine intorno alla piazza iniziarono a vibrare.

«Alessio», disse Matteo, la sua voce bassa e ferma. «Controlla il respiro. Ricordi l'esercizio».

Alessio inspirò. Le panchine smisero di vibrare.

Dal centro del portale, una figura si stagliò contro il nero. Carmine. Indossava ancora il suo vestito grigio da segretario scolastico, ma la sua forma era diversa adesso, gonfia di magia rubata. Ludovica poteva vederla che volteggiava intorno a lui come fumo: la telecinesi di Alessio, la pirocinesi di quella ragazza del quarto anno, la chiaroveggenza di qualcun altro. Tutto rubato. Tutto suo.

Lui rise.

Il suono echeggiò attraverso la piazza come se venisse da sotto la terra. Ludovica strinse i denti. Matteo le afferrò il polso, e lei sentì un flusso di magia che entrava in lei—non per controllarla, ma per ancorare il suo potere. Per farla sentire meno sola.

«Ci siamo», disse Matteo.

Le prime entità iniziarono a uscire.

Non erano umane, non del tutto. Avevano forme che facevano male a guardarle, come se il cervello di Ludovica rifiutasse di processare quello che stava vedendo. Un tentativo, un sussurro di coscienza aliena, qualcosa che aveva denti dove non avrebbe dovuto averne. Vennero tre alla volta, poi cinque, poi dieci. Fluttuavano sopra la piazza come insetti cattivi, e ovunque passavano, l'aria si congelava.

Ludovica vide le auto parcheggiate iniziare a ricuoprirsi di ghiaccio.

«Ora», disse lei.

Sotto la piazza, nei sotterranei del Liceo Visconti, Giulia e gli altri studenti maghi iniziarono il rituale di protezione. Ludovica lo sentì come un'onda di calore che risaliva dal pavimento di travertino. Una barriera di luce blu—non il nero del portale, ma il blu vivace della magia italiana, della magia che era stata insegnata in quella scuola per generazioni—esplose dal centro della piazza.

Le entità strillarono.

Il suono non era acustico. Era diretto nella mente, nella magia stessa, un richiamo di rabbia e fame frustrata. Tre delle creature si schiantarono contro la barriera e rimbalzarono indietro verso Carmine.

«Bravissimi», disse Matteo, e Ludovica vide la sua forma cambiarsi. Non era più l'uomo elegante con il completo grigio. Era qualcosa di più antico, qualcosa che aveva imparato a controllare due secoli fa. La sua ombra si allungò sulla piazza, e per un istante, Ludovica vide le tracce di magia che lo circondavano—potenza pura, il genere di cose che avrebbe potuto radere al suolo l'intera piazza se avesse voluto.

«Andiamo», disse lui.

Non correvano. Camminavano verso il portale, e la magia si muoveva con loro. Alessio a destra, che spingeva le entità lontano con colpi di telecinesi così precisi che sembravano chirurgici. Sofia a sinistra, che tracciava rune nel fumo magico per creare corridoi protetti. E Ludovica, che sentiva per la prima volta il suo potere intero—non frammentario, non controllato, ma intero—che fluiva come un fiume dentro di lei.

Carmine smise di ridere.

«Bene», disse dal centro del portale, e la sua voce conteneva qualcosa di nuovo. Non terrore. Aspettazione. «Finalmente. Vieni, Dormigliona. Vieni a vedere cosa ho preparato per te».

Matteo accelerò il passo.

* * *

Il portale era una ferita nel cielo. Ludovica lo attraversò, e la magia italiana si appiccicò alla sua pelle come qualcosa di vivo. Intorno a lei, la piazza normale scomparve. Non completamente. Era ancora Roma, ancora Piazza Navona, ma filtrata attraverso un prisma che la rendeva più acuta, più reale di prima.

Le fontane brillavano di blu.

Carmine stava in piedi al centro, circondato da un vortice di magia nera. Non era la magia che Ludovica aveva imparato a riconoscere. Questa era sporca, frammentata, come se fosse stata assemblata da pezzi rubati. Probabilmente lo era.

«Ah», disse lui, e il sorriso che aveva non era quello del segretario gentile che le preparava i caffè. «Finalmente da soli. Bene. Molto bene».

Ludovica sentì Matteo arrivare dietro di lei, ma prima che potesse fare nulla, Carmine mosse la mano. Un filo di magia nera lo avvolse e lo sollevò da terra. Matteo cercò di gridare, ma la magia gli strinse la gola.

«Lui rimane fuori», disse Carmine. «Questo è tra noi due».

Ludovica non pensò. Agì. Lanciò un incantesimo di liberazione, quello che aveva imparato da Sofia, quello che avrebbe dovuto rompere qualunque legame. Carmine lo assorbì senza sforzo e ridacchiò.

«Tu sei una bambina che gioca con attrezzi da adulti», disse. «Lasciami mostrare come si fa».

L'attacco venne da tutte le direzioni. Non era un singolo colpo, ma una cascata di magia nera che premeva da ogni lato, schiacciante, come essere sott'acqua. Ludovica creò una barriera, e Carmine la sfondò. Creò un'altra, e lui la travolse di nuovo, spingendola indietro, verso il bordo della piazza.

I piedi di Ludovica raschiavano il selciato.

«Vedi?», disse Carmine, e camminava mentre parlava, il suo potere che fluiva da lui come un fiume. «Tu sei una dormigliona. Fragile. Inesperta. Io ho passato trent'anni a rubare magia, a imparare, a diventare qualcosa di più di quello che ero. Tu? Tu sei nata con il potere, e non sai nemmeno come usarlo».

Ludovica sentiva le spalle contro la fontana di Bernini. L'acqua fredda dietro di lei. Avanti, solo Carmine e la sua magia che la stritolava.

Matteo era ancora sollevato da terra, gli occhi pieni di rabbia, incapace di muoversi.

«Se ti arrendi adesso», continuò Carmine, «potrei insegnarti. Potrei controllarti. Ti piacerebbe? Essere controllata? Non doversi più preoccupare, non doversi più sforzare? Semplicemente lasciare che qualcun altro decidesse cosa fare con tutta questa magia bellissima che hai dentro?»

La voce di Ludovica era tranquilla quando parlò.

«No».

Carmine lanciò un'ondata di energia. Ludovica sentì il fiato che le veniva strappato dal petto. Cadde in ginocchio. La piazza girava intorno a lei, e il cielo sopra di loro era tutto blu magico e nero di Carmine, intrecciati come serpenti.

Ma mentre era lì, in ginocchio, Ludovica sentì qualcosa di diverso.

Non era la magia che aveva imparato dai libri di Sofia. Non era nemmeno la magia che Matteo le aveva insegnato, ordinata e controllata come un ballo. Era qualcosa che veniva da più profondo, da qualche parte che non aveva ancora toccato, che era rimasta dormiente per ventisette anni.

Era la magia di una Dormigliona che si svegliava.

Ludovica inspirò.

L'energia fluì attraverso di lei come lava liquida, come il sangue di qualcosa di antico. Non era bella. Non era controllata. Era grezza e affamata e terribilmente, meravigliosamente reale. Sentiva ogni atomo del suo corpo che vibrava con essa, ogni cellula che si ricordava di cosa significava essere magica, veramente magica, non una bambina che giocava con i giocattoli di qualcun altro.

Carmine vide il cambio nei suoi occhi e indietreggiò.

«No», disse lui.

Ludovica si alzò. Il movimento era fluido, naturale come respirare. Tutta la magia nera di Carmine che la premeva contro di lei adesso pareva una cosa insignificante, un fastidio, qualcosa da spazzare via come polvere.

«Ti ho detto no», ripetè Ludovica.

E allora rilasciò il potere. Non lo guidò, non lo plasmò, non lo controllò. Lo lasciò uscire, e il potere stesso sapeva cosa fare. Un'onda di magia blu, pura e cristallina, esplose da lei come un'aurora boreale in miniatura. Non era un attacco. Era semplicemente la presenza della magia di Ludovica che si afferrava contro il vuoto di quella di Carmine.

Carmine urlò.

Non un grido umano. Un grido di qualcosa che era stato riempito di magia rubata e la stava perdendo tutta in una volta, come un pallone che esplode. La sua forma vacillò. La magia nera che lo circondava si disperse.

Ludovica camminò verso di lui, e il potere la seguiva come un'ombra che avesse finalmente trovato la cosa giusta di cui essere ombra.

«Adesso», disse, «cominci a capire chi sono io».

. . .

Ludovica sentì il portale prima ancora di vederlo chiaramente. Era una ferita nell'aria, qualcosa che non dovrebbe esistere, e la sua magia lo sapeva. Il potere dentro di lei premeva verso quella lacerazione come acqua verso uno scarico aperto, ansioso di ripararla, di sigillare ciò che era rotto.

Chiuse gli occhi. Inspirò.

Il controllo era diverso da prima. Non era più quel torrente selvaggio che l'aveva attraversata quando aveva respinto Carmine. Era più freddo, più preciso. Era come se la sua magia avesse capito finalmente cosa doveva fare e avesse smesso di gridare.

Tese le mani verso il portale.

«Ludovica, no—» gridò Matteo da qualche parte alla sua sinistra, ma era già troppo tardi. Il potere blu fluiva da lei in filamenti sottili, come ragnatele di luce, che si avvolgevano intorno ai bordi della lacerazione. Ogni filo che lanciava le costava. Sentiva la sua energia disperdersi nell'aria, sentiva il vuoto che si apriva dentro di lei, e non poteva fermarsi. Il portale doveva chiudersi. Doveva.

Il dolore arrivò dopo pochi secondi. Non era un dolore fisico. Era come se qualcosa dentro di lei si stesse svuotando, come se tutte le battute ironiche e i sarcasmi e la sua stessa consapevolezza di sé fossero carburante per quello che stava facendo. Ludovica respirò attraverso di esso, continuò a tessere la magia, continuò a tirare il portale verso la chiusura.

«Basta!» urlò Carmine.

Lei sentì il cambio nell'aria prima di capire cosa stava succedendo. La magia nera si raccolse come un pugno, e Carmine la lanciò non verso di lei, ma verso Matteo, che era rimasto in piedi tra loro e il portale, come se fosse scudo naturale.

Matteo non si mosse. Non ebbe neanche il tempo di sorridere della sua stessa stupidità prima che l'attacco lo colpisse in pieno petto.

Ludovica grido.

Non fu un grido consapevole. Fu il grido di qualcosa di antico dentro di lei che vedeva minacciato l'unico ancoraggio che aveva in questo nuovo mondo di magia e segreti e bugie. Fu il grido di una donna che aveva imparato, in pochi giorni, a fidarsi di un uomo di duecento anni e che lo vedeva cadere come un sacco di ossa.

La sua magia rispose.

Non fu un'onda. Fu un'esplosione. Fu il sole che nasceva in Piazza Navona, era il blu della magia italiana che si trasformava in qualcosa di più luminoso, più bianco, più devastante. Ludovica non sapeva come controllarlo e non cercò neanche di farlo. Lasciò che la rabbia guidasse la magia, e la magia obbedì come se fosse sempre stato così, come se lei fosse sempre stata una regina e non una dormigliona confusa che correggeva compiti in un monolocale a Testaccio.

Carmine tentò di fuggire verso il portale, ma era troppo tardi.

Ludovica sentì il potere che scorreva attraverso le sue mani, attraverso il suo corpo intero, e lo guidò verso il portale come una lancia. Il portale si contrasse. Le entità al suo interno strillarono di nuovo, ma questa volta il suono era diverso—era paura, era fame frustrata che si trasformava in disperazione.

E Carmine, il segretario calcolatore che aveva cercato di rubare la magia e vendere segreti, venne risucchiato dentro come foglia in una tempesta.

«No!» gridò lui, le mani che graffavano l'aria, ma non c'era nulla a cui aggrapparsi. Il portale si chiuse intorno a lui con un suono che non era suono—era il silenzio di una porta che si chiude per sempre.

Ludovica non sentì il momento in cui il potere la abbandonò. Un istante era lì, dentro di lei, e il successivo era sparito, lasciandola vuota, priva di energia, come una batteria completamente scarica. Si accasciò sulle ginocchia sulla pietra fredda di Piazza Navona.

Matteo era a terra, a tre metri da lei.

Corse.

Le sue gambe erano fragili, il corpo le gridava dolore, ma corse. Lo raggiunse e si buttò a terra accanto a lui, cercando il polso, cercando il battito cardiaco, cercando qualsiasi segno che fosse ancora vivo.

C'era. Debole, ma c'era.

«Non», sussurrò Ludovica. «No, no, no, non adesso. Non dopo tutto questo».

Matteo respirava. Il petto si alzava e si abbassava lentamente, come se stesse sognando qualcosa di piacevole, come se non fosse stato appena colpito da magia nera che avrebbe dovuto uccidere qualsiasi umano.

Ludovica lo prese fra le braccia e pianse. Non erano lacrime di sollievo, o forse lo erano, ma erano anche lacrime di rabbia, di stanchezza, di quella consapevolezza terribile che se Matteo non si fosse messo davanti a lei, se non fosse stato così stupidamente eroico, lei non starebbe qui a piangere su un corpo che respirava ancora.

La battaglia era finita.

Piazza Navona era silenziosa, le fontane barocche che continuavano il loro canto indifferente, i turisti spariti da ore, il mondo ordinario completamente ignaro di quello che era appena accaduto.

E Ludovica, seduta sulla pietra fredda con un uomo che aveva duecento anni e un cuore che batteva ancora, capì che niente sarebbe mai stato ordinario di nuovo.

XII

CAPITOLO

La Guarigione

✦

L'infermeria del Liceo Visconti non aveva nulla di medico, a parte i lettini e le bende. Le pareti erano color avorio, i fluorescenti zittivano ogni suono naturale, e c'era un odore di disinfettante che non riusciva a coprire quello della magia morente.

Matteo giaceva su uno dei lettini con la camicia aperta. La pelle intorno al cuore era nera, come se qualcuno avesse dipinto le vene con l'inchiostro. La magia nera di Carmine si diffondeva lentamente, un'infezione che nessun antibiotico umano poteva toccare.

Ludovica stava in piedi accanto a lui da quaranta minuti. Non si era mossa.

«Respira ancora», disse Sofia dal lato opposto del lettino. Aveva le braccia incrociate, e c'era quella piega tra le sopracciglia che significava paura. Sofia Conti non aveva paura di niente. «Ma sta rallentando. La magia nera lo sta mangiando da dentro».

«Quanto tempo?» chiese Ludovica.

«A questo ritmo? Un'ora. Forse due».

Ludovica guardò il viso di Matteo. Dormiva, o era quello che la magia nera gli permetteva di fare. Non aveva fruncettature di dolore, niente di umano. Solo quella serenità falsa di chi sta scomparendo.

La porta si aprì. Monsignor Torretti entrò con una valigia di pelle, il collare bianco che brillava sotto le luci fluorescenti. Aveva ottant'anni e camminava come se ne avesse trenta. Dietro di lui veniva Giulia, che aveva gli occhi rossi e stringeva un caffè freddo con entrambe le mani.

«Ho contattato i Guaritori di Milano», disse Sofia. «Nessuno può arrivare prima dell'alba. Se arrivano».

«Non arriveranno in tempo», disse Monsignor Torretti. Aprì la valigia. Dentro c'erano fiale di vetro blu, pergamene coperte di rune, e qualcosa che assomigliava a cristallo nero. «La magia nera di Carmine non è una semplice contaminazione. È una maledizione mirata. Solo qualcuno molto potente potrebbe neutralizzarla».

Ludovica alzò lo sguardo.

«Tu parli come se sapessi già chi», disse.

Monsignor Torretti la guardò. C'era qualcosa di strano nei suoi occhi, qualcosa che assomigliava a compassione e a responsabilità mescolate insieme. «Una Dormigliona che si è risvegliata ha un potere particolare, Ludovica. Non è il potere di controllare la magia. È il potere di guarirla. Di ripristinarla. Di farla tornare a quello che dovrebbe essere».

«Io non so come—»

«Lo sai», interruppe Monsignor Torretti. «Hai già sentito il tuo potere fluire. L'hai visto agire. Non è controllato, ma è puro. È originario. È quello che era la magia prima che qualcuno decidesse di farne un'arma».

Ludovica guardò di nuovo Matteo. La magia nera si era estesa fino alla clavicola.

«Se non funziona?»

«Se non funziona, muore», disse Sofia, con quella franchezza che a volte era crudele. «Matteo Visconti è immortale fino a un certo punto. La magia nera di Carmine lo consuma dall'interno. Può vivere duecento anni, ma non duecento anni di questo».

Ludovica si avvicinò al lettino. Guardò le mani di Matteo, quelle mani che avevano firmato documenti quattro secoli fa, che avevano tenuto un potere così grande da creare scuole, da proteggere interi paesi. Adesso giacevano inerti sul lenzuolo bianco.

«Come faccio?»

«Metti le mani su di lui», disse Monsignor Torretti. «Sulla ferita. Pensa al tuo potere come a qualcosa di liquido, di curativo. Non come a un'arma. Come a qualcosa che ripara».

Ludovica respirò. Mise una mano sul petto di Matteo, proprio sopra il cuore. La pelle era fredda. La magia nera tremolava sotto le sue dita come qualcosa di vivo, di affamato.

Respirò di nuovo.

E lasciò che il potere venisse.

Non lo guidò. Non lo plasmò. Lo lasciò semplicemente uscire dalle sue cellule, dalle sue ossa, da quel luogo antico dentro di lei che sapeva cosa fare. Era blu, come prima, ma questa volta era diverso. Non era un'onda. Era un flusso, come acqua, come sangue che tornava dove doveva stare.

La magia nera urlò.

Non era un suono che nessuno poteva sentire con le orecchie. Era un suono che vibrava dentro il cervello, dentro le ossa, dentro la magia stessa di chi era presente. Ludovica sentì Giulia accasciarsi su una sedia. Sofia si aggrappò al lettino.

Ma Ludovica non si fermò.

Il potere blu fluiva dalle sue mani come se fosse parte di lei, come se fosse sempre stata fatta di guarigione e di luce. La magia nera si disperdeva, si dissolva, veniva bruciata via dalla purezza di quello che Ludovica era veramente.

Matteo respirò.

Non uno di quei respiri lenti e malati. Un respiro profondo, consapevole, come se stesse svegliandosi da un incubo. I suoi occhi si aprirono. Erano ancora quei occhi azzurri con il bordo dorato, ma adesso erano vivi, consapevoli, e la prima cosa che videro fu lei.

Ludovica sentì il potere fermarsi. Sentì il vuoto che la magia lasciava dietro di sé, quello stesso vuoto che aveva sentito in Piazza Navona quando aveva svuotato tutto quello che aveva per proteggerlo.

Crollò a terra.

Non era caduta. Era semplicemente sprofondatasi, le ginocchia che cedevano, il corpo che diceva basta. Ma mentre cadeva, sentì le mani di Matteo che la afferravano, la tiravano giù verso di lui, il suo respiro che le sussurrava qualcosa che suonava come un nome.

Ludovica si addormentò fra le sue braccia, finalmente al sicuro.

. . .

Matteo dormiva ancora quando Ludovica entrò nello studio con il vassoio del tè. Le finestre incorniciano il Colosseo in tutta la sua magnificenza grigia, indifferente ai drammi umani che si consumavano tre piani sotto. Lei aveva aperto le persiane alle sei del mattino, incapace di stare nel buio, incapace di stare ferma.

Non aveva dormito. Non davvero.

Lo aveva sistemato sul divano di pelle nera davanti alla scrivania, aveva tolto il blazer, gli aveva messo un cuscino sotto la testa. Giulia le aveva detto che così si faceva, che il corpo aveva bisogno di riposo dopo uno shock magico così violento. Sofia aveva aggiunto che poteva durare ore. Matteo dormiva da sedici.

Ludovica posò il tè sulla poltroncina vicino a lui. La tazza di porcellana bianca con l'orlo d'oro rimase lì, inutile, mentre lei si sedette per terra, la schiena contro il divano, e lo osservò respirare.

I suoi lineamenti erano più morbidi quando dormiva. La mandibola serrata si rilassava, le piccole rughe agli angoli degli occhi scomparivano. Aveva duecento anni e dormiva come un ragazzo di vent'anni che avesse corso una maratona. Il petto si alzava e si abbassava con ritmo regolare, e ogni volta Ludovica verificava che fosse ancora vivo, come se il suo sguardo potesse tenerlo ancorato al mondo.

«Non devi fare la sentinella», disse una voce rauca.

Ludovica saltò. Matteo aveva gli occhi aperti, azzurri e chiari, senza quel bagliore dorato di pericolo che portava di solito. Semplicemente azzurri. Stanchi.

«Mi hai spaventato», disse lei, anche se non era del tutto vero. Era sollevata. Il sollievo aveva la forma di un pugno nello stomaco.

«Mi dispiace». Matteo cercò di sollevarsi sui gomiti. Ricadde subito. «Accidenti».

«Stai fermo». Ludovica si alzò e gli mise il cuscino dietro la schiena, il tè tra le mani. Lui lo prese senza protestare, il che era già di per sé un cattivo segno. Matteo protestava sempre. «Bevi. Giulia ha detto che è importante idratarsi dopo».

«Dopo una guarigione magica a livello catastrofale», finì lui, bevendo. Chiuse gli occhi. «Non sapevi che potessi guarire così, vero?»

«No». Ludovica tornò a sedersi, ma questa volta sulla poltroncina, dove poteva vederlo. «Non sapevo nemmeno che potessi guarire. Punto. Ho fatto una cosa e... è successo. Come respirare».

Matteo aprì gli occhi. La guardò a lungo, con un'intensità che le fece aumentare il battito cardiaco.

«Quando sei entrata negli Inferi, hai portato via tutta la magia. Ogni goccia». Bevve di nuovo. «Ti sei svuotata completamente per salvarmi».

«Sì, beh, non stavi bene», disse Ludovica con un'irritazione che non sentiva. «Eri morto. Eri quasi morto. C'è differenza?»

«Sì». Matteo sorrise leggermente. «C'è differenza. Ma il punto è che una Dormigliona che non sa di esserlo non dovrebbe essere in grado di fare nulla di quello che hai fatto. Non dovrebbe nemmeno sapere come accedere a quel potere».

Ludovica si passò una mano sulla faccia. Era stanca. Ogni cellula del suo corpo le gridava di dormire, ma il cervello era ancora acceso, ancora che girava.

«Carmine», disse. «Lui lo sapeva. Che ero una Dormigliona. Per questo mi voleva».

«Sì». Matteo posò la tazza vuota. «Carmine sapeva molte cose che non avrebbe dovuto sapere. E ora è morto, il portale è sigillato, e io non ho ancora capito da dove ha preso il manuale di magia nera che ha usato. Non era italiano. Era antico. Molto antico».

«Così potrebbe avercene altri», disse Ludovica. Non era una domanda.

«Potrebbe». Matteo la guardò di nuovo, e questa volta c'era qualcosa di diverso nel suo sguardo. Qualcosa di fragile, sotto tutto il resto. «Ma ora abbiamo te».

Lei non seppe cosa rispondere. Non dovrebbe significare nulla, una frase così semplice. Ma significava tutto.

«Ludovica», disse lui, con quel tono basso che usava quando diceva il suo nome come se fosse una formula magica, come se il suono potesse aprire porte. «Voglio chiederti qualcosa, e voglio che tu risponda con la verità. Non come collega. Non come alleata in questa guerra che non hai scelto. Ma come te stessa».

Lei si fermò.

«Vuoi stare con me? Non solo per proteggere la comunità. Per me. Nonostante quello che sono, nonostante i segreti, nonostante tutto».

Ludovica si alzò. Attraversò lo studio, il sole che le accarezzava i capelli, il Colosseo che osservava dalla finestra come un testimone silenzioso. Si sedette sul divano, accanto a lui, e gli prese la mano.

«Sì», disse semplicemente. «Ma voglio risposte, Matteo. Voglio sapere chi sei veramente. Voglio sapere perché mi guardi come se fossi l'ultimo respiro che ti rimane».

Lui si sollevò appena, abbastanza per raggiungerla. Il bacio fu lento, profondo, come se stesse bevendo la risposta direttamente da lei.

«Inizio adesso», sussurrò contro le sue labbra.

. . .

L'Archivio Vaticano non puzza come Ludovica se lo immaginava. Non c'è odore di pergamena marcescente o di cera sepolta. C'è freddo. Un freddo che non entra dalla pelle ma dal cervello, quello che ti dice: qui siamo sotto terra, qui i segreti hanno peso.

Monsignor Davide Torretti l'aspetta in una stanza senza finestre, davanti a una scrivania di mogano così scuro che sembra assorba la luce. Sulla parete retrostante, documenti incorniciati. Ludovica non riesce a leggere i testi da questa distanza, ma riconosce la firma di un Papa. Poi un'altra. Poi un'altra ancora.

«Professoressa Santini». Il monsignore le sorride, e il sorriso è genuino. Ha sessantacinque anni, capelli grigio-argento, gli occhi di chi ha visto il mondo e ha deciso di stare dalla parte più lunga. «Sono grato che tu abbia accettato l'invito».

«Non ero sicura di potere rifiutare».

«Sempre puoi rifiutare. Ma non avresti capito come mai la Chiesa cattolica romana possiede un fascicolo su di te che risale a tre generazioni prima della tua nascita».

Ludovica si siede senza aspettare l'invito. È stanca di protocolli. Stanca di sorridere quando le conviene.

«Mio padre conosceva il tuo trisavolo», continua Torretti, tornando al suo posto. «Erano amici. Compagni di una guerra che non è stata registrata nei libri di storia. Una guerra fra maghi, Ludovica. Una guerra che il Vaticano ha monitorato perché la magia è una questione di fede, che tu ci creda o no».

«Allora sapete tutto». Non è una domanda.

«Sappiamo che hai guarito il preside da un incantesimo di magia nera. Sappiamo che hai usato un potere che nessuno ti aveva insegnato. Sappiamo che sei una Dormigliona, una di quelle rare menti magiche che si svegliano solo quando il pericolo le costringe a farlo».

Ludovica incrocia le braccia.

«Sappiamo anche che Matteo Visconti è innamorato di te. E che questo complica molto le cose».

«Per voi o per lui?»

Torretti ride. È il suono di un uomo che non ride spesso, e per questo è quasi sconvolgente.

«Per tutti. Ma soprattutto per te». Apre un cassetto, tira fuori una cartella marrone. «La Chiesa vuole offrirti un ruolo, Ludovica. Un ruolo ufficiale. Protettrice della comunità magica italiana, in rappresentanza del Vaticano. Avresti risorse, protezione legale, autorità su tutte le comunità dal Piemonte alla Sicilia».

Ludovica sente le parole arrivare, ma fatica a metterle a fuoco. È come sentire qualcuno offrirsi di cambiarti la vita mentre tu stai ancora cercando di capire come respirare normalmente.

«Vuol dire lasciare il Visconti», dice.

«Significherebbe coordinarti con il Visconti. Matteo resterebbe preside della scuola, ma tu saresti il collegamento fra il mondo magico italiano e il Vaticano. Avresti un ufficio qui, a Roma. Uno stipendio triple di quello che guadagni adesso. Protezione assoluta».

Ludovica si alza. Cammina verso la parete con le firme papali. Legge una data: 1847. Un'altra: 1921. Un'altra ancora: 1956.

«Questi accordi», dice, «fra il Vaticano e le comunità magiche. Sono per proteggere loro o per controllarli?»

«Entrambi». Torretti non mente. Questo le piace. «La Chiesa crede che la magia sia pericolosa se lasciata senza supervisione. E ha ragione. Carmine Ferrara ne è la prova. Ma crede anche che la magia sia sacra, se usata bene. E ha ragione anche in questo».

Ludovica si gira.

«No», dice.

Torretti aspetta.

«No a tutto. All'ufficio, allo stipendio, al ruolo ufficiale. No».

«Puoi spiegare il tuo rifiuto?»

Ludovica torna a sedere. Adesso parla lentamente, come se stesse scoprendo le parole mentre le pronuncia.

«Perché io non sono una protettrice di comunità. Non sono un collegamento diplomatico. Sono un'insegnante. E gli studenti del Visconti hanno bisogno di qualcuno che insegni loro non solo come usare la magia, ma come vivere con essa senza perdere l'umanità. Hanno bisogno di qualcuno che non sia né il Vaticano né Matteo, ma semplicemente una persona che sa cosa significa non sapere chi sei fino a una settimana fa».

Torretti ascolta senza interromperla.

«Rimarrò al Visconti. Continuerò a insegnare italiano. E userò quello che so per proteggere quegli studenti dal fatto che qualcuno li derubi di quello che sono. Ma non come rappresentante della Chiesa. Come maestra. Come Ludovica».

Il monsignore si appoggia allo schienale. Sorride di nuovo.

«Matteo aveva ragione su di te».

«Riguardo a cosa?»

«Riguardo al fatto che avresti detto no. E che il tuo no sarebbe stata la risposta più giusta che il Vaticano potesse sentire».

Ludovica non sa cosa significhi, ma sente che è il momento di alzarsi e andare via.

«Aspetta», dice Torretti. «Una cosa ancora. Quando scoprirai perché Matteo ti protegge così fieramente, quando scoprirai il vero motivo dietro tutto questo, promettimi che non lo giudicherai fino a non aver sentito la sua versione dei fatti».

«Che cosa dovrei scoprire?»

«Qualcosa che cambia tutto. Ma non toccherà a me dirlo».

Ludovica esce dall'Archivio. Il freddo che porta con sé non è più quello della stanza.

XIII

CAPITOLO

Nuovi Inizi

✦

Ludovica sente il brusio prima ancora di aprire la porta dell'aula 3B. Voci che si sovrappongono, il rumore inconfondibile di ragazzi che scambiano informazioni. Quando entra, il silenzio cala improvviso. Lei si ferma sulla soglia, borsa in spalla, quaderni sotto il braccio.

Alessio è il primo a iniziare. Un lento applauso che parte da lui, le mani che si incontrano tre, quattro volte. Poi gli altri lo seguono. Non è l'applauso ironico di una classe che prende in giro. È genuino. Ludovica sente il calore salirle al volto.

«Ragazzi, no, dai», dice, ma sta già sorridendo. Posa le cose sulla cattedra con più forza del necessario, come se il gesto potesse contenerla.

«Professoressa, tu sei letteralmente una badass», urla Marco dal fondo. Qualcuno lo spinge, ridendo.

«Grazie, Marco. Molto letterario come complimento». Ludovica apre il registro digitale, ma lo fa lentamente, ancora consapevole dei loro sguardi addosso. «Comunque, siamo tornati alla normalità. Oggi facciamo gli ultimi versi dell'Inferno di Dante che avevamo saltato».

Nessuno si muove. Rimangono seduti, attenti, con l'aria di chi sta aspettando qualcosa di più importante che Dante.

«Che cosa?» chiede Ludovica, sollevando gli occhi.

Una ragazza in prima fila, Chiara, solleva la mano. «Continuerai a insegnarci? Non solo italiano, intendo».

Ludovica mette giù la penna. Attraversa il silenzio della classe come se attraversasse una strada affollata. La domanda è semplice, ma non lo è. È tutto in quelle quattro parole. È il riconoscimento di quello che è accaduto, di quello che lei è diventata.

«Sì», risponde Ludovica. «Ma non come cosa separata. Non è "lezione di magia alle tre" e "lezione di italiano alle due". La magia è in tutto quello che fate. È nella letteratura. È nel modo in cui comunicate, nel modo in cui pensate. Quindi sì, continuerò. Ogni giorno».

Alessio ha gli occhi fissi su di lei. Non sorride, ma qualcosa nel suo viso si rilassa. Ludovica lo riconosce: è la stessa espressione che aveva lui quando ha capito che poteva controllare la telecinesi. Sollievo e speranza mescolati.

La lezione procede diversamente da come Ludovica se l'aspettava. Gli studenti aprono il libro, prendono appunti, ma non è passività. Quando legge i versi sulla città di Dite, spiega come Dante usa il linguaggio per descrivere il controllo e la perdita di controllo. Qualcuno collega con quello che significa perdere la magia, come sta accadendo ai ragazzi che ne vengono derubati. Non lo dice ad alta voce, ma lo sente nell'aria.

Marco solleva la mano durante l'analisi del canto 11. «Professoressa, tu come hai fatto a non avere paura quando hai scoperto che eravamo maghi?»

Ludovica si ferma. Ha una risposta preparata, qualcosa di ironico e intelligente che devia la domanda. Invece dice la verità.

«Avevo paura. Ho ancora paura. Ma la paura non significa che devi scappare. Significa che devi stare attenta, che devi imparare. Significa che sei consapevole di quello che sta succedendo intorno a te». Guarda Marco negli occhi. «E significa che puoi scegliere di restare comunque. Se lo vuoi davvero».

Quando suona la campanella, nessuno si alza subito. Ludovica raccoglie i fogli che ha distribuito, e Alessio si avvicina alla cattedra mentre gli altri escono lentamente.

«Professoressa», dice, con quel modo di parlare economico che gli appartiene. «Grazie. Per non averci abbandonato».

Ludovica mette il foglio nel quaderno, prende tempo.

«Non potrei anche se volessi», dice. «Voi siete i miei studenti. Non è una cosa da cui si può scappare, una volta che la capisci».

«Matteo ti ha detto perché ti protegge così tanto?»

La domanda la colpisce. Ludovica alza lo sguardo. Alessio sta guardando il pavimento, le mani in tasca.

«No», risponde lei. «Non ancora».

«Scoprilo», dice Alessio, e c'è qualcosa di urgente nel tono, anche se la voce rimane bassa. «Perché se capisci perché lo fa, capirai anche perché noi ti fiduciamo. E scoprirai chi è veramente il nemico».

Esce prima che Ludovica possa rispondere. Lei resta sola nella classe vuota, circondata da sedie spinte indietro e il fantasma della lezione appena finita. Sulla cattedra, il suo registro ancora aperto, il Dante ancora lì, i versi del canto 11 che guardano verso il basso come giudici silenziosi.

Ludovica chiude il libro lentamente. Fuori dalle finestre, il cortile del Visconti è pieno di ragazzi che si muovono tra le lezioni, e lei sa che non sono tutti ordinari. Sa che metà di loro nasconde qualcosa che non conosce ancora.

Sa anche che fra poco dovrà andare nello studio di Matteo e fare quella domanda che non ha ancora avuto il coraggio di fare.

Ludovica e Matteo entrano insieme nella sala insegnanti alle 12.47. Non si tengono per mano. Non avrebbero potuto, perché lui porta una cartella e lei un piatto di pasta fredda dal giorno prima. Ma entrano insieme, e il silenzio che scende sul tavolo dei docenti è netto, preciso, come quando si stacca la corrente.

Giulia smette di masticare il panino.

Sofia alza lo sguardo dal cellulare.

Carmine, seduto nell'angolo con un caffè che non ha ancora toccato, rimane immobile.

Matteo si dirige verso la finestra. Ha l'aria di chi non ha notato nulla. Ludovica si siede al suo tavolo solito, quello dove Giulia le cede sempre lo spazio migliore, e sente il peso di dieci paia di occhi sulla nuca.

«Allora», dice Matteo, rivolgendosi a nessuno in particolare, «il progetto di didattica interdisciplinare per il biennio? Sofia aveva proposto di coordinarlo».

Sofia rimane a bocca aperta per un secondo. Poi capisce che lui sta facendo finta di niente, e la cosa la diverte.

«Sì», risponde, recuperando il controllo. «Avevo pensato di partire dal Rinascimento e collegarlo ai sistemi numerici. Alessio potrebbe seguire il biennio in storia dell'arte, visto che ha quella facilità con le proporzioni».

Ludovica mastica la pasta. È fredda, un po' gommosa, esattamente quello che merita chi si mangia il piatto di due giorni fa. Ma non è quella la cosa che la terrebbe qui a dissimulare, se non fosse per la consapevolezza che in questo momento il Visconti intero sta processando l'informazione che lei e il preside hanno smesso di fingere.

Giulia le passa una bottiglia d'acqua. Non dice nulla. Sorride. È il sorriso di chi ha vinto una scommessa con se stessa.

«Io faccio avanzare la proposta al collegio docenti», dice Matteo, e il tono è il suo solito, niente cambia, niente tradisce che cinque ore fa Ludovica aveva la testa appoggiata al suo petto mentre lui le spiegava perché aveva aspettato così tanto a dirle che l'amava.

Il bisbiglio comincia. È discreto, ma esiste. Due insegnanti di educazione fisica che si scambiano uno sguardo. Una supplente di francese che sussurra qualcosa alla collega. Niente di crudele, solo il rumore biancheggiante della curiosità che non riesce a stare zitta.

La porta della sala si apre. Alessio entra, vede la situazione in tre secondi, e il suo viso taciturno si illumina di una cosa che non è proprio gioia, ma qualcosa di più vicino a una conferma. Alza il suo bicchiere di succo di mela. Non dice niente. Non serve.

Ludovica sente il calore salire dal petto al collo. Non è imbarazzo, scopre. È qualcosa di più vicino al sollievo. Finalmente. Finalmente non deve più fingere che Matteo sia solo il preside che la guarda negli angoli della biblioteca magica. Finalmente non deve più spiegare a se stessa perché il suo cuore accelera quando lui entra in una stanza.

«Professoressa Santini», dice Carmine dal suo angolo. La voce è dolce, come sempre quando nasconde qualcosa. «Congratulazioni. Deve essere strano scoprire che il tuo capo è anche il tuo... insegnante privato».

Il silenzio torna. Più affilato di prima.

Matteo non alza lo sguardo dal foglio che sta leggendo. Quando parla, la voce è uguale a quella con cui spiegherebbe una regola di matematica a uno studente ritardatario.

«Carmine, puoi aspettare che finisca la pausa? Ho bisogno di parlarti del tuo orario di segreteria».

È una frase ordinaria. Contiene una minaccia così perfetta, così glaciale, che Carmine si rimette a bere il suo caffè e non dice più nulla.

Ludovica continua a mangiare. Accanto a lei, Giulia le passa una forchetta pulita, perché quella di Ludovica è rimasta nel piatto.

«Stai bene?», chiede, con quella chiarezza che non aspetta mai risposte lunghe.

«Sì», dice Ludovica.

Ed è vero. Per la prima volta da quando è arrivata al Visconti, non sta fingendo. Non sta negoziando con se stessa. Non sta cercando di incastrare la realtà magica negli angoli della sua ordinaria vita di insegnante precaria. Sta semplicemente seduta a un tavolo, mangiando pasta fredda, mentre il preside della scuola dove insegna legge un documento come se il mondo non fosse appena stato riorganizzato.

Matteo alza lo sguardo per un secondo. Incontra i suoi occhi. Non sorride. Non ha bisogno.

Ludovica abbassa lo sguardo sul piatto e scopre che la pasta fredda ha improvvisamente un sapore decente.

Quando la campanella della fine della pausa suona, gli insegnanti si alzano e cominciano a raccogliere le loro cose. Matteo si ferma accanto a Ludovica, mette una mano sulla spalla della sua sedia.

«La riunione con il coordinamento è alle tre», dice, con tono professionale.

«D'accordo», risponde lei, con tono altrettanto professionale.

Giulia ride di nascosto mentre esce. Alessio, nel corridoio, alza di nuovo il bicchiere quando li vede passare insieme verso le loro classi.

E Ludovica finalmente sa cosa significa avere un posto dove tornare.

. . .

Ludovica accende la lampada da terra. Il monolocale di Testaccio risponde con quella penombra familiare, il divano grigio che conosce ogni angolo del suo corpo, le piante morte ancora lì sugli scaffali come monumenti alla sua incapacità di prendersi cura di qualcosa di vivente. O almeno, così credeva.

Mette la borsa sulla sedia e toglie il quaderno dalle lezioni di oggi. Non il registro ufficiale, no. Il vero quaderno, quello dove scrive quello che succede davvero.

La prima pagina è ancora quella di settembre, quando ha iniziato al Visconti. Rilegge la sua grafia nervosa: *Liceo privato esclusivo. Preside strano. Mancano due aule sulla planimetria della scuola*. Quanto era ingenua. Quanto era consapevole, in realtà, senza saperlo.

Sfoglia pagina dopo pagina. Vede il momento preciso in cui ha smesso di cercare spiegazioni ordinarie. *Alessio ha spostato una penna senza toccarla. Non è un trucco. Ho controllato tre volte*. Dopo quella nota, tutto è cambiato. Le altre pagine si affollano di osservazioni, domande, paura mescolata a eccitazione. *Sotterranei magici. Sfere luminose che fluttuano. Non è possibile. Eppure.*

Arriva alla pagina di oggi. Ha scritto poco, solo frammenti. *Carmine è il nemico. Ha un portale. Matteo ha fermato il portale. Alessio mi ha chiesto di scoprire perché Matteo mi protegge così tanto*.

Si alza, va in cucina. Il frigorifero ronza della sua monotona lealtà. Prende un succo di mela, torna al divano. Non accende la tv. Preferisce il silenzio di Roma che filtra dalle finestre, il rumore lontano di via del Porto Fluviale.

La domanda di Alessio le gira ancora in testa. Perché Matteo la protegge? Non per senso del dovere verso una insegnante. Non per senso di responsabilità verso una maga scoperta per caso. Matteo Visconti è qualcuno che ha imparato, in duecento anni, a non fare nulla senza ragione. Ogni suo gesto è calcolato. Elegante, sì. Affascinante, terribilmente sì. Ma calcolato.

Ludovica beve il succo di mela e pensa alla riunione di oggi. A come Sofia e Giulia hanno smesso di diffidare di lei. A come Matteo ha messo la mano sulla spalla della sua sedia davanti a tutti, senza nemmeno nascondersi. A come Alessio ha alzato il bicchiere nel corridoio come se festeggiasse qualcosa.

Sa cosa celebravano. Non il fatto che avesse fermato Carmine. Quello era inevitabile. Celebravano il fatto che avesse scelto di rimanere. Che avesse scelto di restare nel mondo magico, consapevole dei rischi, consapevole dei nemici, consapevole che la sua vita ordinaria non esiste più.

Non sa quando è accaduto esattamente. Se è stato quando ha visto Matteo sconfiggere il portale con quella precisione chirurgica. Se è stato quando Alessio le ha detto "grazie per non averci abbandonato". Se è stato quando Giulia le ha passato una forchetta pulita come se fosse la cosa più naturale del mondo, come se dicessero da sempre le cose che contano davvero.

Ludovica apre il cassetto del tavolino. Estrae il diario che sua madre le ha regalato anni fa, quello che non ha mai usato perché le sembrava troppo intimo, troppo esposto. Le pagine sono ancora bianche. Prende una penna, la stessa che ha usato per anni per correggere i compiti dei suoi studenti ordinari.

Scrive la data. Poi si ferma, pensa a cosa dire.

La magia è reale. Non è una frase che pensavo avrei mai scritto, ma eccola qui. La magia è reale e vive sotto Roma, in un labirinto di corridoi illuminati da sfere che non obbediscono alle leggi della fisica. Io sono reale anche in modi che non capisco ancora. Sono una Dormigliona. Sono una maga che non sapeva di esserlo, e ora che lo so, non posso tornare indietro. Non voglio tornare indietro.

Fa una pausa. Rilegge. Non è il genere di cosa che scriverei una settimana fa.

C'è un uomo che mi protegge da cose che non potrei affrontare da sola. Ha duecento anni e ne dimostra trentotto e non so ancora se fidarmi di lui completamente. Ma so che quando mi guarda, vede qualcosa in me che io stessa non riesco a vedere. Sa chi sono davvero, o almeno sa chi potrei diventare. E forse la differenza non esiste.

Il pericolo non è finito. Carmine è stato fermato, ma il Vaticano sa, il Vaticano sta guardando, e c'è qualcuno che sta ancora rubando magia agli studenti. Domani tornerò al Visconti e insegnerò Dante a ragazzi che sanno far levitare le cose, e cercherò di capire chi è il nemico vero.

Ma stasera, in questo monolocale dove le piante muoiono e il divano conosce la forma del mio corpo, so una cosa che non sapevo due settimane fa: la mia vita ordinaria è finita. Quella nuova è appena iniziata.

Ludovica chiude il diario. Lo rimette nel cassetto. Guarda dalla finestra. Roma brilla sotto le stelle, indifferente, e lei sa che domani mattina si sveglierà, andrà a insegnare, e sarà una maga che insegna italiano a studenti che nascondono ali invisibili.

Sa anche che questo è solo l'inizio.

XIV

CAPITOLO

L'Ombra del Passato

✦

La campanella suona alle otto e trentacinque. Ludovica è già in piedi davanti alla lavagna quando i ragazzi cominciano a entrare, zaini sulle spalle, il solito rumore di sedie spostate e conversazioni che si interrompono quando riconoscono la sua presenza.

Ha corretto compiti fino alle undici della sera. Il caffè le ha smesso di fare effetto da almeno tre ore. Quello che le rimane è una lucidità fredda, il tipo di attenzione che non sbaglia i dettagli.

Per questo nota subito che c'è uno studente nuovo.

Non è quello che la scuola comunica tramite email. Non è quello che appare nei registri. È semplicemente qualcuno che non era lì la settimana scorsa, seduto nel banco di Martina Gallo, al fondo della classe, con un'espressione che potrebbe significare tutto o nulla.

«Buongiorno», dice Ludovica, senza guardarlo ancora. Apre il registro. «Allora, oggi continuiamo con il canto ventiseiesimo dell'Inferno. Chi ha fatto gli esercizi?»

Tre mani si alzano. Sempre gli stessi tre. È un lunedì mattina, nessuno ha voglia di parlare di Dante e dei traditori congelati nel ghiaccio.

Ludovica sta per fare una battuta quando sente qualcosa. Non un suono. Non una voce. È come se l'aria intorno al nuovo studente avesse cambiato densità, come se il peso del mondo fosse diverso a due metri da dove lui sta seduto.

Alza lo sguardo.

Il ragazzo la guarda. Ha i capelli castani, gli occhi chiari, la faccia di chi non ha ancora vent'anni. Sorride. È un sorriso normale, il sorriso di uno studente primo giorno che non sa bene come comportarsi.

Ma sotto quel sorriso c'è qualcosa. Ludovica lo sente come si sente il freddo che viene prima della tempesta.

Continua la lezione. Legge un passaggio, fa domande, ascolta le risposte incomplete di ragazzi che non hanno aperto il libro. Ma una parte di lei, quella parte che Matteo le ha insegnato a riconoscere, quella parte che sa leggere la magia come si legge il sangue nell'acqua, rimane focalizzata sul banco in fondo.

L'energia intorno a Marco non è quella dei suoi studenti. Non è quella luminosa e incontrollata di Alessio, non è quella equilibrata di Sofia, non è nemmeno quella carica di quella che Ludovica ha imparato a riconoscere come "potenziale magico dormiente".

È nera. Non nel senso letterale. Ma nel senso di assenza. Di qualcosa che non dovrebbe essere lì, che non appartiene a questo spazio come appartiene un corpo straniero in una ferita.

«Marco», dice, improvvisamente. Non aveva intenzione di farlo. Le parole escono solo.

Il ragazzo alza la testa. Ancora quel sorriso.

«Sì, professoressa?»

«Primo giorno?»

«Sì. Mi scuso se non ho fatto gli esercizi. Sono arrivato ieri sera».

È un'ottima risposta. Educato, ragionevole, senza difese eccessive. Ludovica insegna da quasi due mesi adesso. Sa riconoscere una bugia quando la sente, soprattutto quando sa che c'è qualcosa di strano nell'aria.

«Nessun problema. Domani mi aspetto che tu abbia fatto quello che abbiamo fatto oggi. Va bene?»

«Va bene», dice Marco. Chiude il quaderno che non aveva aperto.

La lezione finisce alle nove e trentacinque. Ludovica ha ancora quaranta minuti prima della riunione con il coordinamento. I ragazzi escono in massa, Alessio si ferma un momento per chiederle se ha ricevuto la sua analisi di Ugolino, lei dice di sì e che è stata buona, lui arrossisce leggermente e se ne va.

«Marco, un secondo», dice Ludovica, quando il corridoio si è svuotato.

Il ragazzo torna indietro. Chiude la porta dietro di sé.

«Ti sei trasferito qui recentemente?», chiede Ludovica. Mantiene la voce leggera, curiosa, il tono di un'insegnante che vuole conoscere i suoi studenti.

«Un mese fa. Sono venuto a vivere con mio padre. Prima stavo fuori Roma».

«Dove?»

«Viterbo».

Ludovica ha insegnato a Viterbo per un anno, durante la sua precaria odissea post-laurea. Non è difficile verificare questa storia. Non è difficile nemmeno capire che Marco la sta raccontando come uno studente racconta una bugia a un insegnante: con una coerenza studiata, senza sbavature.

«Il Visconti è una buona scuola», dice Ludovica. «Abbiamo standard alti. Soprattutto in certe aree».

«Ne sono consapevole», risponde Marco. Il suo sorriso non cambia. È come se fosse stampato sul suo viso.

Ludovica sente ancora quell'energia nera intorno a lui. Più la guarda, più sente che non appartiene a nessuno studente che conosca. Non è magia. Non è esattamente. È come se qualcuno avesse preso la magia e l'avesse invertita, trasformata in qualcosa che assomiglia a un buco nero con sembianze umane.

«Bene», dice. «Allora ti vedo domani. Con gli esercizi».

«Certo, professoressa», dice Marco. E se ne va, con i passi silenziosi di chi sa come muoversi in uno spazio senza farsi notare.

Ludovica rimane sola in classe. Guarda il banco dove era seduto. C'è un foglio di carta, bianco, piegato a metà. Non era lì prima.

Lo raccoglie. Lo apre.

Dentro c'è scritto una sola frase, in una calligrafia pulita:

Non dirlo a Visconti. Ancora no.

. . .

Ludovica scende i gradini in pietra che portano ai sotterranei mentre controllare l'ora sul telefono. Le 19:47. Matteo dovrebbe essere ancora nello studio, o almeno è quello che Giulia le ha sussurrato prima di sparire dietro la porta della sala insegnanti con un'espressione che diceva chiaramente: *vai e parla con lui, io non voglio sentire niente di quello che dirai*.

Le sfere luminose fluttuano lungo il corridoio, proiettando ombre blu sulla pietra. Non sono ancora abituata a vederle di sera, quando la maggior parte degli studenti se n'è andata e i sotterranei appartengono solo a chi sa veramente cosa sono. Oggi appartengono anche al dubbio.

Il foglio di carta è ancora nella tasca della sua giacca. L'ha letto almeno dieci volte dopo la lezione. *Non dirlo a Visconti. Ancora no.*

Ancora no è una parola che non le piace. Ancora no significa che ci sarà un momento in cui dovrà dirglielo. Ancora no significa che Marco sa che lei direbbe qualcosa a Matteo, il che significa che sa chi è Matteo per lei, il che significa che sa molte più cose di quante non dovrebbe.

Arriva allo studio di Matteo al quinto piano. La porta è socchiusa. Busca comunque, anche se sa che lui saprà già che è lei.

«Entra», dice da dentro. La sua voce ha quel tono che Ludovica ha imparato a riconoscere: il tono del preside che smette di fingere ed è solo un uomo che ha duecento anni e ha visto troppo.

Lo studio è identico a come lo ricorda. Librerie dal pavimento al soffitto, tavolo di mogano, finestre che affacciano sul Colosseo illuminato. Matteo è seduto dietro la scrivania, senza giacca, con la camicia bianca di lino arrotolata ai gomiti. Ha un documento davanti, scritto a mano su pergamena.

«Marco Rossini», dice Ludovica senza preamboli. «Studente nuovo. Iscritto un mese fa. Mi ha consegnato una nota che mi dice di non parlarti di lui».

Matteo non si muove. Non alza gli occhi dal documento. Questo è peggio di qualsiasi altra reazione avrebbe potuto avere.

«Descrivilo».

Ludovica descrive Marco. L'energia nera, il sorriso stampato, la coerenza eccessiva della storia su Viterbo, i passi silenziosi. Mentre parla, vede Matteo mettere giù la penna, chiudere il documento, e inclinarsi indietro sulla sedia. Quando finalmente alza lo sguardo, gli occhi di Matteo sono diventati qualcosa di più vicino al grigio tempesta che al marrone caldo di solito.

«Vieni», dice.

La porta della biblioteca magica è nascosta dietro uno scaffale che Matteo sposta con una mano. Dentro, i registri della scuola sono archiviati in sezioni che non obbediscono alla logica ordinaria dello spazio. Matteo si muove diretto verso una sezione che brilla di rune azzurre.

«Questi sono i registri ufficiali», spiega. «Ogni iscrizione, ogni trasferimento, ogni cambio di corso. Tutto quello che una scuola normale registrerebbe».

Trova il file di Marco Rossini. Lo apre. Dentro c'è la documentazione standard: moduli di iscrizione, certificati di trasferimento da Viterbo, lettera di presentazione del preside precedente.

Tutto perfetto. Tutto falso.

«Qui», dice Matteo, indicando il documento. «La lettera è sottoscritta dal preside di Viterbo. Un uomo che conosco da trent'anni. Ho verificato ieri un'altra pratica con lui. Non ricorda nessun Marco Rossini».

«Potrebbe non ricordare uno studente che se n'è andato», suggerisce Ludovica, ma sa già che non è vero. Vede il modo in cui Matteo guarda il documento, come se stesse leggendo molto più di quello che è scritto lì.

«Potrebbe», ammette. «Se non fosse che il preside è morto tre mesi fa. È sepolto nel cimitero di Viterbo».

Il silenzio che segue è il silenzio di qualcosa che sta crollando di nuovo, proprio quando Ludovica aveva iniziato a pensare che il collasso fosse finito.

«Quindi Marco non è uno studente», dice Ludovica.

«No», conferma Matteo. «È un'esca. O una spia. O qualcosa di peggio».

«Carmine è ancora in prigione?»

«Sì», dice Matteo. «Ma Carmine non lavorava da solo. Lo abbiamo sempre saputo. Abbiamo fermato lui, abbiamo fermato il furto di magia dagli studenti, abbiamo sigillato i canali attraverso cui vendeva il potere. Ma una struttura come quella non si costruisce in sei mesi. Non senza aiuti che arrivano dall'esterno».

Ludovica sente il foglio di carta nella sua tasca come se pesasse cento chili.

«Il foglio che mi ha lasciato», dice. «Mi dice di non parlarti di lui. Ancora no».

«Ancora no», ripete Matteo. Guarda il Colosseo dalla finestra dello studio, e per un momento sembra molto più vecchio dei trentotto anni che dimostra. «Significa che c'è qualcosa che vuole che tu scopra prima. O qualcuno che vuole che io non sappia che lui è qui».

«Allora cosa facciamo?»

Matteo si volta. Quando i suoi occhi trovano i suoi, Ludovica sente quella sensazione di essere vista completamente, senza filtri, senza possibilità di mentire.

«Lo sorveglia. Scopri cosa vuole. E Ludovica?» Fa una pausa. «Non andare da sola. Chiunque sia Marco, chiunque lo abbia mandato, non avrà paura di una professoressa di italiano. Avrà paura solo di una maga che inizia a capire che cosa può fare».

Ludovica annuisce. Sa che dovrebbe sentirsi più al sicuro adesso. Invece, sente solo che il terreno sotto i suoi piedi, che aveva appena iniziato a stabilizzarsi, sta iniziando a tremare di nuovo.

. . .

Il giardino del Visconti a quell'ora è quasi deserto. Ludovica lo attraversa seguendo Marco, che cammina tra le siepi di bosso verso l'angolo nord dove gli studenti raramente si fermano. Qui il sole filtra attraverso i rami degli aceri, creando ombre che si muovono come cose vive.

«Allora?», dice Ludovica. Non c'è più la voce dell'insegnante. È diretta, affilata. «Che cosa vuoi davvero?»

Marco si ferma davanti a una panchina di travertino. Non si siede. Rimane in piedi, le mani in tasca, e per la prima volta il suo sorriso stampato scompare. Quello che rimane è qualcosa di più reale e più pericoloso.

«Dovevo solo osservarti. Vedere se avevi capito», dice. «Se eri davvero una Dormigliona o solo una bugia che Visconti raccontava a se stesso».

«Chi ti ha mandato?»

«Carmine».

La parola cade nello spazio tra loro come una pietra in un pozzo. Ludovica sente il suo respiro cambiare ritmo. «Carmine è in prigione. Sigillato».

«Intrappolato», corregge Marco. «Non è la stessa cosa». Solleva lo sguardo verso il cielo. «Sai come funziona un sigillo magico? Non è una gabbia. È una bottiglia. Puoi ancora muoverti dentro. Puoi ancora pensare. Puoi ancora insegnare a chi viene a trovarti».

«Matteo non permette a nessuno di—»

«Non a chi lavora per il Visconti, no». Marco sorride di nuovo, ma questa volta è un'espressione che non raggiunge gli occhi. «Io non lavoro per il Visconti. Io lavoro per chi capisce che il vostro sistema è marcio. Che trattenete il potere come draghi, mentre la gente fuori muore di ordinario».

Ludovica fa un passo avanti. «Carmine ti ha insegnato a entrare qui?»

«Carmine mi ha insegnato molte cose. Come attraversare i sigilli senza attivarli. Come camminare dentro le rune protettive come se non esistessero. Come prendere magia da chi non se ne accorge». Marco esce dalle mani dalla tasca. Non ha armi. Non ne ha bisogno. «Quando ho finito il mio addestramento, mi ha detto di venire qui. Di guardarti. Di capire se eri la ragione per cui tutto questo è iniziato».

«La ragione di cosa?»

«Del crollo. Sei stata tu a far crollare il sistema di Carmine, professoressa. Sei stata tu a svegliare il Visconti da anni di sonnolenza. E adesso Carmine vuole sapere: sei forte abbastanza da resistere a quello che sta arrivando? O sei solo un'altra Dormigliona che farà più danno addormentata che sveglia?»

Ludovica sente la magia dentro di sé muoversi come qualcosa di vivo. È una sensazione che ancora non sa controllare del tutto. Respira. Conta fino a cinque. «Se Carmine è intrappolato, non può fare nulla».

«Può insegnare», dice Marco. «Può pianificare. Può mandare gente come me a controllare il terreno. E può aspettare che qualcuno commetta un errore abbastanza grande da creare una crepa nel sigillo».

«Matteo non commette errori».

«No», concorda Marco. «Ma tu sì. Tutti voi lo fate. Siete umani, anche quando siete maghi. Specialmente quando siete maghi». Si volta e comincia a camminare verso il cancello del giardino. «Carmine voleva che tu sapessi una cosa. Che questo non è finito. Che lui ha aspettato duecento anni per costruire quello che aveva. Può aspettare ancora. Ma non aspetterà a lungo».

«Aspetta», dice Ludovica. Fa un passo verso di lui, ma Marco alza una mano.

Intorno a lui l'aria comincia a vibrare. Non è magia come Ludovica l'ha imparata a riconoscerla. È qualcosa di più sporco, di più rotto. È come se stesse strappando un buco nel tessuto della realtà.

«Dille a Visconti che Carmine gli manda un saluto», dice Marco. «Dille che il vecchio debito non è pagato. Che quello che ha fatto a Napoli nel 1987 non è stato dimenticato. E che questa volta non avrà una seconda chance per rimediare».

Poi Marco scompare. Non corre, non salta, non si teletrasporta. Semplicemente non è più lì. È come se non fosse mai stato.

Ludovica rimane da sola nel giardino, circondata dal fruscio dei rami e dal rumore lontano della città. Sente ancora il freddo del posto dove Marco era, sente ancora l'odore di quella magia rovesciata, invertita, come una fotografia negativa di quello che dovrebbe essere.

Corre verso lo studio di Matteo. Le scale le sembrano infinite. Quando arriva davanti alla porta, non bussa. Entra.

Matteo è seduto alla scrivania, intento a leggere un documento antico. Quando alza gli occhi e la vede, il suo viso cambia. Diventa il viso di qualcuno che ha visto la fine di una tregua che non sapeva di avere.

«Carmine è ancora vivo», dice Ludovica.

Matteo si alza lentamente. Si avvicina alla finestra, alla vista del Colosseo, e per la prima volta Ludovica vede il peso reale degli anni che porta dentro. Non trentotto. Non duecento. Qualcosa di più antico e più stanco.

«Non vivo», dice. «Ma non morto. E questo è molto, molto peggio».

XV

CAPITOLO

La Dormigliona Si Risveglia Completamente

✦

La porta dell'Archivio non è dove Ludovica se l'aspettava. Monsignor Torretti l'ha guidata attraverso corridoi di travertino, poi giù per una scala a chiocciola che sembra scendere nel corpo stesso di Roma, passando sotto le fondamenta della Basilica. L'aria cambia a ogni piano. Diventa più fredda, più densa, come se respirasse il tempo stesso.

«Non molti sanno di questo posto», dice il monsignore mentre cammina. Ha settantacinque anni, ma si muove senza affanno. Ludovica lo segue con il fiato corto. «Nemmeno molti nella Chiesa. Solo chi ha il compito di vegliare sui confini tra i mondi».

«Confini», ripete Ludovica. «Plural».

«Il vostro, il nostro, e il vuoto in mezzo. Il vuoto dove abita quello che era Carmine».

La sezione proibita è una stanza sotterranea con il soffitto a volta, illuminata da lampade che non sono né elettriche né, Ludovica lo sente, normali. Le pareti sono coperte di pergamene, custodite dietro vetri protetti da sigilli che brillano debolmente. L'aria odora di cera sigillata e di qualcosa che Ludovica non sa nominare. Forse è il profumo della storia che non vuole essere letta.

Monsignor Torretti si ferma davanti a un tavolo di legno scuro. Sopra ci sono tre fascicoli, aperti. Su ognuno c'è una fotografia.

«Isabelle Mercier», dice il monsignore, indicando la prima. «Trentaquattro anni, insegnante di letteratura a Parigi. Maga consapevole da due mesi. Prima di allora, niente. Una vita ordinaria, una carriera ordinaria. Come la sua».

La fotografia mostra una donna dai capelli rossi accesi, con gli occhi leggermente socchiusi, come se fosse sorpresa nel mezzo di una parola.

«Elena Vasquez. Trentuno anni, bibliotecaria a Madrid. Risvegliata tre mesi fa. Ha iniziato a controllare i libri con il pensiero. Non sapeva nemmeno che fosse possibile finché non è successo».

La terza fotografia. Una donna con i tratti del nord Europa, bionda, sguardo fisso e calmo.

«Margaret Ashworth. Trentasette anni, avvocatessa a Londra. Il suo risveglio è stato il più violento. Ha distrutto accidentalmente l'intero ufficio legale dove lavorava. Hanno attribuito il tutto a un'esplosione di gas».

Ludovica guarda le tre donne. Poi guarda il monsignore.

«Sono Dormiglione», dice.

«Sì».

«Come me».

«Esattamente come lei».

«E stanno tutti iniziando a risvegliarsi ora? Contemporaneamente?»

Monsignor Torretti si siede. Gli fa un gesto di fare lo stesso. Ludovica obbedisce, anche se sente le gambe leggere, come se il pavimento fosse diventato meno solido.

«Non è una coincidenza», dice il monsignore. «Negli ultimi trecento anni, il risveglio di una Dormigliona era un evento raro. Una ogni cinquant'anni, forse. A volte con decenni di distanza. Ma negli ultimi sei mesi, quattro donne in quattro Paesi hanno iniziato a sentire la magia dentro di loro. A controllarla. A usarla».

«Perché adesso?»

«Perché la struttura che proteggeva il vostro sonno è stata lacerata. Carmine—il vero Carmine, non il fantasma che vi tormenta adesso—aveva accesso a informazioni che non doveva avere. Sui sigilli che vi mantengono nascoste. Sui circuiti magici che vi collegano gli uni agli altri. Quando è stato imprigionato, quei sigilli hanno iniziato a cedere. E voi tutte, contemporaneamente, avete iniziato a svegliarvi».

Ludovica si alza. Cammina verso le pergamene, ma non le tocca. Anche da lontano, sente il peso di ciò che contengono. Trecento anni di storia. Trecento anni di Dormiglione che si svegliano e scompaiono, che vengono protette, che vengono insegnate, che vengono perse.

«Allora non sono sola», dice.

«No. Non lo è mai stata. Ma non lo sapeva».

«Loro lo sanno? Che io esisto?»

«No. Non ancora. Lo sa solo chi ha accesso a questi documenti. E ora lei».

Ludovica si volta. Il monsignore la guarda con gli occhi di chi ha portato questo peso per molto tempo.

«Voglio parlargli», dice Ludovica. «A tutte loro. Voglio che sappiano che non sono sole».

«Lo so che lo vuole», dice Monsignor Torretti. Si alza, va verso un'altra parete, estrae un documento sigillato. «Per questo le ho mostrato questo. Perché sapevo che avrebbe fatto questa scelta. La stessa scelta che avrebbe fatto chiunque abbia il cuore di una vera Dormigliona».

Apre il documento. Dentro ci sono nomi, indirizzi, numeri di telefono. Reti di contatto. Modi per comunicare senza lasciare tracce.

«Isabelle parla cinque lingue. Elena conosce ogni biblioteca magica d'Europa. Margaret ha contatti nella comunità legale internazionale. Insieme, potete creare una rete che Carmine non riuscirà mai a penetrare. Insieme, potete diventare quello che lui teme di più».

Ludovica prende il documento. La carta è liscia, calda, quasi viva tra le sue mani.

«E cosa dovrebbe temere?», chiede.

«Una Dormigliona consapevole è una maga pericolosa», dice Monsignor Torretti. «Quattro Dormiglione consapevoli, collegate, protettive l'una dell'altra? Quella è una forza che potrebbe cambiare gli equilibri dell'intera comunità magica europea».

Ludovica piega il documento e se lo mette in tasca. Accanto al foglio di Marco. Accanto a tutti gli altri segreti che sta raccogliendo come pietre.

«Quando comincio?», chiede.

«Stasera», dice il monsignore. «Isabelle è già in attesa di una telefonata. Le ho detto che qualcuno la avrebbe contattata. Qualcuno come lei».

. . .

Ludovica entra nello studio senza bussare. Matteo è ancora alla finestra, lo sguardo fisso sul Colosseo illuminato a notturna, come se stesse cercando risposte nelle pietre antiche.

«Non è amore quello che provo per te», dice lui, senza voltarsi. «O meglio. Non è solo quello».

Lei rimane sulla soglia. L'aria dello studio è densa, carica di qualcosa che non sa nominare. Libro aperto sul tavolo di mogano. Candele che non ha acceso da sola—magia, allora.

«Matteo, non voglio parlare di sentimenti adesso. Marco, Carmine, quello che ha detto di Napoli —»

«Ho aspettato duecento anni», dice lui, girandosi verso di lei. I suoi occhi hanno quel colore strano, come il cielo prima di un temporale. «Duecento anni di solitudine assoluta. Ho avuto studenti, alleati, persone che mi hanno amato. Ma niente di questo. Niente di te».

Ludovica sente il battito accelerare. Non è quello che è venuta a sentire. Non è quello per cui ha corso le scale come una pazza.

«Leggi questo», dice Matteo, indicando la carta sul tavolo.

È un manoscritto. Non antico come i tomi che riempiono le pareti—è più vecchio ancora, la pergamena color avorio, i caratteri scritti a mano in una lingua che Ludovica riconosce come latino medievale. Matteo le si avvicina, e lei sente il calore che emana dal suo corpo, quello strano magnetismo che non riesce a spiegare neanche a se stessa.

«Tradurlo», dice lui.

Ludovica si china. Le parole sono faticose, ma il senso emerge lentamente:

In tempestatis magicae tempore, Dormigliona conscia surget. Maga sine memoria, potentia sine limites. Eam amando, immortalis redemptionem inveniet. Eam defendendo, mundus magicus servatus erit.

La professoressa di italiano che è dentro di lei riconosce la struttura: una profezia, scritta in latino tardivo, con la metrica di chi sapeva quello che diceva.

«È del 1423», dice Matteo. «Scritta da una sibilla toscana. Dimenticata in un archivio privato fino a quando non l'ho scoperta quarant'anni fa».

«No», dice Ludovica, anche se sa che sta mentendo a se stessa. «No, non puoi crederci davvero».

«Leggi oltre».

Continua:

Duo animae, una potentia. Lux et umbra, necessaria ambo. Amore suo, immortale rinascetur. Senza lei, oscurità perpetua. Con lei, salvezza vel dannazione—choix loro, eternale.

Ludovica si siede. Le gambe non la reggono più.

«Hai cercato la profezia», dice, più a se stessa che a lui. «Hai saputo che arriverei e hai—»

«No», la interrompe Matteo. «L'ho letta e ho creduto che fosse il delirio di una donna pazza. Fino a quando non sei arrivata tu».

«Allora è ancora peggio. Significa che mi ami perché credi che sia mio dovere. Che io sia mio dovere».

Matteo le si inginocchia davanti, e il gesto è così disarmante che Ludovica non sa dove mettere le mani. Ha sempre odiato quando i personaggi dei romanzi facevano cose così melodrammatiche, eppure adesso è qui, un uomo di duecento anni che si inginocchia di fronte a lei come se fosse l'unica cosa che abbia mai desiderato.

«Ho passato duecento anni a leggere ogni profezia, ogni testo magico, cercando un significato», dice. «Ho cercato una ragione per cui continuare a vivere. Poi tu sei entrata in quella classe e hai corretto un compito di latino come se stessi risolvendo un crimine. E io ho capito che la profezia non mi diceva chi amare. Mi diceva che quando avessi incontrato la persona che amo, avrebbe avuto il potere di cambiarmi».

Ludovica sente le lacrime arrivare, e le odia. Odia questa debolezza, odia che sia vero, odia che la magia—la stessa magia che l'ha salvata da Carmine, che le ha permesso di scoprire chi è davvero—la stia costringendo a credere che niente di quello che prova è accidentale.

«Non voglio essere una profezia», dice.

«Non lo sei», risponde Matteo. «Sei una scelta. Ogni giorno, scelgo di amarti. E ogni volta che lo faccio, la profezia diventa meno importante. Diventa solo una storia che qualcuno ha scritto secoli fa, e che io sto riscrivendo ogni volta che ti guardo».

Ludovica non sa come sia possibile, ma lo crede. Lo crede perché lo sente nei suoi occhi, nella forma del suo corpo, nella disperazione sottile di chi ha aspettato così a lungo che ha quasi dimenticato cosa significava.

Si alza. Lo bacia. Non è dolce, non è cinematografico. È urgente, è reale, è la cosa più vera che abbia mai fatto da quando ha scoperto di essere una maga.

Matteo la stringe a sé, e per la prima volta da quando lo conosce, sente il peso dei duecento anni sollevarsi dalle sue spalle.

«Allora la profezia dice che vinciamo», dice Ludovica contro il suo collo. Non è una domanda.

«La profezia dice che abbiamo una scelta», corregge lui. «E io sto scegliendo di vincere con te».

Il vento di Roma soffia tiepido da nord, carico di polvere e di qualcosa che Ludovica adesso riconosce: magia. Non più uno strano brivido sulla pelle, ma una presenza tangibile, quasi una voce che parla nella lingua che non sapeva di conoscere.

Matteo è seduto sul bordo del tetto, gambe penzoloni sul vuoto, indifferente al fatto che sono a sessanta metri d'altezza. Lei si siede accanto a lui, lasciando uno spazio che potrebbe essere comfort o prudenza. Ancora non ha deciso quale.

«Pensi a Carmine», dice lui. Non è una domanda.

«Penso a tutto». Ludovica guarda Roma sdraiarsi sotto di loro: i tetti color mattone, le cupole, il Colosseo che si staglia contro il cielo arancione. «Penso che è ancora là fuori. Penso che ha ancora contatti. Penso che questa non è finita».

«Non lo è».

Almeno lui non le mentisce. Ludovica apprezza questa cosa di Matteo, questo non insultar la sua intelligenza con rassicurazioni vuote. Due secoli di vita lo hanno insegnato: non si salvano le persone con bugie dolci.

«Quando sarà di nuovo un problema?», chiede.

«Tra qualche settimana. Forse mesi. Dipende da quanti debiti ha con i Consorzi del Sud. Dipende da quanta fretta ha di recuperare». Matteo si volta verso di lei. Dietro di lui il sole è un'esplosione rossa. «Dipende da quanto tempo penserà di avere prima che lo trovi».

«E lo troverai».

«Noi lo troveremo», corregge Matteo.

Ludovica sente la differenza tra una promessa e un fatto. Tra quello che gli uomini dicono e quello che intendono. Matteo intende davvero che sarà insieme a lei. Non come protezione, non come storia di redenzione centenaria. Come realtà.

Il sole scende più in basso. Le ombre sul tetto si allungano, si moltiplicano, diventano irriconoscibili.

«Stasera chiamo Isabelle», dice Ludovica. «E Elena. E Margaret. Voglio iniziare subito».

«Conosci già il piano».

«Ho avuto un buon maestro». Non sorride mentre lo dice. È una constatazione. «Mi ha insegnato a riconoscere gli schemi. A leggere tra le righe. A capire che le persone buone a volte commettono errori grandi, e che i duecento anni sono una lezione, non una scusa».

Matteo non risponde subito. Si limita a guardarla. E Ludovica capisce che sta facendo quello che fa sempre: la sta leggendo, cercando di anticipare quello che farà, per quanto tempo resterà, se questo amore è una fase o un fondamento.

«Sei diversa da quando sei arrivata al Visconti», dice infine.

«Non mi sono svegliata ancora. Mi sto svegliando adesso». Ludovica si alza, cammina verso il bordo del tetto. Il parapetto non è alto. Potrebbe saltare facilmente, se volesse. Sa che non lo farà. Sa che Matteo la lascerebbe, perché sa che non ha intenzione di morire. «Quando sono arrivata qui ero una professoressa che correggeva compiti in un monolocale e beveva vino bianco cattivo per fare finta che la vita ordinaria fosse sufficiente. Ero consapevole di stare al sicuro e di essere morta».

«E adesso?», chiede Matteo dietro di lei.

«Adesso sono consapevole di avere nemici e di essere viva». Si volta verso di lui. Il sole è quasi scomparso. Roma inizia ad accendersi, una luce dopo l'altra, come se la città stessa stesse respirando. «Sono una professoressa che insegna latino e italiano a adolescenti, la metà dei quali ha poteri che potrebbe usare per distruggere me stessa. Sono una maga che non sa ancora di cosa sia capace. Sono una donna che ama un uomo che ricorda Caravaggio in persona e che ha passato due secoli a fare scelte sbagliate. Sono tutto questo insieme e non è normale e non voglio più la normalità».

Matteo si alza. Cammina verso di lei senza fretta, come se avesse tutto il tempo del mondo. Forse lo ha.

«La profezia dice che sei la fine del ciclo», dice. «La rottura della ruota. La Dormigliona che non si addormenterà mai più».

«La profezia può dire quello che vuole». Ludovica lo guarda negli occhi. «Io scelgo di essere la donna che ha deciso di cambiare le regole. Ho scelto di non aspettare che qualcuno mi salvasse. Ho scelto di salvare me stessa. E adesso scelgo di stare qui con te, e di andare domani a lezione e di correggere gli esami di latino come se niente fosse, e di costruire una rete di donne magiche che il tuo nemico non potrà mai toccare. Scelgo tutto questo».

Il sole scompare. Roma diventa blu scuro, poi nera, poi illuminata dalle migliaia di luci della città. Ludovica sente la magia dentro di sé, non più un sussurro ma una canzone intera, e sa che non si fermerà mai. Che continuerà a crescere, a mutare, a trasformarla in qualcosa di nuovo ogni singolo giorno.

Matteo la bacia mentre la notte cala, e Ludovica capisce che questo è l'inizio. Non il finale, non il momento di riposo. L'inizio di tutto quello che verrà dopo.

«Domani», dice Ludovica contro il suo collo, «avrò anche una riunione con la preside Marchetti sui programmi didattici. Perché la magia non è scusa per saltare il lavoro ordinario».

Matteo ride. È il suono più strano che abbia mai sentito uscire da lui: puro, leggero, disarmato.

«Ti amo», dice.

«Lo so», risponde Ludovica. E per la prima volta, non ha paura di dirlo davvero: «Anch'io».

Fine

Lupo Carro

BOZZA PREPARATA CON CALAMO